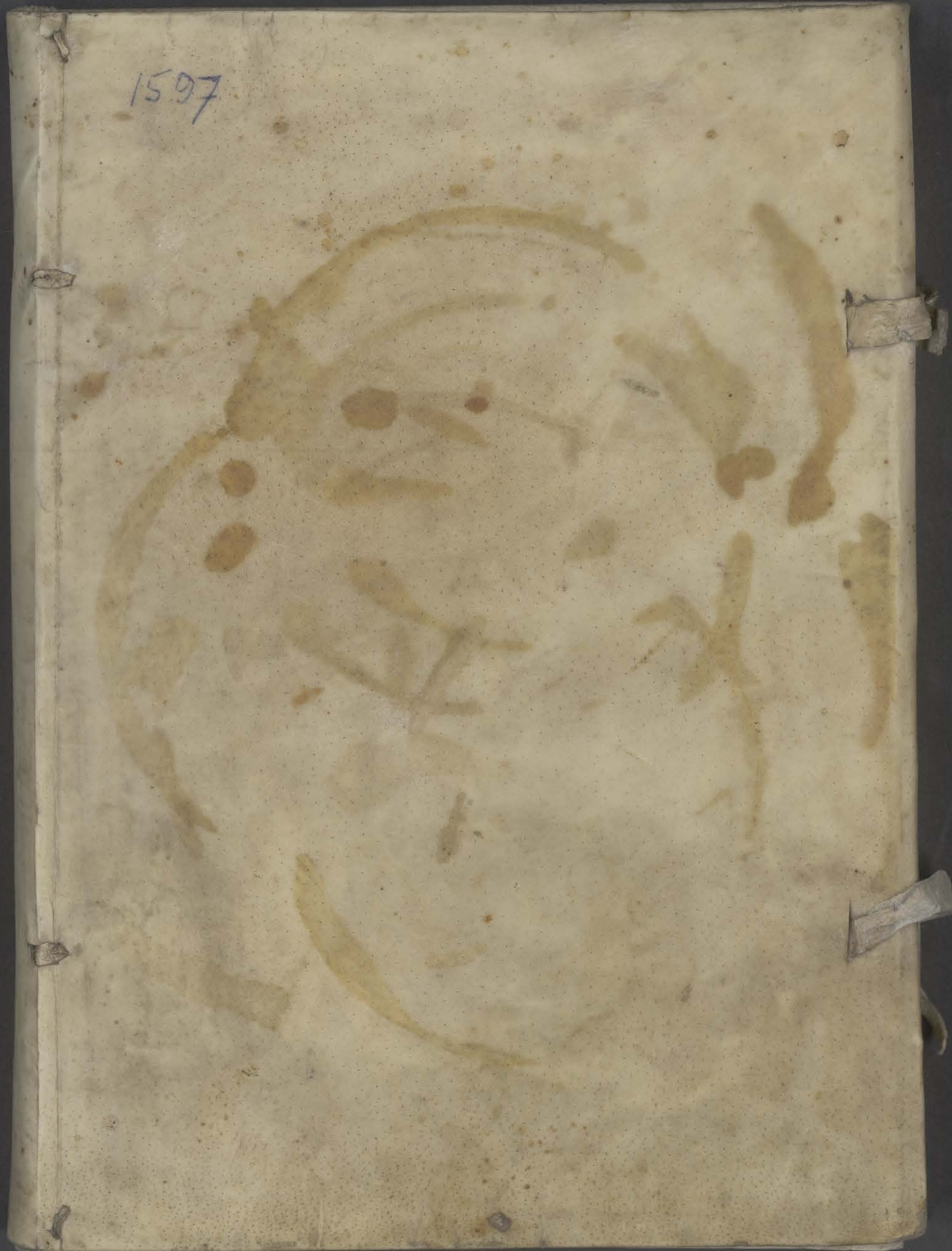
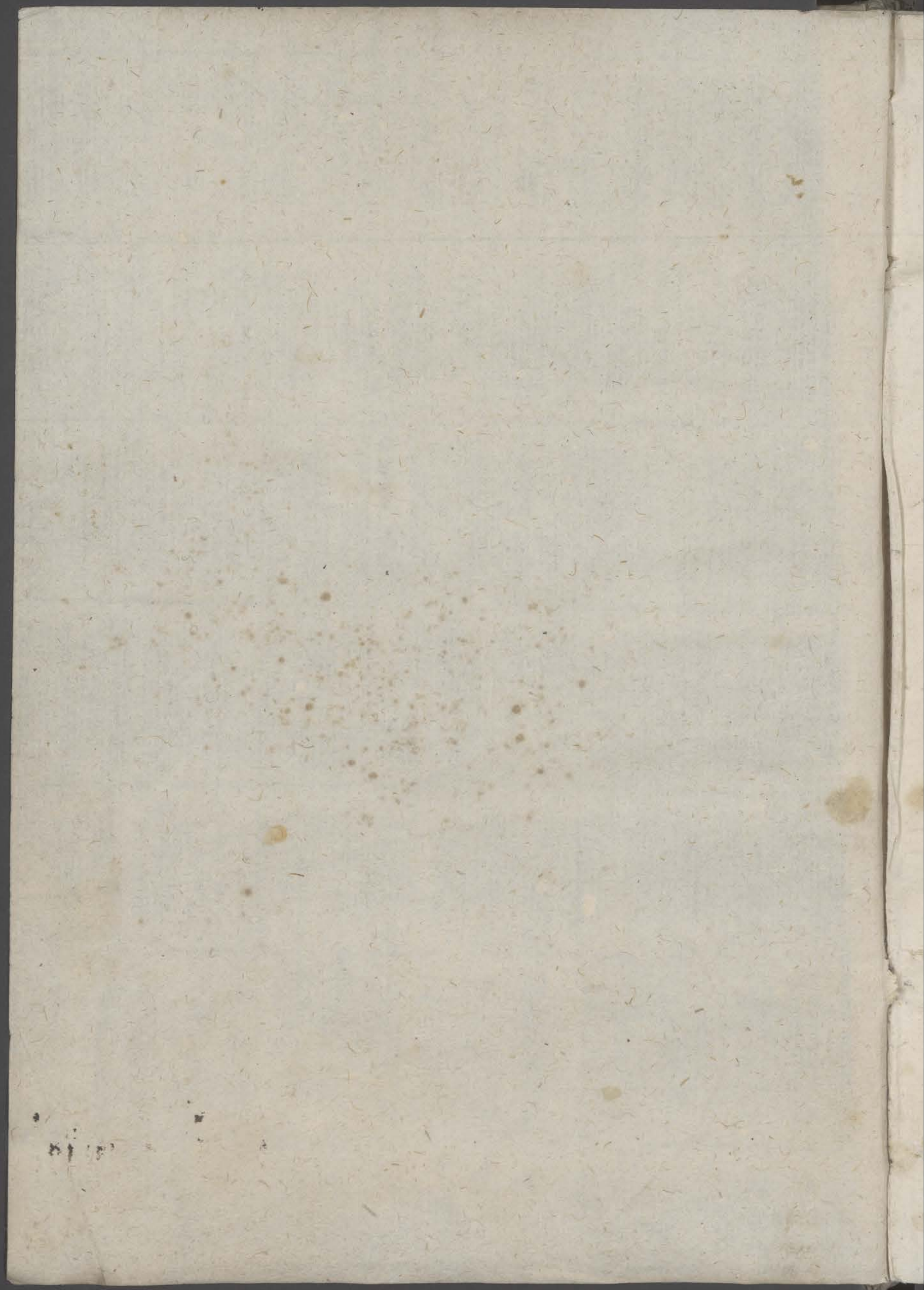


1597



CANACE
TRAGEDIA
DEL SIG.
SPERONE SPERONI.
ALLA QVALE
SONO AGGIVNTE
Alcune altre sue COMPOSITIONI, *& una* APOLOGIA, *& alcune* LETTIONI *in difesa della Tragedia.*

CON PRIVILEGII.



IN VENETIA, M.D.XCVII.

Presso Giouanni Alberti.

AL SERENISS.^MO D. ALFONSO DA ESTE. DVCA DI FERRARA.



COminciò il Sig. Sperone sotto altrui nome vn'Apologia della Canace, e quella à V. A. dedicaua, laquale poi dà altri affari impedito, e finalmente dalla morte sorpreso non puote condurre al fine, restandone la Tragedia con mezo il prologo, e senza i Chori. Hora facendo io suo nipote stampare questa difesa, ho preso ardire di darla in luce sotto la protettione di V. A. come cosa sua, & dallo auttore già assai desti-

natale: E, perche più volentieri ella si moues-
se ad accettarla, ne la ho voluta accōpagna-
re con la Tragedia, e con altri versi pure
dell'istesso, sperando di potere con tale ag-
giūta far sì, che nō disdegnasse di rimirarla:
Finalmēte vi ho vnite quelle lettioni, che già
fece, mentre nell'Academia degli Eleuati la
difese, lequali per esser parte tumultuaria-
mente, e molto in fretta state raccolte dalla
sua voce, e parte ancora dà alcuni fragmen-
ti de' suoi sommarij cauate, se non hanno
quello stile, e quella frase propria del Sig.
Sperone, si almeno comprēdono in se stes-
se molte ragioni, lequali non sono indegne
d'esser vedute. Nella qual cosa, poiche l'Aut
tore non ha potuto finire opera tanto desi-
derata, hauerò io almeno questo conforto,
che escono sotto l'ombra del nome suo,
ilquale sarà possente di renderle riguarde-
uoli, come che tronche, & imperfette siano
state lasciate. L'acceti adunque V. A. con
quella sua innata humanità, con la quale el-
la suole abbracciare chi à lei riccorre, & con

quella

quella benignità, con la quale fauorì tante volte il Sig. Sperone, raccolgale come cose à sì alto Prencipe con gran ragione raccomandate; E se non sdegna mirar sì basso, aggradisca in qualche parte questa picciola dimostratione della deuotione mia verso la Serenissima sua persona: Con che facendole humilissima riuerenza, le prego ogni felicità.

Di Venetia li 28. Luglio 1597.

D. V. A.

Humilis. Seruit.

Ingolfo de'Conti.

IN MARMOREAM SPERONI EFFIGIEM

CLAVDII ANCHANTERI

Epigramma.

Quod nequeant Pario Speroni in marmore vultus
Ad verum artificis fingere cæla manus;
Quid male vos cruciat, quamuis pia, cura Nepotes
Affectare nimis parcite velle nefas.
Nil, quod Aui vestri est, gerit hæc cutis arida, & iste
Nulla parte cinis quod fuit ante refert.
Mens erat, & nunc est Speronus: at ædere possit
Ais similem? en possit, ergo age finge animum.

Errori più importanti.

Car 9.line.4.Venne da me, Venere à me. car.11.lin.10.fuore, fuora. Car.14.lin.4.che mi uide, che mi ride. li.18.in noi, in uoi.li.22. mi ueli lo ueli.c.21.li.5.Il furor manifesto, Giunger &c. Al furor manifesto, Del lo sdegno paterno, Giunger.c.26.lin.17. Come alma, Core & alma. Car.28.lin.23.Chi si rara eccellente, Chi si rare eccellenze.c.31.li.5.Nascere ueggio à Pesci, parto rio infelice. Nascer Ti ueggio à Pesci, Partoriro infelice. Car.37.li.24.Poi del mio fallo hora fatto palese: Poi chel mio fallo hara fatto palese. Car 38.lin.6.Che aggiaccia, che ti aggiaccia. Car.40.lin.2.lassarai tu crudele: Can.lassarai tu crudele. Car.66.lin.7.Eol.ah corri, Eol.accorri.car.71.lin 7. Dolore ond'io son priuo· Dolore onde io son pieno car.83 lin.22. non t'offese. in quelle, non t'offese, che colpa ha dell'offese, che io gia vent'anni. c.103.li.8.Or non sei tu Signor sei Or non sei tu Signor non sei tu.li.20. o dà, Parnaso, oda Parnaso.car.129.li.21.sentia, solea.car.143.li.16.ma per udirsi, ma per nudrirsi.car 43 lin. 1.della uesta, della cesta.car.154.lin.11.se uno, se ad uno.car.210.lin.28.& 29.Agace, Agaue.car.221.lin.20. che se la lombardo, se al lombardo.car.224.lin.21. riputatione, riprensi one. Car.216.lin.4.sottile, stile, car.249.lin.14.car.216.F. car.216.T. & cosi in ogni loco oue e l'F.le gi.T.car.253.lin.8.legete argue, lege & argue.

OPERE CONTENVTE
In questo Libro.

CANACE
TRAGEDIA



PROLOGO
VENERE.



AGli atti, al uolto. a'panni,
Che spiran tutti amore, e leggiadria,
Alle saette, all'arco
Di quest'ignudo fanciulletto, à quelle
Trè Ninfe ornate, e belle
Propria mia compagnia,
Che mai non m'abbandona,
Credo, ch'ogni persona,
Che sia del ualor mio saggia, & esperta,
Homai debba esser certa,
Ch'io son quella uerace immortal Dea,

Che nel mio Ciel natio,
In quella eterna angelica fauella,
Che mai non erra,
Venere hò nome, e in Terra,
Ou'huom parla à ſuo modo,
Son chiamata hor la bella
Ciprigna, hor Citherea;
Queſta ſon io, ma qual nuoua cagione
Dal mio beato ſeggio
Mi meni hoggi quì giuſo,
E faccia oltre il noſtr'uſo, ch'io non ſdegni
I uoſtr'occhi mortali
Della mia uiſta indegni,
(Breuemente ſie detto.)
Voi tutti d'ogni etate, e d'ogni ſeſſo
D'ogni grado d'honor, che hauer moſtrate,
Ch'io uuò credere à' ſegni,
Ragione, & intelletto,
State attenti, & penſate d'aſcoltare
Non Filoſofo errante,
Nè fallace Oratore;
Ma le parole ſante
D'una mente diuina,
Del terzo Ciel Regina,
Madre, e Dea dell' Amore;

Queſti

Questi trionfa il Ciel, senza costui
Nulla sarebbe il mondo,
Voi dà lui solo hauete.
Tutto quel, che uoi siete;
Dunque udite, e temete.
Crede il volgo mortale, il cui sapere
Più oltre non s'estende
Che l'udire, e'l uedere,
Che'l suo basso intelletto, ond'ei gouerna
Alcuna cosa uile
Al suo stato simile,
Habbia uigore, & ale
D'alzarsi al Cielo, e un lume sì perfetto,
Che penetri, e discerna chiaramente
I consigli, e le menti
Per entro le nature alte, e secrete
Delle sostanze eterne;
E perche sotto il Cielo
Ogni bene è imperfetto, e non è cosa,
Che n'habbia altro, che parte;
Che'l foco arde, & non bagna,
L'acqua bagna, e non arde,
L'aere hà le mosse sue pronte, e leggiere,
Graui la terra, e tarde,
Però il volgo ignorante, & arrogante

PROLOGO.

Negando la diuina onnipotenza,
Co' suoi giuditij rei
Tronca tutta, e comparte
La virtute, la forza
Di noi celesti Dei,
Et osa dir, che se à Bellona, e Marte
E dato di potere alcuna cosa
Nella guerra, e nell' armi,
Allo 'ncontro è lor tolto
L'hauer ragione alcuna
Nell' otio, e nella pace;
S' otio, e pace esser può sotto la Luna. ❧

ATTO PRIMO

SENA PRIMA.

OMBRA.



Scito dell'Inferno,
Vengo al uostro cospetto
ombra infelice
Del figliuolo innocente
Di due fratelli arditi, e
scelerati
Canace, e Macareo, ch'à pena nato
L'ira de Eolo mio auo
(O secoli inhumani)
Diede mangiar à cani;
E pur è Dio: ma al Dio delle tempeste,
Delle nebbie, e de'uenti
L'esser giusto, e pietoso
Forse non si conuiene,
Io di lui non mi doglio,
Nè di sua crudeltade,
Ch'in si tenera etade,
Che non sà d'esser uiua,
Nè pensa al suo morire,
Del molto, ch'io soffersi,
Poco potei sentire;
Ma ben hò da dolermi,

E dot-

E dorromi in eterno
Dell'empia Citherea
Che vuol che la uendetta dell'offesa
Ch'Eolo fece ad Enea
Si rinoui ne'nomi,
E nell'ombre meschine di coloro,,
Che già mille anni, e mille
S'uccifer disperati,
Portando pena de gli altrui peccati;
O miseri mortali,
Hor pensate hoggimai
Quali son nell'Inferno
Le Furie infernali
Dee d'odio, & d'horrore,
Se sù nel terzo Cielo
E tal, quando s'adira,
La madre dell'Amore:
Dunque un'altra fiata
Canace, e Macareo
Due unichi gemelli
D'Eolo, e Deiopea,
Dopò lunghi tormenti, e lunghi affanni
Con le lor proprie mani
Finiranno morendo
Lor scelerati amori:
Eolo Dio immortale
Crucieranno mai sempre

I suoi

I suoi giusti dolori
Io misero innocente,
Che non mi essendo accorto,
D'esser mai stato uiuo,
Non credea d'esser nato,
In un corpo fittitio
Maggior assai del uero, e più perfetto;
Con non finta memoria
Son mandato à sentire
La pena, che nel mio di carne, e d'ossa
Non sapea di soffrire,
Così prouo e conosco
Qual fusse già la mia 'nfelicitade,
Che nel essermi ignota
Mentre mi fù presente,
Posso parte chiamarla
Di mia felicitade;
Hor io, che mi morì senza hauer nome,
Incomincio à sapere
Le cose à nome, e tutto
E per mia pena: questa
E l'Isola d'Eolia, ond'è Signore
Eolo mio auo: questo
E il carcer de' suoi uenti,
Ch' egli scioglie, & affrena:
Quì 'l suo tempio ha Giunone,
Quì Eolo il palazzo:

Quì nacqui, e'n questa cesta,
Questa cesta medesma
Hoggi uedrete in man de la Nutrice
Di mia madre meschina, in questa cesta
Si nascondè le pargolette membra
Del uero corpo mio, ch'à brano à brano
Dilaceraro i cani.
Queste selue uicine
Vel potran dire, oue le piante, e l'herbe
Fur ruggiadose, e molli
Del sangue, ch'io uersai
Da le mie uene acerbe.
Oime, s'io era tanto
Viuendo, hor, ch'io son morto,
Perche son io cotanto?
Deono l'ombre hauer più sentimenti,
Che non può hauer la uita?
Debbo io morto saper quel, che già mai
Viuo non imparai?
Son le leggi d'abisso sì mutate?
Ch'oue l'onda di Lethe
Toglie altrui la memoria
Delle cose sapute, à me la renda
Delle non conosciute?
O pietosa Medea,
Tu il padre di Giasone
Tolto da gli anni graui

De l'ultima uecchiezza,
Di nouo il rendi à' bei giorni soaui.
De la sua giouinezza.
Venne dà me già morto,
Donna, con questo corpo
Il senno di molt'anni,
Che mai non numerò la uita mia,
E seco insieme il senso, e l'intelletto
De' miei passati danni;
Ma poi che'l mio destino,
E Plutone il consente,
E non è chi per me faccia difesa
Nel Cielo, ò ne gli Abissi,
Che poss'io piu? se non uolgermi à uoi
Mansueti mortali,
Pregandoui humilmente, ch'i miei mali
Nati di crudeltade,
In uece di soccorso
Trouino in uoi pietade.
Ma perche ui pregh'io?
Certo non è trà uoi alma sì fiera,
Nè cor di Tigre, ò d'Orsa,
Che con la faccia asciutta
Passi questa giornata,
Et che innanzi alla sera
Non se li copra il core
Di tenebroso horrore:

Ma ecco Eolo mio auo,
Che gioioso, e ridente
Esce del suo palazzo;
Tempo è, ch'io li dia loco.
Voi guardate, & udite, & aspettate,
Che'l dolce amor paterno
Tosto gli si conuerta
In odio aspro, & acerbo,
Onde miseramente
Orbo pianga in eterno.

Eolo, e Consigliero.

Eolo. *HOGGI son diciotto anni,*
Ch'un parto sol de la mia Deiopea
Mi produsse i due figli
Canace, e Macareo, due occhi miei,
Due occhi suoi, commune, unico bene.
Giorno fausto, e felice,
Se del regno, e del ciel fussi sbandito,
Se nel centro del mondo
Trà gli altri Dei spergiuri
Catenato sedessi,
Lieto ti uederei,
Amerei, loderei, honorerei.
Sù dunque, e come ogni anno
E lor usanza, il nostro popol tutto

Coronato di mirto, e d'altre frondi
Col cor riceua, e col ſembiante allegro
Queſta luce gioconda:
Et io poſpoſto il mio celeſte ſeggio
All'Eolio terreno,
A guiſa d'huom mortale
Grato, diuoto, humile
Inchinerò l'altar della Regina
Di tutto l'Vniuerſo;
Suore, & ſpoſa di lui,
Che muoue il ciel col ciglio,
Ab eterno conoſco
Dà lei (qual che ſi ſia) queſto mio Regno,
E l'ambroſia, ch'io paſco à la gran menſa
Di Gioue in Paradiſo.
Ma quel, che più mi gioua,
La mia diletta ſpoſa,
Madre d'ogni mia gioia,
Tengo dà lei, dà indi in quà, ch'Enea
Suo mortale nimico
Non ancor immortale,
Dal furor de' miei uenti
Vinto, quaſi annegò nel Mar Tirreno.
Hor egli è Dio, e'l ſuo ſommo ualore
Conoſciuto, e creſciuto ne gli affanni,
D'huomo l'hà fatto Dio;
Però temer non uoglio

Nè debbo (al mio giuditio) che uendetta
Cerchi di ciò la sua pietà infinita:
Vedi di che tempesta,
Di che subita sua breue paura,
Di che poco suo danno
Nacque la molta mia tranquilla pace
Cõsi. *Iddio grande, e pietoso*
E hor Enea, se'l Cielo
Non odia, ò non disprezza
Nostre uirtudi humane;
Ma maggior è sua madre,
Il cui tenero core molte fiate
D'ira più, che d'Amor fù uisto ardente.
Eolo. *Non si agguaglia à Giunone*
Suora, e sposa di Gioue,
Mio scettro, e mia corona,
Mia somma potestade.
Cõsi. *L'una placa, & acqueta,*
L'altra inchena, & adora.
Eolo. *Forse placherò lei, perch'io men ami*
L'uno, & l'altro mio figlio;
O l'un l'altro non ami?
Cõsi. *Lei ringratia, perch'ami*
Te la fedel tua sposa;
Tu lei, perche ambi amiate
L'uno, & l'altro figliuol quanto conuiensi;
E priega lei, se i prieghi

Non son tardi, che l'uno
Troppo l'altro non ami.

Eolo. *Lunge da la mia casa*
Cada l'ira di Marte,
Scuota Bellona il suo flagel sanguigno,
Sparga l'odio in disparte
Il suo ueleno, e la discordia pazza
Squarci altroue à se stessa il petto, e i panni,
Amiamo noi, e se non si ama in pace,
Dolc'ire, e dolci sdegni
Scaldino il petto molle, e delicato
Della madre d'Amore.

Cõsi. *Voglia Dio, che tai motti*
Non tornino in sospiri.

Eolo. *Deh per gratia se m'ami,*
Cessi il tuo mormorar, e con parole
Di buon augurio, il fortunato giorno
Esca de l'Oceano:
Venere un'altra fiata
Benigna ascolterà miei uoti humili.
Hora quel, che più importa,
Non confondẽdo i suoi cõ gli altrui honori
Suonin le nostre uoci, il nome, e i prieghi,
E i doni pretiosi
De l'alma Dea Giunone;
E perche il nostro bene
Sia nato all'uno, & all'altro hemispero,

 Onde

Onde maggior diuenti,
Parte n'habbiano i uenti,
E l'istessa allegrezza,
Che mi uide nel core,
Di gioia i uolti lor sparga, e dipinga;
Hoggi uoglio, che sciolti
Dà l'usate catene,
Deposta ogni natia lor feritade,
Lodino mansueti
Me liberal della lor libertade:
Venti mie forze, uenti
Mia gloria, abbandonate
La prigione, e l'orgoglio;
Tempo è di libertade,
Di letitia, e di pace;
Cheti spirate, e quello,
Che per legge, ò per sorte
Dianzi poteua in noi questa serraglia,
Hora possa amicitia, e cortesia
Degne di uoi uirtù; spirti celesti
Vedete il sol, ch'in fronte ui riluce;
Nulla nube ui ueli
Nell'orto, ò nell'occaso
Raggio de la sua luce;
Hoggi puro, & intiero
Veggiamo noi il suo bel uolto eterno:
Piaccia à lui di uedere

La mia ſomma allegrezza,
Forſe (s'in uan non ſpero)
Non ti parran men belli
De i gemelli del Cielo,
Nè i loro amor minori
I miei cari gemelli,
Voſtri fiati ſoaui
Deſtino l'herbe, e i fiori
Per campagne, ò per colli
Pregni de' lor odori;
Parte ridendo il Mare
Con le freſche aure, e snelle
Spiani i monti de l'onde,
E ſparir faccia i nembi, e le procelle;
Muta modi, e coſtumi
Borea, da che il mio Regno
Hoggi cangia per te leggi, e gouerno;
Se ſei padre com'io,
Se al nome di Canace, e Macareo
Miei amati gemelli;
Vento, Borea gentile
Fà, ch'i miei prieghi giuſti
Non diſpergano i uenti.

Cõſi. *O lieue, e uana gioia,*
Se da uenti dependi;
O fugace allegrezza, ò inſtabil bene,
Se uieni, e uai co i uenti.

Eolo. *Tu il cui senno hora*
Questo mio picciol regno
E me dopo me sei,
Procurerai, ch'il volgo
De la matura etade, e de l'acerba
Lieti honorino il dì festo, & altero;
Et io non come Dio,
Ma à guisa d'huom mortale
Quanto esser posso più diuoto, e humile,
Inchinerò l'altar de la Regina,
Degli huomini, & de' Dei,
Suora, & sposa di lui,
Che regge il Ciel co'l ciglio.

Consigliero solo.

QVESTA noua allegrezza,
Che fuor d'ogni ragione
E uenuta nel core
D'Eolo nostro Signor, mi fa temere,
E non senza ragione
D'alcun nouo dolore;
Non è natural cosa
Il souerchio allegrarsi
D'una antica memoria,
Se lei non rinouella
Alcun'opra gentil, & gloriosa,
Di uirtute, ò d'ingegno.

Ne

Ne crederò giamai,
(Se ben conosco il buon giuditio intiero
Del Re nostro, e Dio nostro)
Che la troppa sua gioia,
Come suo biasmo, e tien forse suo danno,
Così sia suo difetto.
Qualche Focha nimica
Di maggior Deitade
Persegue lui, e perche più l'aggraui
De la miseria al fondo
La non sperata sua pena futura
Di gioia il colma intempestiua, e tarda,
E di se stesso fuore
Con l'ali del pensier uago, e fallace
Seco nel porta, e ponlo in sù la cima,
D'ogni suo bene in pace.
Tingersi in un momento
Di contrari colori,
Gli occhi imfiammati, e pregni
Di lagrimoso riso,
Volger tal'hor in biechi,
Mostrar ne lo spirare,
Ch'il diletto l'affanni,
Rauca sonar la uoce, e le parole
Con subiti sospiri
Interromper nel mezo,
Star inquieto, andare

Frettoloso

Frettoloso, e uoltarsi
Spesso, quasi altri il chiami:
Faccia Iddio che m'inganni,
Son certissimi segni
Del conceputo suo nuouo furore,
Nè per tanto dimeno
Farò quel, che ei m'impona,
Piaccia à lui il comandare,
Me l'ubidire aggrada,
E pregar Dio, che la mia opinione
Sia falsa, com'è trista.
Voi Borei (ch'non u'incresca)
L'esser cortesi, à lui, che ne gouerna,
Far douete altretanto.

CHORO. MANCHA.

ATTO SECONDO.

Cameriera, Deiopea.

Cam. Regina Deiopea,
Vagliami quella fede
Con la quale io ui seruo, & hò seruita
La maggior parte homai de la mia uita,
Sì ch'io possa esser degna
Di saper la cagione,
Ch'in così lieto giorno,
Giorno di uostro bene,
Di publica allegrezza,

A uoi sola contrista il uolto, e'l petto;
Forse al uostro dolore
Recarà alcun rimedio
Il mio leal amore,
Et quel potrà ne' uostri casi graui,
Ch'è uso di potere
Vostro senno, e ualore.
Dio. *Ben puoi securamente*
Spatiare à tua uoglia
Per entro à' miei secreti
Tu, la cui fede hà seco ambe le chiaui,
Onde si serra, & apre
L'arbitrio del mio core,
Veramente io non sento
Pena che mi tormenti,
Ma gir mi fà sospesa
Nouella uision, che tira, e piega
A se mia fantasia,
Onde io dipingo il uolto
Di quel pensier, che tu per doglia hai tolto:
Già l'Aurora rendea
Alle cose mortali
Quella stessa figura,
Che sotto le sue ali
Copre la notte oscura,
Quando dopo una mia lunga uigila
Mi uinse il sonno, il quale
Voglia Dio, che non sia uera nouella

D'alcu-

D'alcun futuro male;
Pareuami, ch'io fossi
Nouella sposa, e mentre frà me stessa
Lieta mi gloriaua,
Che io donna mortale
Hauessi hauto in sorte
Vn marito immortale,
Venere, udendo l'alma Dea Giunone
Con uoce alta, & acerba
Ver me sciogliea la lingua in tal sermone:
Ninfa, Ninfa superba
Delle tue nozze noue,
Poi che la dote tua spietata, e rea
Fù lo stratio, e l'affanno
Del mio pietoso Enea,
Pronuba la tempesta,
Ch'in questo uostro Mare
Gli sommerse l'armata,
Odi in che guisa un giorno, e con qual'ar-
Spero di uendicarmi; (mi
Tosto fia ch'un tuo parto,
(Pon giù ogni temenza
Di non esser feconda)
Eolo padre farà di due gemelli:
Questi longa stagion secretamente
Spingera'l mio furore
Di dolore in dolor, fin chè'l nepote
De

De la ſua propria madre
Farà naſcendo, forſe à le ſue ſpeſe,
L'error altrui paleſe;
Allhor tolto dal mio
Il furor manifeſto,
Giunger ti ueggio à tale,
Che'l tuo maggior conforto
Sarà l'eßer mortale.
Mentre sì mi parlaua
Venere in uiſta diſpietoſa, e fiera,
E l'alma Dea Giunone
Piangeua, e ſoſpiraua
La mia futura ſorte,
Fù in me così forte
L'imaginato mio nouo timore,
Che ruppi il ſonno graue;
Ma il materno ſoſpetto,
Ch'è rimaſo nel core,
Mi copre il uolto ancor del ſuo colore.

Cam. Faccia Dio, ò Reina,
Ch'ogni uoſtro trauaglio, e ogni ſoſpetto
Sempre ſia ſogno, & ombra.

Dei. Come l'ombre preſenti
Vere imagini ſono
De' noſtri corpi frali,
Così per auentura
Le uiſioni, e i ſogni

Sono imagini , & ombre
Delle nostre alme humane,
Eterne, & immortali
A nulla hora obligate;
Però molte fiate in cotai specchi
Veggiam dormendo i segni,
Non pur de le presenti,
Ma de l'opre future, e de l'andate,
E di molt'altre assai,
Che far possiamo, e non facciam già mai.

Cam. *Dunque sono gran parte*
Senz'alcun peso, e, fuor che nell'aspetto,
I nostri sogni uani?

Deio. *Se ciò non fusse il mio alto sospetto*
Mi recarebbe al core
Il medesmo dolore,
Ch'altrui reca il martire;
Infinito è l'amore
D'Eolo uerso i figliuoli, & infinito
E'il lor amor fraterno;
Se all'opre più, ch'à' sogni
Vogliam drizzar il uolto,
Cara siete à Giunone, e à Citherea,
Non degna d'esser Dea d'odij, ò di sdegni,
Ma di pace, e d'amore;
Dunque, se i ueri mali
Non san trouar la uia

Dà

Dà uenirui nel core
A turbar il ſereno
Del ſuo ſtato tranquillo,
Non douete ſoffrire,
Ch'un ſogno tal con la ſua uanitade
Far oſi alcuna forza
Ne' uoſtri dì felici;
Che ciò proprio ſarebbe
Voler farui infelice
Senza infelicitade.

Deio. *Saggiamente conſigli,*
Come è di tuo coſtume,
Ma l'amor de' miei figli,
Ch'oltra ogni uſo mortal m'infiãma, e pun-
E mal poſſo frenar, come i dourei, (ge,
Mi traſporta à temere
Aßai più là, che la ragion non giunge:
Però laſciando gli argomenti humani,
Il meglio è, ch'io ricorra
Con preghiere, e con uoti
All'alma Dea Giunone,
Chiedendo humilemente,
Che del ſuo aiuto al mio timor ſoccorra;
Che, poi ch'io ſon per lei Regina, e madre
De' miei cari Gemelli, egli è ben degno,
Che de la ſua pietade
Sia cura la ſalute

De

De la casa, e del regno:
In tanto ritornando
All'albergo reale operai,
Che l'alta tua prudenza
Adempia ogni difetto
Della mia breue aßenza.

Cameriera sola

SEMPRE dall'hora in quà, che pri-
Gli occhi dell'intelletto (ma apersi
Nelle tenebre humane, hò conosciuto,
Che la uita mortale in ogni stato,
Et in ogni sua etade,
(Benche sia breue, e incerta)
E nondimeno un fermo, ampio ricetto
D'ogni infelicitade:
La cagion io recaua,
Sciocca, suso alle stelle, e alla fortuna
Natural inimica
De la nostra quiete,
Si come io pensaua:
Ma hor nouellamente per l'essempio
De la nostra Reina,
Che lassa il uer, che la potria far lieta,
E dietro à sogni, e ad ombre
A trauagliar è uolta,
Vedo

Vedo aßai chiaramente alcuna uolta,
Per null'altra cagione
Esser l'huomo infelice,
Saluo, perch'ei non crede,
Nè sà esser felice:
O che giusto giuditio in cotal caso
Farrebbe il ciel, se sol ou'è la colpa
Si mandasse la pena,
Ma non consente Amore,
Che de' due cari amici un si tormenti
Senza l'altrui dolore;
Questo prouo io in me stessa,
Che conosco l'errore
Della Regina, e forza è ch'io sospiri
I suoi uani martiri:
Nè son senza paura,
Ch'il suo stranio temer fuor di ragione
Sia quasi come augurio
D'alcuna rea uentura.

Macareo, Famiglio, Camariera.

Mac. HOGGI non odo, ò uedo alcuna cosa,
Che lieta sia; e mentre in qualche modo
Cerco di consolare
Questi sensi dolenti,
Sempre noua parola, e noua uista

Nouamente m'attrista,
Ma hor di quai sventure,
Di quali auguri rei
Può ragionar costei?

Fam. Se ui è caro il saperlo
Signor, fatile motto, attrauersando
Questo poco di strada,
Prima, ch'ella se'n vada.

Mac. Secretaria fedel della Reina
Mia madre, e tua Signora,
Se la fede no'l nega,
Fammi conti i tormenti,
Onde in atti, e in parole,
Sola teco ti duoli, e ti lamenti.

Cam. Macareo Signor mio,
Vita de la Reina,
Come alma del Rè, gloria, e sostegno
De la casa, e del regno,
Ogni pensier coperto
Ti dee esser aperto;
Ma il caso onde mi doglio
E feminil sospetto
De le sue orecchie indegno,
Questo reca à tua madre
Vn suo nouello sogno,
Dandole à diueder, che Citherea,
Benche secretamente odia, e persegua

Te con la tua ſorella, che la rabbbia
D'alcun sdegno paterno
Quaſi nuouo Saturno finalmente
Vi diuora ambi due
In queſta età nouella,
Et è sì uinta homai dà la paura
Ch'io non sò dir ragione,
Che la faccia ſicura;
Però diuotamente per gli altari
De l'alma Dea Giunone
Con la lingua, e col core
Cerca di quella pace,
Che l'inuola il timore:
Quiui col ſogno ſuo mal uolentieri
Sola ue la laſciai,
Ritornando al palazzo
Dà lei mandata, e uogliola ubidire,
S'altro non uuoi udire.

Mac. *Poco parti hauer detto? hor puoi andare*
Oue, e quando ti piace.

Cam. *Rimaneteui in pace.*

Famiglio, Macareo.

SIGNOR à quel ch'io ſcerno nella faccia
Di uoſtro ſtato interno,
Il medeſimo ſogno, ch'alla madre

Alcun sospetto porse,
Vi fà esser in forse.
Mac. *Questo sogno materno*
Se come è buon pittore
Del mio fallo amoroso, ond'io diuenni
Di mia sorella sposo,
Così de la uendetta minacciata
Fosse uero profeta, io crederei,
Ch'i dì de la mia uita
Pochi fussero, e rei,
Ma quel uero intelletto, che dal cielo
Alla mente materna
Mostra in sogno il mio error, sotto alcun ue-
Sà ben che'l mio peccato (lo,
Non malattia mortale,
Ma fù celeste forza,
Ch'ogni nostra uirtù uince, & ammorza,
Amo infinitamente, e uolentieri
Le bellezze, i costumi, e le uirtudi
Di mia sorella, e parmi,
Ch'indegnamente degno
Saria di sentimento, e di ragione,
Chi sì rara, eccellente non amasse,
Ouunque ei la trouasse;
Ma degnamente indegno
Sarei d'esser mai nato,
Se con uil intentione
A dishone-

*A dishonesto fine
Mosso fusse ad amare
Le sue doti diuine;
Vissi seco (io no'l niego)
E dishoneste fur l'opere mie,
Ma n'hebbi quel, che non pur non sperai,
Ma mai non desiai.
Spinse all'hor le mie membra
Non propria elettione,
Ma un impeto fatal, ch'intorno al core
Mi s'auuolse in quel punto, e in uece d'alma
Mosse il mio corpo frale,
E sforzollo à far cosa
Horribile à chi l'ode,
A chi la fè odiosa.
Dà quel tempo io son uisso
Vile, e graue à me stesso: e se non fuße,
Ch'io son caro à colei, che m'è sì cara,
Già con la propria mano
Harei di uita scosse
Queste mie membra ardite, e scelerate:
Hor uiuo, e con l'empiezza.
Del mio graue peccato,
Che spense il nome alla ragion fraterna,
Dò cagion à mio padre
Di diuenir spietato,
Crudelmente estinguendo*

Col sangue de' suoi figli
La sua pietà paterna.

Nutrice, Macareo.

MACAREO figliuol mio, hor che
Di tua sorella, e tuo (nel caso
Vengo à te per aiuto, io non uorrei
Trouarti in questo stato
Dolente, e sconsigliato,
Piange la miserella; & ha ben onde
Trafitta tutta uia
Da' dolori del parto, & dal timore
Del non poter celarlo;
E tu, requie, e conforto
Della sua speme stanca,
Ch'à poco à poco manca, assai uilmente,
Consumi sospirando te medesmo;
E 'l dì, che si uorrebbe
Spender sol in oprar di conseruarle
La salute, e l'honore;
Che, s'altri non l'aita,
Con tua uergogna, e per tua colpa more.
Io per me non potrei, ben ch'io facessi
Tutto ciò, che io potessi,
Far tanto mai, ch'in così fatto caso
Douesse esser assai.

Nutrice,

Mac. *Nutrice di colei, che la natura*
Per sorella mi diede, Amor per moglie,
A saluar lei, come il mio cor desia,
Vedo sol una uia;
Cio è, che immantinente
Palesi al padre il mio fallo coperto:
Poscia subitamente in sua presenza
Sciolga con la mia spada
Da questa carne iniqua, e scelerata
L'anima immacolata,
Che peccò sol, perche sostiene in uita
Cõ suo grã biasmo il corpo, ouella è unita.
Poi che meritamente
Sarà entrata la pena
Nel medesimo core,
Onde la colpa uscio,
Più temer non debb'io, che la giustitia
Paterna incrudelisca
Nella figlia innocente.

Nun. *Dunque credi crudel, che tua sorella*
Ami tanto se stessa, che togliesse
Viuer con la tua morte?
Torto fai à l'Amor, ch'ella ti porta;
Onde sol per piacerti
Contra il proprio piacer uccider uolse
Quella santa honestade,
Di cui qual donna è priua,

Nè Donna è più, nè uiua.

Nutrice sola.

SCIOCCHI à mio danno, e del mio
Furono ueramente (ben nemici
Ambi gli miei parenti,
Che dal mio tetto humile,
Oue libera, e sola
M'hauea lasciata la morte immatura
Del marito, e del figlio,
Mi diedero al seruigio
Dell' Altezza regale,
Dà la pace, à la guerra,
Dal riposo à gli affanni,
Dal sicuro del porto
A' sospetti de l'onde,
Dà una uita innocente
All'infamia, alla pena
De gli altrui mancamenti,
Fui per sempre una uolta
Senza mia colpa tolta.
L'una parte del core
Mi punge la pietade
De la miseria estrema,
Oue ha condotto Amor questi infelici
Nella lor uerde etade:

L'altra morde il timore
De lo sdegno paterno,
Cui la molta mia fede,
E l'honesto soccorso,
Ch'io procuri à sua figlia
Ne' lor casi inhonesti
Sarà forse odioso;
In questo stato sono,
Colpa uostra, ò parenti,
Non già proprio difetto;
Ch'ancor ch'io diuenissi
Di pietosa crudele,
Di fidel infidele,
Egualmente in tai casi
Danna i serui meschini
L'uno contrario, e l'altro,
Lo star fermo, il fuggire,
La difesa, l'offesa,
Il parlar, il tacere,
Lo scoprire, il coprire,
Vna isteßa ruina.
Dunque faccia à suo modo
Di me, e de' suoi figli
Eolo padre, e Signore;
Ferma son io di fare
Del mio debito amor, e della fede,
Ch'io porto al mio Signor, e alla mia dōna,
Quanto

Quanto haurò di potere, e di consiglio,
Lor uità, e lor honore.

CHORO
Manca.

ATTO TERZO.

Canace sola.

O GIVNONE Lucina,
O Dea de' parti, Dea
De' nascenti mortali;
Finalmente una uolta
Ponga fine à' miei mali
La tua bontà infinita;
Certo è, tu il sai: Questa infelice salma
Non è men graue all' alma,
Ch' al corpo afflitto, e stanco;
Con lei hò poco andare
A morirmi d' affanno,
O palesar mia colpa, e mia uergogna,
E non senza mio danno.
Nasci figlio infelice
Di più infelice madre;
Tempo è, che tu mi leui
O di uita, ò di affanno.

Ma

Ma à cui nasci infelice
Figliuol mio? à cui nasci?
A cui ti partorisco?
D'Augei preda, e di Cani,
Nascere ueggio à' Pesci;
Parto rio infelice
Le tue membra innocenti,
Et io'l ueleno, e'l ferro
Aspetto, se la uista paurosa
Del fiero padre armato
Di minaccie, e di sdegno
Non mi basta à morire;
O materna pietade,
Che lo stratio futuro
Del mio parto innocente
Mi fai parer presente:
O coscienza degna,
Ch'ogni hor mordi, e trafiggi
L'anime scelerate,
Deh, perche non troncate,
Anzi che ciò mi auuenga,
Lo stame, à cui si attiene,
Questa mia uita indegna?

Nutrice

Nutrice, Canace.

Nut. O FIGLIVOLA meschina,
Hora doue ti mena
Tua furia, ò tua sciocchezza?
Non t'accorgi del peso, che t'impaccia
E la uita, e la fama?
Non ti uedi dauanti
L'una, e l'altra ruina?
Torna, torna meschina
Al tuo secreto albergo, ed à te stessa,
Oue t'inuita, e chiama
Non fallace speranza
Di salute, e d'honore;
Quì ogni cosa è piena
Di timore, e d'horrore,
Di uergogna, e di danno.
A quai promesse uane
Cana Di buggiarda speranza
Crederò disperata?
Di che danno mi auanza
Più dubitar? s'io son certa hoggimai,
Che la mia uita è andata?
A qual honor mi serba
Il mio secreto albergo, oue io diuenni
Del mio fratello sposa?
Beata me, s'io fossi

Sì

Sì di me steßa uscita,
Ch'io non potessi udire
Quel, che ogni hor mi ragiona in mezzo'l (core,
Del mio commesso errore
La propria coscienza.

Nut. Per qual noua cagione
Così subitamente
Ti s'alletta nel core
Tanta disperatione?
Hai tu del tutto già messo in oblio
I miei conforti ueri?
E'l partito, ch'io presi
Di celar il tuo parto?
Hor se, per mio consiglio, nello spatio
Di dieci mesi intieri
Della tua grauidanza
Non son accorti ancor huomini, ò Dei,
Perche sperar non dei,
Ch'io possa altrui coprire
L'hora del partorire?

Can. Basta un punto à la pena
D'ogni lungo peccato
Questo parto infelice,
Poi del mio fallo, hora fatto palese,
Darà materia al padre aspro, e feroce
D'accrescer la uendetta
Del mio commesso errore

Con mio doppio dolore.

Nut. O uinta dal dolore
Disperata fanciulla,
Vinca hor con le sue fiamme onipotenti
Il gelo in te della fredda paura,
Che aggiaccia la mente,
Quella face amorosa,
Ch'arse la tua uergogna
A sperar, che'l fratello
Oltra il giusto, e l'honesto
D'ogni legge, e costume,
Ti diuenisse sposo.

Can. Odio à morte la uita,
Che con ragion si cruda, e si spiacente
Cerchi di conseruarmi,
Questa tua medicina
Mi sana stranamente
D'ogni timor di morte, e di tormento;
Et mi fà desiare
Quel, ch'io temo, e pauento.

Nut. Viua al tuo Macareo
La uita tua, tua non già, ma sua.

Can. Fà che questa mia uita
Possa tanto schermirsi dà gli affanni
E presenti, e futuri,
Ch'ella si salui, e duri,
Meschia di tanti amari,

A me graue, e noiosa,
Come posso sperare,
Che debba esser altrui dolce, ò gioiosa?

Nut. More, se tu non uiui,
Il figliuol innocente.

Can. Viuendo, uiue un figlio
Di due fratelli, un mostro, un dishonore
Del secol nostro, un testimonio eterno
Di scelerato amore.

Nut. Poi che uiuer non uuoi
Alla uita del tuo parto innocente,
Nè all'amor del tuo sposo,
Nè al fior de gli anni tuoi;
Mori secretamente,
Onde uiua il tu' honore:
Poco più che dimori,
Quì fia tuo padre, e il tuo fallo coperto,
Vedrà chiaro, & aperto.
Voglio ch'ami la morte;
E possibil però, che non pauenti
La schiera de' tormenti,
Che uà innanzi al morire?
Questi con questa mano
Son io ben certa di douer fuggire,
Facendomi all'incontro à quella morte,
Onde co'l mio consiglio
(Se à me credeui) hauea fatto sicuri

Te, il fratello, e il figlio.
Lassarai tu, crudele,
Me sconsolata, e sola?
Nut. Crudel, cui soffre il core
Di far seco perire
Sotto mille tormenti
Il figliuolo, il fratello,
E sua fama, e su'honore.
Can. Ecco la uita mia
Combattuta d'amor, e dà pietade,
Dà uergogna, e dà honore,
Dà propria coscienza:
Vinca qual più ti piace,
Se non si può hauer pace.
Nut. Vinca speme, e ragione i duri assalti
De gli auuersari tuoi,
Che turban la tua pace;
Io per mille paure,
Per diuersi perigli,
Non pure tuoi, ma miei,
Lungamente hò condotto
La tua uita, e'l tu'honore
Verso la tua salute;
Nè mai fin hor li miei conforti fidi
Non han fallito à te le lor promesse;
Nè falliran (ch'io creda)
Hor c'hai uicino il parto,

Tu, che del mio gouerno
Hai piena esperienza,
Far dei, che la mia fede,
E l'amor, ch'io ti porto,
E la tua ubidienza
Hoggi possa auanzare
Alla disperatione.

Can. *Hora ouunque si troui, ò nel profondo*
Del mare, ò presso al porto
La debil nauicella
Della mia stanca uita,
Poco poss' esser lunge
Dal fin d'ogni mi affanno.

Nut. *Di poco core ancora*
Non t'assicuri? ancora
Rifiuti i miei conforti?

Can. *Già non posso à mio senno*
Sperare, e disperare,
Come posso ubidire?

Nut. *Entra figliuola, e uiui*
Nel tuo secreto albergo,
Che n'e ben tempo: quiui
Disperata, ò sicura
Son certa di saluarti;
Basta à la tua salute
Che tu uoglia ubidirmi.

Can. *Entro, già che'l commandi,*

Siati raccommandata
La mia uita, e il mio honore,
Questo à te sol s'appoggia,
Quella mal può saluarmi,
Saluo se tu non fai, ch'ad hora hora
Veda, & oda nouella
Di chi hà seco il mio core.

Nutrice sola.

QVI starò aspettando, fin che passi
Il famiglio, ch'io aspetto:
Non è ragion, ch'io lassi
Solo senza custodia in questo tempo
L'albergo di Canace.

Deiopea, Nutrice.

O NVTRICE fidele,
O accorta Nutrice,
Questo tuo senno homai, questa tua fede
T'hanno acquistato il pregio
Della gratia reale;
Ama come tu fai, guarda, e gouerna,
Come pochi san fare,
Mio pretioso pegno;
O assai più che Nutrice,

O poco men che madre,
Mà che fai tu? che uuoi
Far di questa tua cesta?
E che fà hor nella sua cameretta
La tua figliuola, e mia?

Nut. *O Regina, e Signora*
Di ciò, che uale, e può la uita mia,
Quì sono per uoler dar al famiglio
Di Macareo (s'io'l uedo)
Questa cesta, ch'io porto,
Perch'ei l'empia di fiori
Di più colori, e poi
Piena la mi riporti:
Questi uostra figliuola
Parte sparsi, e disciolti,
Parte in ghirlande accolti
Al tempio di Giunone
Uuol mandar à offerir; dono conforme,
Dono conueniente
Alla sua uerde etade, alla stagione
Del giouin' anno; in tanto
Ella si posa, e dorme.

Dei. *Piacemi questa sua*
Diuota gentilezza;
Io uò per questa strada: s'io m'incontro
Nel seruo del mio figlio,
Tel mando immantinente.

Tu resta, e mi conserua
Con la fede presen te
Quell'amor infinito, che tu porti
Alla figlia commune.

Nutrice sola.

QVESTE secrete imprese, onde dipende
La salute, e l'honore
Delle donne gentili, dà non molti
Vogliono esser intese, e à consumarle
Pochi non son bastanti;
Però sempre son piene
Di perigli diuersi, e di fatiche,
Di paure, e di pene:
Hor per mille accidenti
Da questa pouerella,
Che già è in partorire,
Mà, percio ch'io son sola, & è mestieri
Ch'io prouegga per tutto,
Quì sono, & ad un tempo
Gli occhi uolgo alla strada; e ad ogni suono,
Che quinci entro si sente
Porgo l'orecchie intente;
Mà per certo il uenire
Del famiglio, ch'i aspetto,
Benche già fusse, incomincia esser tardo.

Famiglio di Macareo, Nutrice.

Fam. *ECCO ch'io uengo presto*
A' tuoi comandamenti;
Prima dà Macareo
Mandato, hor non pur suo,
Ma di sua madre messo;
Ma quel, ch'ella m'hà detto
D'alcuni fiori, intendo
Di quel frutto, ch'attendo.

Nut. *Hora intendi de' fiori,*
Di quai tu m'empirai
Questa mia cesta, e piena,
Quanto più tosto puoi,
Là mi riporterai.

Fam. *Di questi fiori, uuoi,*
Ch'io dica al mio Signore
Quel, che tu ne farai?

Nut. *De' medesimi fiori*
Nella cesta medesma,
Coprirò il parto della sua sorella,
Un suo dono fingendo,
Che di cotai presenti, dà sua parte
Far si debba all'altare
Dell'alma Dea Giunone;
In nessun'altra guisa,
Posso sicuramente

Trarre il parto futuro
Della sua cameretta,
Che no'l ueda la gente;
Te frà tutti coloro,
Onde appresso il mangiare
Questo palazzo è pieno,
Mostrarò di pregare,
Perche tu porti al tempio
Il suo giouenil uoto.
Và uia, ch'egli è già tempo
Che tu ritorni, io entro
Ad aiutar Canace tormentata
Dà dolori del parto, e dal timore
Di non poter celarlo,
Lei consolando de la mia presenza.

Famiglio solo.

O FEMINIL *natura*
Dà qual fato di Dio, da qual uentura
Vien à te questa gratia,
Ch'essendo meno intera
La tua debil ragione, è più disposta,
Che noi altri non siamo,
A cader ne gli errori
De' mondani diletti;
Meglio ascondi il peccato

Dà te commesso, e sai meglio celare
Il desio di peccare?
Certo nulla altra cosa
Più t'aguzza l'ingegno
A' subiti consigli
Ne i presenti perigli,
Che'l timor de la pena,
Che uà dopo il piacere,
E di questo timore
La nostra humanitade iui più abonda,
Oue hà men di ualore.
Ecco con che bell'arte,
Con che poca fatica hoggi costei
Copre un'immenso errore
Agli huomini, & à Dei;
Cosa, ch'in questi dieci mesi à dietro
Nè io, nè'l mio Signore
Dopo molto cercar mai non trouammo.
Fauoreggia fortuna
Questo pietoso inganno,
Dee più tosto saluare
La diuina giustitia
L'anima à pena nata
Del figliuol innocente, che punire,
Come meriterebbe,
L'uno, e l'altro parente.

CHORO
manca.

ATTO QVARTO.

FAMIGLIO, CHORO.

Fam. *O FORTVNA nimica*
Delle pietose imprese,
Come ageuolemente in un momento
Hai rotto al mio Signore
L'opra di molti mesi,
I pensieri, i consigli, e le fatiche,
Ogni pace, ogni bene,
E, ch'è peggio, la speme
Di mai più ricourarlo.
Cor. *O dolente principio,*
Che parole son queste? che nouelle
Di là entro m'apporti?
Parla, che uuoi tu dire?
Fam. *O misera Canace,*
Misero Macareo, ò infelice
Parto innocente, misera, e'nfelice
Questa casa Real, figli, e parenti
Nipoti, serui, serue, huomini, e Dei;
Chi peccò, chi è innocente.
Chi sarà tormentato,
Chi tormenterà altrui,

Chi sente, e chi non sente,
Mortali, & immortali,
Infelici egualmente.

Cor. *Distingui homai, distingui*
Questi confusi mali,
Che poi, che noi siam parte
De la casa, e del Regno, egli è ben dritto,
Che tu facci à noi parte
In ogni su' accidente,
Che la sorte comparte.

Fam. *Discoperto hà fortuna ogni secreto*
De l'amor di Canace;
Lei con la sua Nutrice,
E'l fanciul pur mò nato hà ne le mani
Il padre aspro, e feroce.

Cor. *Parla sì bassamente,*
Che non t'oda la gente.

Fam. *Poco per la mia lingua*
Potrà il uolgo sapere,
Che con la propria luce
Non l'habbia uisto, ò non sia per uedere.

Cor. *L'error certo d'un dito,*
Seminato nel uolgo
Cresce mirabilmente
Udendo, e ragionando, ond'ei diuenta
In poche hore infinito.
Ma chi fù l'inhumano,

Che

Che palesò così pietoso inganno?

Fam. Il fanciullo medesmo,
Che pur hor hora nacque.

Cho. O giuditio diuino;
Hor ne conta in che modo:

Fam. Douete hauer à mente
L'ordine, che fù posto di celare
Il parto di Canace
Con quella cesta; dunque co'l fanciullo
Posto trà l'herbe, e i fiori;
Trà persona, e persona per la sala
Del Palazzo regale
Discorrea la Nutrice
Ver me uenendo: quiui
Poco appreßo il mangiare,
Realmente ueſtito, e coronato
A tauola sedea
Eolo con Deiopea; e d'ogni intorno
Di lui stauano i primi, e i più diletti
Di tutti i suoi soggetti;
Gli altri di minor pregio erano intenti
A mirar il presente;
Che già era il rumore,
Mandarsi da Canace
All'alma Dea Giunone.
Parte lodaua i fiori
Bianchi, uermigli, e gialli,

Raro ueduti altroue;
Parte l'opra leggiadra, e pellegrina
Delle belle ghirlande,
D'oro tessute, e parte
Commendaua oltra modo
La deuota intentione,
Piena di gentilezza
De la real fanciulla,
Ogn'un communemente
Porgendo prieghi à l'alma Dea Giunone,
Che'l suo nouo presente
Con benigna accoglienza
Degnasse di gradire;
Già poco era à fermarsi
Là, doue io attendeua
L'infelice Nuirice,
Quando Eolo uago di uoler uedere
Quel, ch'egli udia lodare,
La si fece chiamare;
Al suon di qulla uoce
La pouerella, uinta dal timore,
Tal si fè nell'aspetto,
Qual ella era nel core;
Così faccia Giunone,
Che uano sia il mio antiuedere,
Come egli mi fù auuiso
Di leggerle nel uiso

Vna lunga Tragedia
De' suoi mali futuri, e de gli altrui;
Giunta dauante il Rè, pur hebbe tanto
Di uigore, e d'ardire,
Ch'ella li puote dire
Pregando humilemente, che nessuno
Non toccasse, ò mouesse alcuna cosa
Di quel sacro presente, e in cotal modo
Dalle uergini mani di Canace
Formato, e consecrato
All'alma Dea Giunone,
Così guardato alquanto, e commendato
Il presente; e la figlia
Dà Eolo, e Deiopea,
L'infelice Nutrice con licentia
D'ambi due lor leuossi, & appressata
Per tornar uerso me, quel miserello
Che giacea nella cesta, e infino all'hora
Forse haueua dormito, alzò un gran grido
Forte piangendo. A questo
La dolente Reina
Trista, e certa indouina
Di quel, ch'era, e di quel, ch'esser douea,
Perduta ogni uirtude, nelle braccia
Del suo fiero marito
Rimase tramortita.
Egli primieramente

Muto da lo ſtupore,
Miraua hor la Reina,
Ch'era à meno uenuta, hor la Nutrice
Peggio che morta, pallida, e tremante,
E c'hauea , non di donna,
Ma di ſaſſo ſembiante.
Ma poi che lo ſtupore,
Loqual dà gli alti cor toſto ſi parte,
Diede loco al furore,
E'l uiſo, che parea
Cener, sì fè di foco,
Scordato de la ſua diuinitade,
E del Reale ſtato,
Soſpinta la Reina,
Che gli era in braccio, e preſa per le treccie
La Nutrice con l'una,
Con l'altra man la ceſta,
Corſe alla cameretta
De la figliuola: quiui
Con lor ſi riſerrò, laſſando piena
La ſala di perſone, e le perſone
Ripiene di dolore,
Di ſtupore, e d'horrore:
Io perduta la ſpene
D'ogni rimedio, uegno per trouare
Macareo mio Signore,
C'ha perduto ogni bene,

E ſtal-

E stallo ad aspettare.

Cor. *Tosto ritrouerai il tuo signore,*
Ch'alle triste nouelle sempre mai
Son presenti, & aperte
L'orecchie de' mortali,

Fam. *Ecco il Rè d'ira pieno,*
Ch'esce del suo palazzo,
Quanto (ohime) tramutato
Dà quell'Eolo, ch'egli era
Pur dianzi, quando pieno
D'allegrezza, e d'amore,
Ne disciolse, e pregò, perche'l natale
De' suoi cari gemelli
Fuße lieto, e sereno.

Cor. *Và uia, ch'il tuo tardare*
Potrebbe raddoppiare
A lui forse l'affanno, e à Macareo,
Ed à te stesso il danno.

Eolo, Consigliero.

Eolo. *SCELERATI figliuoli, così come*
Più ui sarebbe honore
L'hauerui odiati à morte, che l'amarui
Di sì odioso amore,
Così spero di fare,
Ch'l uostro amor iniquo, e scelerato

Vi sarà più dannoso
D'ogni odio il più mortale,
Che trà uoi due potesse esser mai nato:
O caso raro, ò caso horrendo, ò caso,
Oue nessun crudele
Esser non può crudel tanto, che basti,
Cõsi. Io non sò caso alcun tanto, e sì graue,
Che la uostra uirtude
(S'ella è uostra al bisogno) in tempo breue
Nol ui faccia sentir picciolo, e leue.
Eolo. Memorabil uendetta
Mi torrà dalle spalle
Questo noioso incarco.
Cõsi. Tolga Iddio, che giamai
Il desio di uendetta
Sieda in un cor reale, & iui usurpi
De la giusttia il loco.
Eolo. La uendetta in tal caso
Quanto men fie pietosa,
Tanto sarà più giusta.
Cõsi. Non può esser giustitia
Nemica di pietade.
Eolo. Quì sarebbe impietade
L'hauer compassione.
Cõsi. Signor non ui scordate d'esser Dio,
E che come Rè siete,
Così uoi siete padre.

Eolo. Vuoi tu, che li ſia lecito à' figliuoli
De' Dei eſſer iniqui, e ſcelerati?
Cõſi. Queſto nò, ma uorrei
Che lo sdegno, e'l deſio
De la uendetta, foſſer ſolamente
Colpe di noi mortali,
Non peccati de' Dei.
Eolo. A punir degnamente
Queſti due ſcelerati
Non baſta l'ira de la mia giuſtitia,
Che tolga lor la uita, ma uorrei
Eßer hoggi tal Dio, ch'immantinente
Poteſſi far, che non fuſſer mai nati.
Cõſi. Già ſe uolete iniquo, e ſcelerato
L'uno, e l'altro parente,
Hoggi di qual ſua colpa
Punirà il uoſtro sdegno
Queſto parto innocente?
Eolo. Mora per noſtro honore
L'infamia del mio regno,
La uergogna del mondo, una memoria
Del uituperio eterno
Della mia caſa; un Moſtro, un diauol nato
In forma di fanciullo:
Ben è, che toſto mora
Chi naſcer non douea sì malamente.
Cõſi. Se la pietà paterna

In voi non può soffrir di uoler uiui
I figliuoli, e'l Nepote,
Morano condannati
Dalla legge reale,
Si che primieramente
Sia lor permesso di poter scusare
L'error commesso: certo se temete
Di vederli, & vdirli,
Temete d'essaudirli.

Eolo *Pianti, sospiri, e dimandar mercede*
Foran le lor ragioni.

Con. *Lecito è lor, quando non hanno altr'armi,*
Vsar pianti, e sospiri
In lor difesa, e dimandar mercede.

Eolo *Non uoglio esser trafitto*
Dà cotali armi, vsate
A' ferir la giustitia.

Con. *Se l'armi di pietade*
Temete, hor ui pensate,
Quanto sian paurose
A' miseri soggetti
Quelle di crudeltade.

Eolo *Tosto uedrai, com'io*
Adopro, e fò sentir, non pur temere
A' ciascun scelerato
L'armi della giustitia,
Che chiami crudeltade.

Prendi tu questo mio
Coltello, & in vn nappo
Con uino metti questo
Veleno; con tai due
Guise di morte, vattene all'albergo
Di quella scelerata
Di mia figliuola; e dille:
Eolo tuo Rè, e padre, ti commanda
Come Rè, che tu prenda
L'una di queste; e l'altra
Prenda la tua Nutrice; e ti consiglia,
Che tu debba pigliare
Per te quella del ferro, che più tosto,
E con men pena vccide;
Tanto à punto, e non più di te pietade
Gli hà lasciato nel core
La tua sceleritade.
Ciò detto, in sua presenza
Prendi quel suo figliuolo, e strangolato
Che tu l'haurai, nel porta
Nella sua propria cesta
Alla selua vicina,
Lassandolo in tal loco,
Che sel'mangino i Lupi, i Corui, ò i Cani:
Ma non partir, se pria non son passate
Quelle due scelerate.

Deiopea, Ministro.

Dei. IN vano t'affatichi,
A' volermi coprir sotto la vesta
Quel, che mostri nel viso;
Sò, ch'essendo mandato dal furore
Del mio fiero marito, altro non porte
In man, chè l mio dolore; e la mia morte;
Dallami dunque homai,
Che, morendo in me stessa,
Morirò consolata;
Ma se tu uccidi me con le ferite
Della dolce mia figlia, e nel suo petto
Spegni la vita mia,
Morirò disperata.
Min. Reina io non poss'altro, ch'esseguire
(Benche contra mia voglia)
Il voler di colui,
Cui conuegno vbidire.
Dei. Se l'autorità mia,
E le mie forze alcuna cosa ponno,
Quella morte, che porti,
Non entrerà nel cor di mia figliuola,
Saluo, s'ella non viene
Per le mie proprie vene:

Eolo, Deiopea.

Eolo *REGINA, già tu osi*
Cominciar vn'impresa,
Che contra il mio volere
Non dei, nè puoi finire.
Dei. *O signor, e consorte,*
O non mi tor la vita
De miei figliuoli, ò darmmi la mia morte.
Eolo *Tuoi figli scelerati*
Non son degni di uita,
Nè tu merti la morte.
Dei. *Signor degna d'udirmi, e saperai,*
Che l'error de' miei figli
E' mio proprio peccato.
Eolo *Parte haurai de la pena,*
Se nella colpa hai parte.
Dei. *Altro da te non chieggio,*
Saluo, ch'in giusta parte
Cada la tua sentenza.
Ma, se il duol, che mi sforza,
Spingerà la mia lingua ou'ir non debbe,
Mouendola à dir cose,
Ch'il cor tacer uorrebbe,
Signor non ti turbar, che quest'è usanza
Di chi è sì uicino al suo morire,
Che di che tema, ò speri,

Homai

Homai poco gli auanza;
Ricordati signor, che l'odio antico
Dell'alma Dea Giunone
Verso il sangue Troiano,
Mosse l'altezza sua à supplicarti,
Che col furor de' tuoi rabbiosi uenti
Dispergessi, e affogassi quell'armata,
Che per l'onde Tirrene conducea
A gli Italici lidi
Il pietoso figliuol di Citerea;
Tu l'ubidisti, & io
Sola ne fui cagion con le mie nozze,
Premio delle fatiche
Dà te sofferte in quello indegno assalto,
Che tu desti ad Enea;
Per conseguente, io sola
Vegno ad esser cagion dell'odio immenso,
Che la Dea dell'Amore
Porta à la nostra casa.
Hor com'ella si soglia
Vendicar dell'offese,
Che le son fatte à torto, & à diritto
Dà maggior Dei del Cielo,
Testimoni ne sono
I figliuoli, e i nepoti
Del Sole, arsi dà lei sempre, e feriti
D'inusitato amore:

Perciò Circe, e Medea
Furno amanti terribili, e maligne;
Per questo entrò Pasife
Nella uacca di legno;
E Bibli amò il fratello,
Come à lui parue, assai, più c'à sorella
Forse non si conuiene,
Onde fonte diuenne.
Simile alle paßate è la uendetta,
Ch'ella hà fatto al presente
Ne' miei cari gemelli,
Vendetta ueramente
Maggior d'ogni lor merto, ma minore
Delle forze di lei.
Che poteua ella? (io temo
Solo à pensarlo). Me potuto haurebbe
Suo sdegno onnipotente
Fare assai facilmente
Del mio figliuolo sposa;
E che tu Signor mio,
Padre, e Dio come sei,
Fussi marito de la tua figliuola.
Il qual peruerso amor niun'essempio
De la terra, ò del Cielo,
Niun fato diuino,
Nulla humana ragione,
Non potrebbe iscusar, com'hora scusa

Questo di due fratelli,
Nostri unichi gemelli;
La cui tenera età per mia cagione
Trafitta dal furore
Della Dea dell'amore,
Cosa hà fatto per viua
Forza, ch'il Dio de' Dei
Con l'alma Dea Giunone
Sua sposa, e sua sorella
Fà per elettione;
E fello inanzi à loro
Saturno, e poi nell'età dell'oro
Il gran padre Oceano,
De la propria sorella
Sposo anch'egli, e germano;
Hora, s'à te dispiace
Di veder ne' figliuoli
Le medesime nozze, che nel cielo
Si fan con tanta pace, & allo sdegno
Di Venere inimica
S'aggiunge la tua ira
Nella nostra ruina;
Ragion è, che la pena
Dalla madre incominci, onde lor colpa
Hanno recato i figli,
Se in lor è alcuna colpa.
Dunque, vccider volendo

In dispregio di Gioue, e di Giunone,
E di tutti tai Dei,
Che son sposi, e fratelli,
Me prima uccider dei,
Madre del lor peccato;
Viuer dopo lor morte
Non potrei, s'io uolessi,
Nè dourei s'io potessi.

Eolo. *Regina habbi patienza,*
C'hauendo la malitia
De' tuoi figliuoli ucciso il nostro honore,
E la nostra speranza,
Non è ragion, nè uoglio
Che per saluar lor uite scelerate,
Vccidiam la giustitia.
Vadino nell' Inferno
A far lor nozze noue, & Himeneo
Accenda lor sua face nelle fiamme
Triste di Flegetonte, onde Megera
Tolse il foco, che gli arse
Di quell'empio furore,
Che tu dimandi amore.
Và tu dunque, e facenda
Quanto ti commandai,
Dì à Canace, ch'ella
Pur uada, perche inanzi,
Ch'ella arriui all'Inferno,

Ho ſperanza di far, che Macareo
Da giunga per la uia;
Intanto la Nutrice
Sua fedel conſigliera, e quel ſuo figlio
Le terran compagnia.

Deio. *O ueramente Dio*
Di nembi, e di procelle,
Satia la fame, ſpegni
La ſete de la tua gran crudeltade
Col ſangue de' tuoi figli,
Con le membra innocenti
Di tuo Nipote; ſpero
Anch'io di ſatiarmi, anzi ch'io mora,
Delle lagrime triſte, e del dolore,
Ch'un tardo pentimento,
Rotta ogni tua durezza,
Ti ſterperà del core;
E tu, che uai sì altero, e sì ſuperbo
Dell'immortalitade,
Non potendo finire
Il tuo tormento eterno,
Forſe porterai inuidia à gli infelici,
Ch'haurai fatti morire;
Queſto aſpetto di udire
Nel fondo dell'Inferno.

Cameriera, Eolo.

Cam. *O H I M E Signora mia,*
Siete voi morta? aiuto.
Eolo *Sostienla, che non caschi.*
Cam. *Sola non posso:* Eol. *ah corri,*
Et aiuta à tenerla:
Portatela ambe due sopra il suo letto.
Ben han fatto à lasciarla
Quei suoi spiriti audaci,
Fuggendo la risposta,
Ch'erano per udire,
Se la partita loro era men tosta.

CHORO
Manca.

ATTO QVINTO.

Canace sola.

Macareo, Famiglio.

Mar. *QV I non si uede, e dentro*
Non si ode pur un segno
Di vendetta, ò di sdegno;
Troppo ohime, troppo tardo
Son giunto, io temo forte,
Et hò onde temer, che ciò non sia
Silentio, e solitudine di morte.

Signor,

Fam. *Signor, al mio partire*
Quì era vostro padre con vn volto,
Che prometteua altrui tormento, e morte;
E sol con lo spauento,
Che gli vscia de la vista, era bastante
D'attender la promessa
A chi li fusse auante:
Dimandatene pur questi suoi venti.

Mac. *Venti fratei, perche già molti mesi*
Son diuenuto un uento,
Di continui sospiri, e forse in vento
Tosto andrà la mia uità;
Voi, che sapete à pieno
Ogni cosa presente, ogni passata,
Che fà quel dispietato,
Che pur m'è padre,
Viue nella sù ira
Desio della mia morte.
Viue l'anima mia?

Fam. *Non è frà tutti lor un sì cortese,*
Che solo vna parola
Vi renda per risposta.

Mac. *Anzi non è frà tutti un sì crudele,*
Che non mostri nel viso
Parte della pietade,
Che gli alberga nel core,
Del mio graue dolore:

Spirti

Spirti cortesi, intendo,
Mezo si come son trà uiuo, e morto,
Intendo pienamente ogni uostr'atto
Nel silentio dolente, ou'hò già scorto
Quella nouella amara, che tacete
Del mio dolce conforto;
E forse (ò che mi pare)
Vostri modi pietosi
Pregano caramente me medesmo
Per la mia propria pace:
Spiriti gratiosi io ne ringratio
Vostra benignitade,
Ma dà che più non posso,
E di uiuer homai
Son stanco, non che satio:
Nacqui con lei, che solo
Senza sua compagnia per auuentura
Non potea la mia stella
Darmi alla uita mia,
Vissi seco, e per lei,
Se seco non potei,
Debbo morir per lei;
Lei dà me la sua morte,
Me dà lei la mia uita
Discompagna, e dilunga:
Dunque, se la sua uita
Non può, ragion è ben, che la mia morte

Con lei mi ricongiunga,
Seco,ouunque ella ſia,
Senza temer del padre,ò di ſua rabbia.
Che mai più la mi toglia,
In eterno viurà l'anima mia,
E ſia ſuo paradiſo
Il poter vagheggiare
L'ombra del ſuo bel viſo.

Miniſtro ſolo.

Debbo tutt'hoggi andar dentro, e di fuori,
Portando,e riportando, hor nelle mani
La morte, hor nella lingua?
E mentre uccido altrui
Con l'altrui crudeltade,
Trafigger me medeſmo
Con la propria pietade?
Miſero Macareo,ſe à la nouella
De la morte crudele di Canace
Si turbò il viſo,e'l core
Del padre aſpro,e feroce,
Sì che non può,nè vuol hauer mai pace;
Ma duolſi,e par che'l foco
Di quell'empio furore,
Ch'ardea pur dianzi il ſuo paterno amore,
Gli ſtrugga l'alma in lagrime, e in ſoſpiri:

Miſero

Misero Macareo,
Che fia de la tua vita,
Come tu l'habbi udita?

Famiglio, Macareo, e Ministro.

Fam. *ECCO di quà Signore,*
Chi forse vi darà certa nouella
Del vostro stato incerto;
Ma il volto, e la fauella
Altro non par che rechi
Saluo pianto, e dolore.
Mac. *O tu, se ne' ministri*
Di signor sì crudel, può dimorare
Niente di pietade,
Per gratia dimmi, s'io
Giungo tardo, ò per tempo.
Min. *Tardo all'altrui soccorso*
Giungi Signor, ma à la tua pena à tempo.
Mac. *O' dolce anima mia, tu sei pur ita,*
Per mai più non tornare,
Senza il tuo Macareo.
Deh fratel, se tu'l sai,
Dimmi ti priego il modo, il tempo, e il loco
De la sua dipartita.
Min. *Ben lo debbo saper, s'io fui costretto*
A far vna gran parte
Del tutto, c'hò veduto.

Io Signor, io fui quello,
Ch'alla uostra sorella
Nella sua cameretta
Portai ferro, e ueleno;
Nè pria mi fù permesso il dipartire,
Ch'io la uidi morire.

Mac. *Dolore, ond'io son priuo,*
Pace non uuò dà te, ma solamente
Tanto di tregua, quanto
Mi basti per udire
La breuissima historia
Del mio nouo martire;
Posati pur un poco,
Che con maggior tua forza,
E minor mia difesa
Poi mi potrai assalire,
Forse con la mia mano,
Se dè tuoi colpi io non potrò morire:
Tu segui, e non tacere
Atto alcuno, ò parola,
Ch'ella facesse inanti al suo partire:
E spero di piacere
Al crudel padre mio, che uolentieri
Mi farebbe gustar, non ch'udir cose,
Che mi fusser noiose.

Min. *Signor, uostra sorella in sul morire*
Mi commandò, & io

D'ubidirla giurai, che dà sua parte
Douessi dir al padre alcune cose;
A' uoi poscia alcun' altre.
La mia prima ambasciata
Fatta hò pur dianzi, e con molto dolore
Del uostro padre, e con molte, ma tarde
Sue lagrime, e sospiri.
Hor narrando il suo caso,
L'altra farouui udire,
Se non con lieto almen con forte core.
Posta s'era à seder soura il suo letto
La miserella, uinta dal dolore
Del parto, e dal timore
De la morte futura,
E tenea ne le braccia
I figliuol pur mò nato,
Padre de la sua morte,
Baciandoli hor la faccia, & hor il petto
Molle tutto, e bagnato
Del suo pianto angosciosò.
Giaceali à piedi, e'l uolto
Con le sue proprie mani
S'hauea chiuso, e nascoso
L'infelice Nutrice;
Giunto con le parole, e co i presenti
Paterni, alzò la testa lagrimando,
E disse: Qual arriui,

Tale t'aspettau'io, ma, se di questo
Mio figliuol innocente,
Ch'altri mai non offese, se non forse
Me meschina, e se stesso,
Vieni à prender vendetta, per pietade
Piacciati d'indugiarla
Almen, fin ch'io sia morta;
Si che mi passi il core
Quel tuo coltello, e non questo dolore.
Poi riuolta à la sua cara Nutrice
Leuata à lamentarsi;
Fede, disse, & amor di cotai doni
Non solean esser degni,
Nè son per auuentura.
Par così al Rè, e se così li pare,
Moriamo volontieri,
Tu per esser fedele, io per amare.
Al fin conuersa al letto, in cui giacea.
Tenendo il ferro in mano,
Ch'arrecato gli hauea,
Disse pietosamente
Quest'ultime parole,
C'haurò sempre alla mente:
Letto de'miei diletti,
Mentre à Dio piacque, letto
Di tutti i miei piaceri
Dolcissimo ricetto,

Hora albergo infelice
Di dolori, e di guai,
Prendi l'auanzo homai de la mia uita;
Laqual con molto ſangue
Verſerà ſopra te queſta mia mano,
Come prendeſti il fiore
Di mia verginitade,
La mia fama, il mi' hon ore.
Viua al mio Macareo,
Poi ch'altro non gli auanza,
Il mio nome nel co re, e la mia imago,
Mentre egli viue; e ſappia,
Ch'io morrei diſperata,
Se non mi conſolaſſe
Queſt'vltima ſperanza.
Diſſe, e baciando il volto
Del figliuol'innocente,
Queſto, diſſe, è quel latte,
Che ti può dare il petto
Di tua madre infelice; e trapaſſata
Dal pugnal di ſuo padre,
Ogni coſa lauando del ſuo ſangue,
Finì ſua vita; ed io per la pietade
Reſtai muto, & eſſangue.

Mac. *O crudel Macareo ancora viui?*
Ancora ardito ſei di reſpirare?

Duro più, che diamante,
Se tu non fussi tale,
Veccider ti douea parlando il nome
Solo di quel pugnale,
Che nella tua Canace
Mosse il suo ferro audace.
O man timida, e lenta,
Quando vuoi vendicarmi
Di questa vita rea,
Che tuttauia mi tiene
Peggio che morto in così lunghe pene?

Fam. *Signor, se ben hauete*
Le sue parole intese,
Voi, farete gran gratia
Alla uostra sorella così morta,
Se viuerete, e ui darete pace.

Mac. *Com'è possibil cosa*
Viuer, e darmi pace?
Se tu potessi vdire
Le dolenti parole,
Che mi suonano al cor della sua morte
Chiameresti crudele,
Chi mi vieta il morire.
Ma, perch'io mora ancor più volontieri,
Dimmi tu; che fù fatto
Del fanciul pur mò nato?

Min. *Non vogliate, Signore,*

Pena giunger à pena,
E dolor à dolore;
Bastaua di saper, che vostro padre
Pien di tarda pietade,
Biasimando se stesso
Piange sua crudeltade;
Pur tanto hà di conforto,
Che voi viuete, e Dio loda, e ringratia,
Che vi tolse dinanzi al suo furore,
Ch'oue uoi siete uiuo,
Certo sareste morto.

Mac. Che fai tu Macareo,
Tempo è non di pensar, ma di morire;
Morendo finirai
Tutta la tua miseria, e crescerai
Quella del tuo nimico,
Ilquale (s'odi il uero)
D'ogni suo ben è priuo,
Qualhor tu non sia uiuo.
S'egli fusse mortal, come son io,
Potrei torli la uita, e dal su'essempio
Mosso forse il farei.
Viua poi ch'egli è eterno, & in eterno
Viua seco il su'essempio; onde egli inuidie
Stando nel cielo i spirti dell'inferno;
Bello, e dolce morire
E hora il mio, douendo esser cagione

Di far viuer mio padre
In continuo martire.

Ministro solo.

Partito è mormorando,
Portato dal furore;
Che sie non sò, ma vn raggio d'allegrezza,
Ch'à guisa di baleno
Trà quella folta nebbia di dolore
Gli riluce nel viso.
Allegrezza però piena d'horrore,
E' manifesto inditio
Dì futura tempesta,
Peggior della passata,
Se benigno pianeta
Non la riuolge altroue, ò non l'arresta.
Ecco il Rè che sen vien tutto smarrito,
Debbo dirgli, ò tacer di suo figliuolo
Quello, c'hò visto, e vdito?

Eolo, Consigliero.

Eolo HOR conosco, ma tardi, che nel caso
De' miei figli, infelice
Padre, nè Rè non fui, onde io deurei
Non esser Dio, nè huomo,

Misero me, che senza altra cagione
Doueua il mio furore
Non punir, ma scusar il lor errore:
Soffrirò, ch'vn disdegno
Vinca del tutto mia diuinitade,
E faccia, ch'io mi scordi,
O'non voglia esser padre?
E non potrò partire?
Ch'i mei cari gemelli
Ingannati d'Amore,
Non habbino in memoria
D'eßer nati fratelli.

Con. Con la vostra prudenza
Dianzi, Signor, già vinta dallo sdegno,
Prouedete al presente,
Che'l dolor non la vinca, onde l'affanno
Ceda, ò sia pari al danno.

Eolo. S'io potessi dolermi
Tanto, quanto io dourei,
Sempre mai mi dorrei.

Con. Viuendo Macareo,
Mai non osarei dir, che fusse morta
Ogni vostra allegrezza.

Eolo. Quel, ch'io sò della morte di Canace,
Mi fa esser in dubio della vita
Di Macareo ancora.

Con. Come ciò Signor mio?

Commandaste ad alcun, che l'uccidesse?

Eolo. Temo, che la nouella della morte
Della suora, e del figlio,
Tosto, che l'habbia vdita,
Non gli tolga la vita.

Con. Fate ogn'opra Signor, ò ch'ei non l'oda,
O che l'oda in maniera, che più tosto
Debba lodar la sorte,
Che gli lasciò la uita,
Che biasmarla giustitia,
Che diede altrui la morte.

Eolo. Questo pietoso uffitio
Sì conuien al tuo senno,
Et alla tua bontade;
Và, che come tu sai,
Periglioso è'l tardare.
Procaccia di saluare
Alla misera madre
L'unico suo figliuolo,
A'me non già, che sò, ch'io non son degno,
Ch'egli mi sia figliuolo,
Non sapendo esser padre.

Ministro solo.

Andarò inanzi à lui
A'pregar Macareo, che non ridica

Le cose, che gli ho dette
Veramente, io son morto
S'ei mi noma à costui.

Eolo solo.

Misero me con quanta infamia eterna
M'hò procurato il danno,
Onde non fie già mai che mi ristore;
Quanto è peggior errore
Vccider l'vno, & all'altro figliuolo
Dar cagion di morire,
Che non è, ch'ami l'vn l'altro fratello
Di non lecito amore:
Veramente in quel modo,
Che'l Sol con la sua luce
Copre il giorno i splendori
De le stelle minori,
Col mio cieco furore
Fatt'hò sparir l'errore
De'miei figli in maniera,
Che la presente, e la futura etade
Scordandosi del tutto
De'lor falli amorosi,
Biasmerà solamente
La mia gran crudeltade.

Famiglio di Macareo, Eolo.

Signor mio Macareo,
Macareo ſignor mio,
Perche con un ſol colpo
Morto hauete in voi ſteſſo tutta quanta
La uoſtra caſa, e'l bene, e la ſperanza
Di tutto il voſtro Regno?
Eolo *Chi è coſtui, che piange lamentando*
Così miſeramente?
Ohime, queſt'è il Famiglio
Del mio figliuolo; e quella è la ſua ſpada.
Fam. *Fù Signor, & io ſono, e fù ſua ſpada*
Queſta, ch'io porto, e ſuo fù queſto ſangue.
Eolo *Figliuol mio oue ſei? chi mi t'hà tolto?*
Foſſe queſto mio ſangue.
Fam. *Rè, il mio Signor, che fù già voſtro figlio,*
Hoggi è morto due volte,
L'vna con la nouella della morte
Della ſorella; l'altra
Con queſta iſteſſa ſpada,
Calda ancor del ſuo ſangue, oue la miſe
Con la ſua propria man sì volentieri,
Che la ſeconda morte
Parea, che gli rendeſſe quella uita,
Che la prima gli tolſe:

Ma

Ma mentre egli morì, per consolarui
Tosto (com'ei dicea) della sua morte,
Laqual tanto amauate,
Volse, ch'io gli giurassi, e così fei,
Che, quale io gli trahessi
Del cor questa sua spada,
Tal la ui recarei.

Eolo. *DIO volesse figliuol, che la tua morte*
Mi togliesse la vita,
Sì come ella m'hà tolto ogn'allegrezza,
E come sempre mai
La mia vita celeste, & immortale
Mi tenerà sepolto
Nel fondo d'ogni male;
Io crudele, io t'vccisi
Nel petto di Canace, e con quei cani,
Che diuoraro il suo parto innocente,
Lacerai te medesmo:
Temeua, e giustamente
Temea questa vendetta,
Perch'io l'hò meritata;
Ma non l'hà meritata
La tua madre meschina, riseruata
Indegnamente al pianto, & al dolore
De la tua morte acerba:
O infinitamente
Misera lei, ma tanto

Men misera di me, quanto il suo male
Finirà seco, e'l mio
Sarà meco immortale:
O infelice giorno,
Giorno crudel, natal de la mia morte;
Morte d'ogni mio ben: spegnete venti
Quella face infernale
Di Megera, e d'Alettò, che riluce
Pur in forma di Sole,
E ingombra il Sol di sì odiosa luce.
Che parlo? doue sono?
Debbo sempre dolermi,
Senza saper giamai di che mi doglia?
Noua furia celeste,
Peggior dell'infernale,
Arde il mio regno, e d'ogni ben lo spoglia.
Ingiustissima Dea,
Madre, com'altri dice,
D'amor, ma, com'io prouo,
Madre d'odio, e di sdegno.
Il mio sangue innocente,
Che giamai non t'offese,
In quello, ch'io già vent'anni hò fatte
Al tuo figliuolo Enea,
Può egli hauer contra di te peccato
Prima che fusse nato?
Hor uà, che, se mi lece co'l tu'essempio

Prender di te vendetta.
Nel tuo sangue mortale:
Di quì à mille, è mill' anni
I nepoti d'Enea
Piangeranno i miei danni.
Poco lor giouerà, che la lor gloria
Sprezzi d'Hercole i segni, e al fin diuenti
Per virtude, e per sorte
Tal, che d'vn mondo sol non si contenti.
Che poi c'hor col riposo,
Hor col furor de' miei rabbiosi venti
Rotto haurò lor nel mezo
L'una, e l'altra uittoria;
Quelle lor naui inuitte
Piene d'huomini, e d'armi,
Parte percoto à scogli
De gli Africani lidi;
Parte sommergo; parte
Per tutto questo mar porto, e disperdo.
Et hor il dico, acciò che, mentre io piango
Il mio danno presente, e tu sospiri
La futura ruina
Della tu'amica gente.
Cho. *Le minaccie superbe*
Di questo Dio, ch'in noi,
E nell'onde del Mare
Può tutto il suo desio,

Sono ferme promesse,
Ch'egli fallir non suole;
Però siate sicuri, che gli effetti,
Quando che sia, risponderanno à pieno
All'aspre sue parole.

IL FINE.

COMPOSITIONI DIVERSE DEL MEDESIMO.



Ira cor mio quest' ampia, alma Cittade,
Tanto dà Dio diletta, & honorata,
Che come un tempo gia Marte, e Bellona
Le diero arte, e ualore, onde fù degna,
Che serua fusse à lei tutta la Terra;
Così dà quell'immensa alma bontade,
Ch'incarnar fece il pio figliol di Dio,
Tal pioue ogn'hora in lei gratia, e uirtude,
Che'l Ciel l'inchina, e i suoi tesori eterni
Sostien, che sian per lei chiusi, ed aperti.
Questo santo terren, queste uie sacre,
Che già solean calcar pompe, e trionfi,
E Consoli, e Tribuni, e Dittatori;
Cose per dire il uer rare, & illustri,
Ma tutte morte homai, non che mortali;
Segnano hor com'è degno alti uestigi
Di così augusti, e benedetti piedi,
Che'l por lor sotto i scettri, e le corone,
Et adorar oue ferman le piante

Recansi

Recansi à gloria Imperadori, e Regi.
O del Rendentor nostro, ò del Signore
Della Terra, e del Ciel Vicario uero,
Marauiglia del mondo: se giamai
Tanto d'ardir mi da Febo, e Minerua,
Che di te parli, ò scriua alcuna cosa;
Chi dirò, che tu sia? dirotti forse
Huomo qual ci nascesti? ò Dio uerace,
Come n'assembri? ò l'uno, e l'altro insieme?
Quanto à me sempre fusti, e sarai sempre
Per fede, e per ragion cosa diuina;
Sciorre, e legar le nostre anime humane,
Lauar le note, che'l peccato adduce,
Serrar con l'una il Ciel, poi disserrarlo
Con l'altra chiaue, e poter dare, e torre
Vita eterna, e beata; son pur opre
D'altra, che da mortal caduca mano.
Come son pari, o almen come risponde
L'un miracolo all'altro, ecco l'eterno,
Alto uerbo di Dio scendere in terra,
E nell' ancella sua humile, e pura
Farsi uero huom mortal di carne, e d'ossa,
Quali noi siamo, e tutto per l'amore
Della nostra salute, ecco il medesmo,
Vinto il mondo, e la morte, e quell' antico
Nostro auuersario, mentre egli s'appresta
Per ascendere al padre, il suo fedele
Pietro

Pietro d'amore ardente à se chiamare,
E con quel fiato, ch'al principio diede
Al Cielo, e al mondo l'essere, e'l parere,
E ch'in sù'l fine, à suoi cari, & eletti
S'udirà dire (ò piaccia à lui, ch'io l'oda)
Venite benedetti; à te commetto,
Dirli, questa mia greggia; hor tu in mia uece
Cura per essa come uer Pastore,
Le pecorelle mie pasci, e correggi:
Quanto à lor danno, ò prò quà giù farai,
Tutto là suso ancor, tutto à mio senno
Creda il mondo esser fatto. O gran sentēza,
O mirabile, humile, alta parola,
Far che'l seruo al signor, la Terra al Cielo
Ponga quasi alcun freno, e l'huomo à Dio
Così s'appressi, e così l'assimigli,
Ch'imperi, e dia sue leggi al Paradiso:
Ma miracol non è, che la parola
Del Creator del mondo onnipotente,
Che di Terra ci fè, poi ci refece
D'acqua, e di spirto, e sempre à se simili,
Come un di noi diuenne, hor un di noi
Trasformi ăche in se stesso, e sopra humana
Rēda hor qual pria la nostra humanitate;
Certo mal crederà chi ciò non crede,
Che li du'antichi puri huomini, e puri
Hebrei con pure, e semplici parole
L'un fermasse già'l Sol, l'altro il uolgesse

Per contrario camin, quello a rouina
Degli armati Amorrei, questi à salute
Del fedele E Zecchia; e certo sono,
Peggio creder d'assai chi ciò non crede,
Ch'al suon di alcune parolette brieui
Dalla propria sostanza il pane, e'l uino
Offerto à Dio ne' sacrifitij nostri
Si tramuti in tal modo, che diuenti
Vero corpo, è uer sangue di colui,
Che per dare à noi uita in sù la Croce
Suo Corpo, e sangue à dura morte offerse.
Hor signor, s'io non sò qual più tu sia
Trà diuino, & human; sò almen, che sei
Nuoua di Semideo spetie e d'Heroe,
E che dell'esser tuo, com'hora e certo,
Il buon christian, così primier s'accorse,
Quasi forse huom, che per fumo, ò per neb-
Veda, ò pensi ueder stella, ò pianeta (bia
L'antica età, che semplice innocente
(Se non quanto d'Adam sente, e ritiene)
E dipinse, e scolpio, qual hora sei,
Bella fù come l'oro: ella ti uide,
In quel suo finto imaginato Giano:
Nume proprio di Roma, oue l'Egitto
Che tanti Dei già finse, e sì diuersi:,
Non hà alcun uãto, e men la Grecia auda- (ce;
Roma sola il formò, Roma, presaga
D'esser

D'esser, quando che fusse alla presenza
Del uero Giano suo, del Ciel sorella,
Sola il seppe formar, sola il raccolse
Diuotamente in seno, e del suo nome,
Ch'ella hora inuoca in tutti sette i colli,
Ma con più altera uoce, e teme, e dama,
L'un di lor noma ãcora ella al suo Marte;
Ch'auo suo si può dir, s'egli fù padre
Del suo gran fondatore, ond'ella salse
In imperio, & in fama; hor al tuo Marte
Non tolse ella di man lo scettro, e'l pregio
Del grand'anno latino, e far ne uolse
Giano suo meglior Dio, principe, e Duce?
O misterio gentile, ò almo, e sacro
Santo spirto di Dio: dunque è pur uero
Ch'oue, e come tu uuoi spiri, e penetri?
Già fù, chi mai non ti uedrà, nè uide,
Hor uorria ben uederti, e nè sospira,
Che di te disse, e dir d'altrui credea,
Ne' uersi suoi cantando; ecco l'etate
Vltima del diuin carme Cumeo
Con la santa gentil Vergine pia
Nascere al mondo, e farsi il secol nouo
Ver oro fino, e gemme, e perle rare,
Nõ qual fù già, che tale unqua nõ nacque,
Nè nascer dee, se non solo una uolta,
Ma quale esser conuien, perche la cara

Prole di Dio trà noi dal Ciel discenda;
Onde muoia il serpente, onde la Terra
D'ogni sua colpa rea si laui, e mondi.
Tali, e si fatte fauole il Poeta,
Che cantò i paschi, e le campagne, e l'armi
Con uoce humil, ma alteramente humile,
Dicea, lodando il gran Cesare Augusto,
Mosso non già dà Febo, ò dà Talia,
Ma da spirto meglior, ciò fù il supremo
Padre de' Dei, che nel figliuol diletto
Saluator nostro, in cui ben si compiacque;
Fece uere sentir le foli altrui;
Hor questo istesso spirito, che tutto
Puote ciò, ch'egli uuole, e tutto intende;
Cui presente è 'l futuro, a cui 'l passato
Volger non può, si come à noi, le spalle;
Roma ancor mosse all'hor, ch'ella il suo Giano
Tal si fingea, qual hor uede, & adora
Te nostro, e suo diuin, massimo Padre.
Que duo capi di Giano ad un sol petto
Fuor tutto il naturale uso congiunti,
Oltre l'unica tua dupplice essenza,
Segnan due regni tuoi, l'un delle terra,
Che uolentieri à te libera serue,
L'altro del Cielo, il cui sogliar tù guardi;
Quello mortal, diuin questo dell'alma.
E puossi dir ancor, che quella naue,

Che fù di Giano insegna, altro non segni
Che la naue di Dio, c'hor guidi, e reggi
Ver pescator delle nostr'alme humane?
Questa altresi sognò Virgilio, quando
Seco dicea, ma di se stesso fuori,
Ecco un Tifi nouello, ecco un'altr'Argo,
Piena d'eletti, e gloriosi Heroi;
E perche nulla manchi, onde sembianti
Non sian trà loro i duo Biformi Giani,
Formò Roma il primier già con la chiaue
Nell'una man, nell'altra con la uerga
Di bianca spina al pastoral simile,
C'hora hà per scettro il giustissimo, e Pio
Santo padre, e pastor d'ogni christiano.
Era questa la uerga, onde la ninfa,
Che fù sua sposa, & fù Signora, e Dea
Fatta dà lui de' suoi Cardini sacri,
Scacciar solea da' pargoli innocenti
Le brutt'Harpie, o dell'harpie le figlie,
Che tali eßer dicea l'antica etade
Lor, che streghe nomaua, ò di natura
Che fossero opra, ò di mal arte maga;
Bench'à ciò far giungesse acqua, e parole.
Lei, che nell'atto di cotanto uffitio
Tal fù, qual hor cõtra il Demon la Chiesa,
Del nostro casto Giano unica sposa
Dirò, all'estremo i uostri primi fregi

Pontefice Beatissimo, e supremo
Vera imagin di Dio ch'alto uestigio
V'impresse all'alma del souran suo honore,
E dirolli in altrui; doue hauer loco
Non dee l'odio mortal, che le più uolte,
Chi si suia dietro à lui, fà correr torto:
Lunge però da noi sian li profani
Seminator di scandolosi scismi.
Credea Roma il suo Giano esser portiere
Della reggia di Gioue, & à sua uoglia
Hor chiudere, hor aprir l'aula celeste;
Quindi solea ne' sacrifitij suoi
Con troppo roze uoci il sacerdo te
Hor Patulcio, e hor Clusio à se chiamarlo;
Per lui sol si credea preghiere, e uoti,
Senno, ualore, e ogni uirtù mortale
Passare al Cielo, e hauere adito à Dio:
Ragion dunque parea, ch'egli del Cielo
Tener douesse in suo poter la chiaue,
Et è ragion, che se le uere chiaui
Del Ciel ui diè colui, ch'a noi l'aperse,
Quanto all'hor non fù uero, e uero parue
Nel finto Giano, in uoi tutto sia certo;
Più non ne dico auante, e sia qui fine
Alle fauole humane. Hor non si legge
Nell'historia di Dio sacra, e uerace
Profettia di Giesù, che'l buono Helia

Al ſuo caro Heliſeo ſu'l dipartirſi,
Sendo già 'l carro al Cielo erto leuato,
Laſciò 'l manto, e lo ſpirto, e dà quel tempo
Hebbe Heliſeo, non pur com'è noſtr'uſo,
Un ſolo in ſe, ma duoi ottimi ſpirti;
L'un, che fù proprio ſuo, l'altro d'Helia;
Ciò fù pur uero, e fù, ſe ben s'intende,
E ſe l'un uer con l'altro ben sì accoppia,
Verace profettia di quel, ch'io ſcriuo:
Anzi io direi, ſe co'l giuditio humano
L'alto fato di Dio ſi miſuraſſe,
Che quell'opra d'Helia tanto più fuſſe
Maggiore, e men credibil merauiglia
Di queſta, fatta in uoi di Pietro herede,
Quanto men dee potere uno in un'altro
Mortale, e l'un nell'altro ſuo conſeruo,
Che nel ſeruo il ſignore, e Dio nell'huomo.
O tre uolte infelice, empia Gineura
Qual Demõ, qual pẽſier, qual propria colpa
Ti fece entrar nel falſo Labirinto
Di tanti uani tuoi mondani errori?
Se nella minor credi, oue ragione
Luogo non hà; perche ſprezzi, e beſtemmi
La maggior uerità, doue il credente
Seco hà fede, e ragion? ſe 'l fumo uedi,
E l'ombre oſcure degli antiki enigmi,
Come non ſcorgi 'l Sol, che 'l mondo alluma

Di perpetuo splendore? e se ti fidi
Nelle parole Hebree, perche diffidi
Del Vangelio, e del verbo alto di Dio,
Che chiaro suona sì, che ogn'un lo intende,
Se non se i sordi tuoi, ch'assai men rei,
E più intieri sarian se fusser muti?
Deh drizza gli occhi in Dio, c'hor hai sì tor(ti
Verso lo ingrato reo, ch'in Aquilone
Pur seppe al fin ripor la sedia, e'l regno;
Rimira il nostro, e tuo, che già ammiraui
Sacro, mirabil Giano, e se tu sdegni,
Come par, che ci mostri ogni tua proua,
Ciò, c'hà del pellegrino, e del gentile,
Pensier, costumi, leggi, atti, e parole,
Torna almeno à mirar, che ciò far dei,
L'altro nouo Heliseo, ch'in se ritiene
Spirto, e uirtù di quel sourano Helia,
Ch'alla destra di Dio soura'l Ciel siede,
Caluo ancor lui, se i santi ordini sacri,
Chi segnato è di lor, fan parer caluo:
Ma non perche si scherna, che ben sai
Come il uendichi Dio, se ti souuiene
De'fanciulli, e degl'orsi, e delle sue
Giuste maledittioni; à lui ti assetta,
Inchina, e adora lui, chiedeli à piedi
Humil compunta, e non sarà ciò indarno,
Di tutti i falli tuoi pace, e perdono.

Ma

Ma fà tu di te stessa, ò come pare
A chi 'ndurò di Faraone il core,
O come il cieco tuo furor ti guida,
Com' è il tuo uso, ò come ti consiglia
Mondana fraude, ò come altri ti sforza.
Noi Signore, e Pastor, noi tua famiglia,
Noi tua deuota, e mansueta greggia
A te sol dopo Dio contriti, humili
A te sol ricorriam; fà, tua mercede,
Fa degni noi del tuo felice sguardo:
Questo sol senza più; ma s'à' miei preghi
Merito alcun di fede, e di pietate
Giunger sì puote, almen tanto mi uaglia,
Che prendi in grado il nuouo canto audace
Diuin, massimo Padre, e Pastor PIO.

Il Fine de' Versi sopra Roma.

QVEL uero padre, e Re giusto, e pietoso
Della Terra, e del Ciel, onde ogni cosa,
Anzi che fatta sia, uede, e prouede;
Poscia, ch'essendo indegnamente offeso
Dà superstition misera, e uana
Più ch' altra mai; di sdegno, e d'ira ardente
Riuolse in basso il regno alto d'Egitto,
Tutti estinguendo i suoi monstrosi Dei,

Aspidi,

Aspidi, Cocodrilli, Api, & Anubi
Con simili altre assai dispette forme;
All'hor per nostro essempio, acciò che tardi
Siamo al deliberar; quasi pensoso
Dell'auuenir, ch'à lui sempre è presente,
Che fia, dicea, di Proteo nostro amico?
Ilqual, sì come in se fermo, & unito
Suol cangiarsi in altrui, nostra mercede,
Così ciò, ch'esser dee sotto le stelle
Del mortal di là giù tutto comprende?
Soffrirem forse noi, che la nostr'ira
Cada sour'esso lui per l'altrui colpe
Si, che del ualor suo, nè del suo nome,
Quando à noi par, ch'à ciò sia tempo, e loco,
Non sia in terra tal'hor uoce, e memoria?
Esca egli homai, ma non senza Teonea
Sua nobil figlia fuor di quell'infame
Terra del Nilo, e delle Phoce lorde,
Ond'hora è mandrian; lasci à Nettunno
Là nel mar d'Alessandria ogni sua cura
Leuisi pur, e saglia oue il mar tosco
Bagna il fianco all'Italia, e laua, e bacia
Come à sua donna i piedi, e par che speri
Poter farsi per ciò dolce, e soaue:
Quiui si posi, e à tramutarsi attenda
Di forma in altra; insin ch'alla megliore
Giunga trà le megliori, e di quell'una

Canti,

Canti, e diuolghi l'opre alte, e leggiadre:
Disse il fattor del mõdo, e la parola
Fè negli effetti suoi piena, e perfetta.
Sentissi all'hor dal più spedito giogo,
Ond'hà le mosse sue Teuere, e d'Arno
Di ripa in ripa all'una, e all'altra foce
D'unite, e chiare uoci alta armonia,
Di cui, ch'ella si fusse, ò di beati
Chori messi dà Dio, ò delle Tosche
Semplici, e pure Oreadi Caluanee,
O delle Muse isteße, ch'à più lieti
Poggi, ch'habbi l'Europa, e più felici
Cambiar uolesser già Pindo, e Parnaso,
Tutta la cui canzone altro non era,
Che diuota humiltà, con tanto affetto,
Ch'à render gratie à Dio di sì gran dono
Seco teniano il sol fermo, & attento.
Dà quel giorno honorato con quai uersi,
Con quanta ammiratione udir facesse
Proteo il ualor di quella nobil gesta,
Lungo fora il contar, che'l tempo, e l'opre
Sono senz'otio in lei d'una misura;
Parlerò sol alquanto di quell'una
Inclita gesta pia, che, nata essendo
A dar sue leggi altrui, come Reina,
Pria l'impone à se steßa, e uolentiera
Sempre seruendo à Dio regge, e commanda
Non

Non cominciarò già ſenza l'aita
Del biondo Apollo, ad illuſtrare eletto
Non pur li due terreni atri hemiſperi
Cò rai del uolto ſuo, ma con la mente,
Che Dio li diede uſato à render chiaro,
Qualunque ſtil per ſe poco riſplende;
Lunga ſtagion dopo i ſuoi primi Heroi
L'un di coſtor ſarà quel raro figlio,
La cui uirtù per mille alme ſue proue
Padre il farà chiamar della ſua patria,
Benche per uero aſſai più drittamente
Sua paterna ragion per ogni parte
D'Italia auola ſua ſtender douraſſi,
Ch'ella per opra ſua d'ogni dottrina,
E d'ogni arte gentil, c'hor ſola intende
La Grecia, e d'inſegnar ſola ſi uanta,
Potrà dà ſe parlar Latino, e Greco
Qual Athene, e Bizantio, e ciò far quando
L'imperio Oriental giunga all'occaſo
D'ogni ſua gloria: all'hor pietoſamente
A ſe raccoglierà queſto grand'huomo
Tutto'l meglior delle reliquie ſparte,
E de gli accolti peregrini egregi
Farà la caſa ſua corteſe hoſtello:
Seguirallo il nipote, alla cui norma,
Che parerà priuata, e ueramente
Sarà ſempre ogn'hor più piana, e ciuile,

Terran gli imperi lor lungi, e d'appresso
Popoli, e Regi in libertate, e in pace:
Sarà presso il Leon fatto pastore
Dallo Spirito Santo in fresca etade
D'ogni christiana greggia, e dopo lui
Chi sẽpre oltre ad ogn'altro accorto, e saggio
Dispregiò tutto, e per piacer più à Dio,
Volle il titolo hauer d'esser Clemente.
Proteo così cantando, ogni sua nota
Iteraua non Echo ascosa, e chiusa
Ninfa per fama, hor suon fioco, i emperfet-
Ma di più chiare uoci un uiuo fiato, (to,
Dolce ad udire, e ad odorar soaue,
Cosa, che, sì come era altera, e rara,
Così mouer poteo quel ueglio honesto
A trar degli antri suoi le spalle, e'l uolto,
Tutto d'ammiration degno, e di fede.
Chiaro si uide all'hor, ch'alle parole
Fatte dà lui di què spirti diuini
Rispondea il suo sembiante, onde paresse
Hor di prudenza humana, hor di diuina
Religione, in uista espresso essempio;
Indi si ascose, e in ciò non stette molto,
Che, ritornando in sù l'usato canto,
Cominciò à dir. Tempo è, che della gloria
Di due stupendi Heroi, padre, e figliuolo,
Varij quantunque d'opre, e di fortuna,

Alquanto hora per me debba toccarsi.
Mostrarssi alla Terra, e poco appresso
Tornarà al Ciel uolando il padre inuitto,
Non inanzi però, che'l suo ualore
Sia dell'Italia homai la speme, e'l pregio:
L'elmo, e l'usbergo à lui, l'hasta, e la spada
Saran quai son le uesti, e gli altri panni
A ogn'huomo del mondo, ò quai le mẽbra
Sono à lor corpi, ò qual la carne all'ossa;
Onde senz'arme essendo esser li paia,
Nudo non sol, ma scemo anche, et infermo,
Piangerà'l caso suo l'Hispano, e'l Franco:
Veri di uirtù amici, e d'honestade,
Ouunque ella si sia; nè i suoi nemici,
Che uiuo il temeran, come la morte,
Non ne potran tener le ciglia asciutte:
Nè già mostrarà poi contraria cura
Del tutto mai quell'unico suo figlio,
Ch'ãch'ei cõuien, che s'armi alla maniera
D'Augusto in quella etade acre, & ardita,
Poi qual Cesare ancor mataro, e fermo;
Ma bene egli ad ogn'hor, qual calamita
Al nostro antico Polo, ò Clitia al Sole,
Volgerà l'armi sue uerso la pace,
Con laquale intention queta, e benigna,
E dà perturbation tutta disciolta
Faàr la mente sua tanto serena,

Ch'

Ch'a par con qual si uoglia alta, ed illustre
Serenissima poi sempre si chiami;
Nè diuerso sarà lo'mperio al nome,
Che dà Porsen a à lui questa corona
Non maggior, nè meglior non fù giamai,
Or tù, gran successore, oue mi meni?
O u'hor la gloria tua seco mi tira?
Or non sei tu, Signor sei tù quello,
Che la felicità de' tuoi maggiori,
Religion, ualor, ricchezza, e grado
Tutta in te solo accogli? Io ueramente
So d'ogni uostro affar principio, e fine;
Ma chi parlar m'insegna, hor uuol, ch'im
Anche à tacere, uuol, che di quel tutto, (pari
Ch'io sò; parte si celi insin che giunga
L'hora del tempo suo, che non è lunge,
Forse perche incredibil merauiglia
Non toglia fede al mio cantar uerace,
Dirò quel, che dir poßo: udite, o muse,
Delle fauole antiche ò dà Parnaso,
Come chi tutto può sà uere farle;
Creder soleasi in quell'errante etade
Ma del uero tal'hor non falso enigma,
Che frà molt'altre Dee di Gioue figlie
Vna ne fusse ancor Palla, Minerua,
Che nata essendo in quel mirabil modo
Della fronte di Gioue, ond'ella fusse

Non men saggia, che bella era la prima
In honore, e in amore; à questa Dea,
Se ben mai s'accoppiò lo specchio al uero,
Al corpo l'ombra, ò alla sua stãpa il segno,
Simil sia di costei la fida sposa
Di senno, e di beltà fonte, e radice;
Se non che Palla un solo alto intelletto,
Vero suo genitore hebbe per padre;
Questa per uirtù sua frà mille elette
Figlia farassi un degno, almo Senato,
Che mai fallir non suol, non sà, nè uuole;
Qual nata è quella, tal questa rinasca.
Poi che Proteo si tacque, ò come stanco
Sotto al grã thema suo, qual già fù Atlan(te
Dalla mole del Cielo: ò come accorto
Cantor, ch'à bello studio, e con buon arte
Si posa alquanto, e luogo, e tempo aspetta;
La cara unica sua figlia Idotea,
Conosciuta all'angelica fauella,
In suon men graue, e più soaui accenti,
Forse così dettando il sauio padre,
Riuerente cantò quest'altri uersi.
Vieni à noi Galatea, qual tuo diletto,
Qual giuoco esser può 'l tuo là trà le schiume
Delle salse onde, e la brutt'alga amara,
Sola nuotando al Ciel freddo, & oscuro?
Quì primauera ogn'hor di più colori

Si mostra intorno à i fiumi, e à' riui chiari,
Ch'in forma di uiuaci, e spesse uene
Scendendo giù da' uerdi colli aprici
Tutta d'ogni bel fiore ornan la terra;
Piene ad un tempo son di frutti, e d'ombre
Di tosche piante: à noi nasce la State,
E cresce, e figlia all'hor, che sù trà uoi
Sogliono uccider lei le neui, e i ghiacci,
Nè pur uedrai fiorir le frondi, e l'herbe,
Com'è lor natural arte, e costume,
Ma delle strade ancora, e delle mura,
Delle case, de' tempi, e delle torri,
Gratia, e mercè d'un Sole onnipotente,
Fiori per tutto uscir gialli, e uermigli:
Là sò, che tù non hai foglie, nè fiori
Degni, quando tal hora all'aer siedi,
D'eßer tessuti à farti una ghirlanda,
Che le tue bionde chiome al uento sparse,
Nè'l celeste Cappel cuopra, ò circondi.
Vieni ò Ninfa gentil; quell'onde insane
Rotte dal uento, e dà' percossi scogli
Lascia ferir altrui, pianger se steße.
Questa nouella, e nobil merauiglia
Tutta uide, & udì l'anima mia
Peregrina del corpo, oue natura
Lei, come in sua prigion chiude, & asconde,
Quando in un leticciuol egra, e dolente
Giacea la carn e mia quasi sepolta.

LEGGO spesso frà me tacito, e solo
Gentil Ronzard le uostr'Ode honorate,
Che nato essendo in quest'Italia humile
Lunge da quel altero almo paese,
Cui proprio è'l suon del lor dolce idioma;
Io, perche so, ch'i miei stranieri accenti
Scemar potrian di lor natia beltade,
Non ardisco à cantarle: à ciò s'aggiunga,
Che stanco, e rotto sotto al fascio antico
Di quattro uolte uenti, e tre, ò quattr'anni
Della mia graue etade hor hò sì inferma
La debil uoce mia, ch'à pena parlo,
E à pena odo me stesso: il corpo è tale,
E come tale è à me uile, e noioso:
L'alma non già, ch'ancor, che poco intenda,
Anzi quanto men sà, tant'è più uaga
Sempre dello'mparar; io con tal fame
Colmo di nobilissimo stupore,
Che mi diletta, e gioua, e non m'ingombra,
Torno auido à gustar la manna, e il mele
Dell'Ode uostre, e non ne son mai satio:
Ch'assaggiandosi ogn'hor per tutte quante
Noua soauità d'ingegno, e d'arte,
Nasce dal primo mio gioioso pasto
Il desio del secondo, oue ho tal uoglia
Della terza dolcissima uiuanda,
Che bramoso trapasso alla sua mensa:
Quindi

Quindi all'altre infinite; onde ad un tempo
Io sia de' cibi lor pieno, e digiuno;
Diuenendo hora in me felice historia
Quella fauola antica, che già fue
Nell'empio Erisitton biasmo, e tormento.
Dunque io sò ben quant' hor lodar si debba
Di uoi la patria uostra, se matrigna
Ad onta sua non uuole esser chiamata,
O madre indegna d'un figliuol sì degno.
E se'l uer non m'inganna, io sò, quant' io
Son tenuto à lodarui; e quant' honore
Sarebbe al nome mio, se le mie carte
Come di gemma anello, ò sposa eletta
Cinta di perle il crin, il collo, e'l petto,
Fussero adorne delle uostre laudi:
Ma d'esser degno à ciò, non hò che speri
Nel mio proprio ualor. uoi siete tale,
Che com'altri, che uoi non sà far l'opre,
Che uostre son, così null'altro ancora,
Fuor che uoi sol, non può scriuere il bene,
Che di lor si diè dire: Io per auuerso
Son dà me quasi nulla, ò almen sì poco
Rispetto à' uostri memorabil pregi,
Come à' cerchi del Cielo ampi, & aperti
Di quest'oscura, e bassa terra è il centro,
Che suole anzi ecclissar del Sole i rai
Nelle sue cieche tenebre, che farli

Di nouello splendor chiari, e lucenti.
O se di quei cotanti andati lustri
Della mia etade, c'hor per me son spenti
Parte me ne rimeni il Sol cortese;
Qual io era (ohime lasso) all'hor, che sceuro
Dal uan romor del uolgo, & queto, queto
Per riposto entier cercando andaua
Del uero ben, che haurei forse trouato:
Quiui era'l Mantouan, che fù la gloria
D'ogni Filosofia: quiui era il Bembo,
Ch'ornò Vinegia, e Roma, ambe ornamēto
Dello Italico honore, ambe rifugio,
Quella di libertà, questa di fede:
Quiui molt'altri seco, e tutti rari
In uarie, e spesse lor belle eccellenze:
Tenean costor le cime erte, ed eccelse
Dell'humana ragion, sì nel sapere
D'ogni cosa il perche, come nel dirlo:
E furo à me, quale à' suoi Greci il Choro
Delle noue sorelle esser sognaua
L'antica età, c'hor nelle deste menti
E nome sol, ma nome honesto, e bello:
E se spirti son pur uiui, e diuini
Di Gioue figlie, e al biondo Apollo amiche
Quelle, che Muse chiama ogni Poeta,
Hor tutte uostre son; uoi sù per l'Alpi
Vicine al Ciel per neui, e ghiacci eterni

Gran parte d'eſſe, e parte frà li ſcogli,
Ch'abbraccia, e bagna il mar Tirreno, e'l
A i lidi, à i colli, à i dolci riui ameni (Greco
Delle uoſtre felici alme contrade
Condotte hauete al ſuon chiaro, e ſoaue
Delle due uoſtre lire, onde parete
Pindaro à par di Pindaro, & Oratio
A par d'Oratio, e non ſecondo, ò terzo:
Quiui con uoi ſon'hor, che nello ſpecchio
Delle uoſtr'Ode il uedo, e ui ſon forſe
Per non partir mai più dal franco Regno;
Che ſe meco fù mai fior di ragione,
Hora imagino io sì, che à dire ardiſco
Ch'io ui veda adunar la bella ſchiera
Di tutte queſte uoſtre amate Diue,
Che danno a Poetar uoce, e'ntelletto:
Poſcia con eſſe andar per ogni parte
Di tutta Francia, e d'una in altra Corte
Inuiſibile al uolgo, non già quale
Giua per entro una ſua ſcura nebbia
In Cartagine Enea, ma come il Sole
Cui ſouerchio ſplendor cuopra, & aſconda;
Quiui ſcorte dà uoi ſcorger potranno
Le bellezze, i coſtumi, e le uirtudi
Delle Dame Franceſche, & s'è lor caro
L'eſſer care a chi l'ama, e ſe più uaghe
D'eſſer cantate ogn'hor come pietoſe

Ne' loro amori io come aspre, e feroci
Onde quasi dà fonte, e da radice
Vengano i riui, e i fior molli, e dipinti
Delle rime d'amor chiare, e soaui.
Vedranno appresso in signoril sembianza
Di modesti, & arditi Caualieri
Atti in maniera tal piani, e uirili,
Che negli aspetti lor paia hauer posti
Venere i rai del suo terzo epiciclo,
E ne' lor petti il suo Bellona, e Marte.
Quando fia dunque mai, che Polimnia,
Erato, Euterpe, Clio con l'altre quattro
Cessino di cantar gli amori, e l'armi
Della giouentù Franca, à cui dal Cielo
Si uede dar, che sempre ami, e combatta?
Dalli quai due subbietti, ambi per uero
Degni, come ogn'un sà, d'ogni poema,
Ambi pur non dimen feruidi affetti
Dell'humanità nostra, e proprij suoi;
Se à miglior posta, e di più alto grado
Calliope d'Orfeo madre, e maestra
Salir uolesse in quel sublime stile,
Che conte fa della Real natura
L'opre, la lingua, e'l cor, con la pietade
Della religion, che Dio ben cole,
Tanto haurebbe ella à dir della bontade
Del uostro inclito Sire, e del suo sangue

Veramente Francesco, e ueramente
Regale, e tanta saria la dolcezza,
Che prenderebbe del suo proprio canto,
Che mai, se non di quà molto dal fine,
Non taceria, nè taceria contenta.
Ecco nouella gloria esser già giunta
All'antica di Francia, all'hor, che chiara
Parea non poter farsi; anzi sparire
Ciascun'altra faceua; hor di tal gloria
Per uoi solo, Signor, si gloria, e uanta
La uostra nobil Patria, che si come
Generando ui fè nascer consorte
De' uostri antichi Vandomesi Heroi,
Così crescendo in uoi oltr'il nostr'uso
Con l'età la uirtude, à tutto'l mondo
Nota fate di lei la lingua, e'l senno:
Scriuo quel, c'hora è uero, e sarà sempre,
Mentre in uita sarete nè mai fia,
Che di uana ragion possa accusarmi
Odio, ò liuore alcun; ma ciò non basta
Al desio di ritrar la merauiglia
Della bellezza delle uostre rime,
Che al cor mi abbõda; e del tẽprarla è nulla
Però, com'huom dà se rozo, e terreno,
Ma cui lo spirto uostro alzi, & allumi,
E ueder faccia à lunge, onde il futuro
Scorga come presente, io passo à dire,

Che, quand'hora uerrà, che di Fenice,
Che quì nasceste, Iddio faccia una stella
Vicina à se, non à Medusa, ò à Scorpio,
Oue si specchi il Sole, & onde ei prenda
Virtù di generar simili à uoi;
Le Muse istesse all'hor, qual già le Parche
Nelle nozze di Peleo, hor'à uicenda
L'una appresso dell'altra, hora in due chori
Alternando partite, hor tutte insieme
Concordi in uarie lor uoci dispari
Torran cantando alle supreme ruote
Dell'Empireo Ciel la uostra fama:
E sarà lor Canzon le rime nuoue
Dà uoi sciolte, e formate: onde per questo,
Non Aonie, ò Pierie, come prima,
Ma Ronzardie sian poi sempre appellate:
Gradirà Febo il giuditio, e l'affetto
Di sì cortese, e saggia compagnia;
Non consentirà già, ch'elle sian sole
Nel saper honorarui, anzi aggiungendo
A cosi degna impresa amore, e laude,
Simile à lei, che de' cent'occhi d'Argo
Tinse altra uolta à' suoi Pauon le penne,
Tutto dipingerà dentro, e di fuori
Del uostro nome il suo celeste carro;
Non altrimenti, ch'in su'l far del giorno,
Mostrando à noi dall'Oriente il uolto,

Sparga

Sparga de' proprij rai la terra, e'l Cielo:
O come all'hor, che l'Occidente il uela
Sotto notturna benda al nostro Polo,
Di molte stelle il Ciel s'orna, e colora:
Ammirerà la Scithia il doppio lume
Del Sol, che uincerà la neue, e'l ghiaccio,
Che steril fà quel suo pouero clima
E l'Ethiope nero, e l'Abissino
Nella soauità Franca temprato
Men caldo il sentirà, ch'esser non suole:
Parlo, s'inteso son, non della morte
Di uoi Signor, cui tanto amo, & apprezzo;
Laquale io non uorrei, che degna fusse
D'hauere in uoi giamai forza, ò diritto;
O non la usi almeno anzi al mio fine:
Ma uoglio dir, che, per poter, ch'ella habbia
Non ui scompagnerà tanto, nè quanto
Dà quella uostra eterna compagnia
Del uero honor, che la uirtù consegue;
Anzi sciolta per lei dal mortal nodo,
Vostra parte meglior libera, e leue,
Salendo al ciel dal suo terreno essiglio,
Tutto il riuederà di zona in zona,
Onde poi uirtù cada, il cui fauore
Poßa Poeti far Arabi, e Colchi:
Io ueramente à quell'ultime genti
Mai non inuidiarei sì fatta gratia;

Se non, che par, che tanto si allontani
Dall'aer mio, ch'al ritornar sia tarda:
Se non perche facendosi lontana
Dal nostro aer natio per tanto spatio,
Al ritornar dapoi debba eßer tarda:
Dunque lunga stagion Venere, e Marte
Faranno in noi le loro inuitte proue
D'odio, e d'amore, e sarà Italia preda
Di nemich'armi, e di bellezze amiche,
Senza trouar frà due sì fatti estremi
Speranza almen d'hauer qualche conforto:
Che, se uero è, che mai fiamma, ò saetta,
Ch'esca di man d'Amor, non hà riparo,
Onde schermir si possa un gentil core;
Et s'egli è uero ancor, che la diuina
Forza del terzo Ciel, dolce, od amara,
Che sentir ci si faccia, in petto humano
Senza sfogar non cape, e lo sfogarla
E opra, e don delle celesti Muse;
Della quale amorosa gentilezza,
E delle fide sue seguaci rime
Sà ogn'uno, Italia mia, quanto tu abondi.
Che farai tu di rifrigerio priua,
E di foco d'Amor mai sempre ardente?
Certo rinonerai l'antico essempio
Di Semele infelice, ch'in sul mezo
D'ogni sua gioia, al troppo inceso lume

Del celeste amator, cener diuenne.
Beato me, ch'i fastidi, e le noie
Di quest'ultima età mi fanno hortale,
Che simile ad Amicla, io delle paci,
E dell'ire d'Amor uiuo sicuro:
Però ne i casi suoi poco à me tocca
Il piangere, o'l cantar: nè che lontana
Si faccia, e sia per ciò muta ogni Musa:
Ma dal furor di Marte, che non scerne
Da se sesso, nè etade, ond'egli impari
D'esser men crudo altrui, chi m'assicura?
Questi dà quante parti, e con qual'armi
Di che debil cagion guerre aspre, e forti
Fulminar soglia, e tutte ad onta, e stratio
Del bel corpo d'Italia, e del suo nome;
(Quasi indegna non sia d'ogni sua pena)
Non è de' strani un sol, che non intenda,
Nè membro alcuno in lei, che già nõ senta,
E che à sentir non sia, se per essempio
Si può far conto il uer dello auuenire:
All'hora onde si hauran modi, e parole
Di uirgineo pudor, d'orba uecchiezza,
Di fanciulli, e di madri egre, innocenti,
Che senza la diuina compagnia,
Ch'alla mortalità nostra souuiene,
Sperino d'impetrar qualche pietade?
Pouera Italia mia, Patria mia cara.

Patria

Patria mia genitrice, ond'io conoſcò
(Gratia, e mercè di Dio) tutto'l mio bene;
Tu degnamente già fuſti regina
Della terra, e del mar per tutte quattro
Parti del mondo; e de' tuoi figli humani
Per molte lor uirtudi incliti, e diui
Ogni ſpera celeſte empier ſoleui.
Per te le Greche Muſe uolentieri
Sedendo in ripa hor di Teuere, hor d'Arno
Nouellamente in non men gentil uoce,
Che prima udiſſe mai Pindo, ò Parnaſo,
Impararo a cantar Latino, e Toſco:
Hor ui ſi tacerà? ſe non che forſe
Alle reliquie de' uoſtr' alti accenti,
Iterando i lor ſuoni à guiſa d'Echo,
Alcun di noi farà breue riſpoſta;
Pouera Italia mia: ma datti pace,
Perche hai bene onde aſſai; che ſe la gloria
D'amendue le due lingue andar si uede
Dietro all'altra dell'armi, ella uà in parte,
Che'l ſuo eſſiglio farà libero, e lieto.
Regna hora in lei quell'una inclita Donna,
Natural noſtra carne, e ſpirto, e ſangue
Di Fiorenza cuor tuo, che madre eſſendo
Di tanti inuitti Rè nati, & eletti,
Non è per tutto ciò, nè mai fu ſchifa,
Anzi uuol pur con quel della Corona
Sempre

Sempre il titolo hauer d'esserti figlia,
A lei d'ogni ualor figliuola, e madre.
Tal siete uoi nel dir delle sue laudi
Nobil Ronzard, qual già uolle Aleßãdro,
Che fusse à lui Pirgotele, & Apelle,
Gran maestri di stile, e di pennello,
Onde l'un lo'ntagliò, l'altro il dipinse:
Dunque à cantar di lei, come subietto
Pare all'altezza delle uostre rime,
Liberamente ogn'un ui aspetta, e brama:
Io più ch'ogn'un; ch'eßendo insieme aggiũte
Per natura, e per gratia Italia, e Francia
In quest' Alma reale, io son sicuro,
Che mai la cortesia del uostro canto
Non le scompagnerà nelle sue laudi.

Poi che l'iniqua mia fiera uentura
Chiude à miei preghi lagrimosi, humili
La bella alma sdegnosa, onde pietade,
Come di proprio suo fidato albergo,
Tener solea le pretiose chiaui;
Amor, cui par, che di mia pena acerba,
E della colpa altrui spiaccia, & incresca
Vuol, ch'io riuolga in doloroso stile
La uoce, e'l pianto à uoi donna gentile,

Pregio, & honor di quella dolce terra,
Che con le ſue tranquille, e lucid'onde
L'acqua del Bacchiglion bagna, e diſtingue,
Oue nacque il mio foco, ou'è ſepolta
Mia libertà, ch'in uan ſeguo, e ſoſpiro.
Donna gentile, il cui alto ualore
Agguaglia al Cielo i campi, e i luoghi humili
Dell'aprica Thiene, onde già preſe,
E tiene ancora il nobil ſangue uoſtro
L'inſegna, il grado, e il bel cognome honeſto;
Udite uoi, ſe corteſia no'l niega,
Quel, che d'udire, e di uoler diſdegna
Colei, ch'amore à uoi diè per compagna,
A me per Donna, & hor m'è sì nemica,
Ch'ad ogni mio giuſtiſſimo uolere
Sorda, e cieca è del tutto, non pur Loſca:
Forſe auuerrà, che'l mio graue cordoglio,
Tolto dall'amoroſa aura ſoaue
Delle uoſtre accortiſſime parole,
Giungerà inanzi à lei, che n'è cagione;
E di quel cor di uera pietra uiua,
Che non cura d'amor fiamma, ò ſaetta,
Trarrà per forza almen qualche ſoſpiro.
Penſando al nuouo ſuo ſubito ſdegno,
(Ch'altro giamai non penſo, e non è coſa,
Che'l mio penſier così tema, e pauenti)
Onde, & com'egli entraſſe in sì bel petto

A far con modi inusitati, e strani
Di mia salute, e di sua fede stratio;
Non trouo ancora, e non sò ancor se fosse
Il non trouare, ò il non cercarne il meglio;
Sò ben, che da quel dì lieto, & acerbo,
Che in guisa d'huom, ch'alcun miracol ue-(da,
Mal sì fiso mirai l'alta bellezza;
Suo fui qual ch'io mi sia, suo mi chiamai,
Per mai non esser poi d'altrui, nè mio:
E dritto fù; che, come gli occhi miei
Non uider mai, così non pensa il core,
Che si possa ueder Donna sì bella:
Cinto de' rai della sua terza stella
Rideua Amor ne' bei soaui lumi,
E così allegro armaua ambe le mani
Pronte à ferir; nell'una hauea quel dardo,
Quel medesimo dardo; onde trafitto
Gioue dal Ciel, nel dolce amato grembo
Versar uolse se stesso in pioggia d'auro:
Nell'altra una nouella face ardente
Di raro foco, e di maggior uirtute,
Che non fù quella, onde il figliuol del Sole
In un punto infiammò la terra, e'l Cielo:
Dunque era in lei sì gentil cosa Amore,
Che degno parue, e certo in lei fù degno
D'esser Signor della mia libertade;
E'l consentir fù il meglio, riguardando,

Ch'in quel luogo, e in quell'armi era sì forte
L'inuitto mio ualor, ch'egli poteua
Non pregar, come altroue, e lusingarmi,
Ma spronar crudelmente ogni mio senso:
Benche sì mal sicura in quella pace
Fù la mia uita (hor c'harei fatto ĩ guerra?)
Ch'il cor ne riportai ferito, ed arso:
Dolce fiamma d'Amor, dolce saetta
A rispetto del foco, e dello strale,
Ch'ira, e sdegno trà noi scocca, et accende.
Torna per gratia ad ardermi, e ferirmi;
E sia tale il mi'ardore, e la mia piaga,
Ch'io non troui giamai, nè trouar speri
Chi questo, o questa in me spenga, o riscaldi.
E se mercè non uuol, finisca morte:
La uita, e'l mal, sol che da man d'Amore,
Che fù'l principio non ira, o disdegno.
Lasso me come parlo? e come uscito
Son di mente à me stesso: o certo segno,
Che'l mio duol sia mortal: già nõ fù amore,
(Hor del uer mi souuien) già non fù amore,
Se la cagion del mio stato infelice
Solo non m'assalio, nè à lui sol'uno
In quella occasione, in questa etade
Sì tosto rese haurei l'armi, e me stesso:
Te, che di rado seco t'accompagni
Cruda pietà, che come il nome hauesti

D'alma

D'alma pietà, così crude, & inique
Fur l'opre tue, principalmente in colpo:
Trar ſoleui ad Amor l'armi di mano,
Quando è più irato, e gli aſpri ſuoi tormenti
Tornare in gioia a i miſerelli amanti.
Hor, quaſi un de' ſeguaci di ſua ſchiera,
Seco d'armi inuiſibili t'armaſti;
Indi, che tu ſai ben tutta la uia,
Queta ſalendo alla mia mente in cima,
Oue ſtaua di me l'ottima parte,
Lei, che ſola d'amor potea camparmi,
Legaſti, e deſti in man di quell'altera,
Ch'in me trionfa, e te ſcherne, e dispregia.

GIA'l Sirio in Ciel col ſuo Leone ardea,
Et la freſc'herba al Sol del mezo giorno
Suo uigor natural tutto perdea.
E i uaghi fiumicelli à i fondi intorno
Stanchi giaceano, e la ſiepe natia
Era al uerde Ramar queto ſoggiorno.
Quando dal uitio della ſtagion ria
Tratto hauea Dafni l'aſſetato gregge,
In ripa un fonte, che d'un ſaſſo uſcia.
Dafni Paſtor, che ſotto noua legge
D'acerba etade ancor gli altri Paſtori
Con canuto ſaper gouerna, e regge.

Quiui ſoletto in ſu'l uerde, e sù fiori
Sedea cantando, à cui con picciol'onde.
Il chiar fonte aggiungea dolci romori.
E i Fauni intorno, e le Ninfe gioconde
Gioiuan liete, e l'alte Quercie ombroſe
Mouean le cime al ſuon pronte, e fecõde.
E sì cantaua l'aſpre, e lagrimoſe
Sorti d'Athene, e'l cieco Labirinto,
Che l'infamia di Creta un tempo aſcoſe.
Fù ſol Theſeo dà sdegno, e d'amor ſpinto:
Domi il fier moſtro; ohime già tuo cognato
Erà egli in parte, e l'hai battuto, e uinto.
Ma qual gloria è, qual merto, ò ĩgiuſto fa-
O infelice Arianna, ei mira, e ride (to?
Il colpo, c'hai d'Amor nel manco lato.
Suegliati, e quanto Mar da te'l diuide
Vedrai miſera ancor, che nel fuggirti
Te uiua ſprezza, e non però t'uccide.
Voi ò pietoſi inamorati ſpirti
Accompagnate lei, ch'intorno errando
Bagna col pianto i ſcogli acuti, ed hirti.
E uà trà uiua, e morta deſiando (ti
Sol quel, c'hauer non puote, e i ſuoi lamẽ
Cõmette al mar, che gli ode mormorãdo.
Deh non ſiate al ſuo mal sì preſti ò uenti,
Fermate il corſo alle perfide uele,
In ch'ella fiſſi tien gli occhi dolenti.

Crudel Amor, e tu Teseo crudele,
Tu più crudel Teseo, che fuggi, e lassi
Lei sì pietosa à te, lei sì fedele.
Ella con gli occhi homai di pianger cassi
Mira il Mar uacuo, e fuor che ne' sospiri
Giace fredda, simile à i duri sassi.
E come dopo pioggia Iri dà Iri
Nasce per reflession di nebbia à nebbia,
S'auuien, che'l carro il Sol sopra ui giri;
Così dà l'un dolor, che il cor l'annebbia,
Nō mē fero l'altro esce, ōde ella è incerta
Qual prima, ò poi di lor sospirar debbia.
Ma se fede, e pietà questo, e più merta,
Ditel uoi testimon della sua pena,
Tu sordo Mare, e tu piaggia deserta.
Così, mentr'ella dalla incerta arena
Empie l'aer di sospiri, e l'onde salse,
Et a se stessa il suo mal crede à pena;
Quella pietà, che riscaldar non ualse
Le fredde membra di Teseo dà presso,
Ad arder Bacco insin sopra il Ciel salse.
Et già s'udia nel bosco uiuo, e spesso
Di liete uoci un suon, che la marina,
E i uincin scogli ne godean con esso.
Come i fioretti à l'ora mattutina
Dritti, ed aperti mostran la bellzza,
Che la notte di lor fè peregrina;

Così l'anima sua, che nell'asprezza
Del dolor chiusa al cor s'era ristretta,
Mostrò per gli occhi fuor dolce uaghezza
Vergine non temer già stella eletta
Splenderai'n Ciel, che delle tue fiammel-
Lieto, e sereno di goder si aspetta. (le
Cantaua poi, come pria l'onde snelle
Solcaro in Mar chi per senno, e per core
Fer priui i Colchi dell'aurata pelle.
Se facilmente pria con dolce errore
Ammirauan dà lunge il mostro audace
Dà sacri fondi uscito al sommo fuore;
Poscia più presso, e così homai lor piace,
Toccar scherzando li ueloci pini,
Sotto cui'l Mar trãquil senz'onda giace.
Tu Tethi all'hor co'begli occhi diuini
Peleo nell'acque ardesti, mentre ei fiso
Miraua i biondi tuoi humidi crini.
Et hor da Poppa, & hor da Prora assiso,
Lodaua incauto le bellezze tante,
Vinto d'Amor à un tẽpo, e dal bel uiso.
O ben nato Peleo, ben nato amante
Più delicati, e più lieti Himenei
Non saran mai, nè fur dopo, nè inante
Nel proprio lume Gioue, e gli altri Dei
Teco gioir fur uisti in terra, quali
Non gli han poi uisti i tempi nostri rei.

Le

Le Parche isteſse, che ne' ſtami frali
Filano i paſſi al tempo, onde miſura
La uita il Ciel degli huomini mortali;
Cantar gli anni del figlio, in cui Natura
Vincer uolſe ſe ſteſſa, e quale, e quanto
Ritrarrà in uerſi te l'età futura.
Quando per te dopo il ſuo lungo pianto (mi
Cadrà 'l Leone, e gli huomin uinti, e l'ar
Chiuda nell'onde ſue ſanguigne il Santo;
E l'alte mura, e gli 'ndorati marmi,
Che fabricò Nettun col ſuo tridente,
E 'l biondo Dio con la Cetra, e co i Car-
Riuolte in baſſo aſſai miſeramente (mi;
Sotto la tua fatal inuitta lancia
Occulterà l'humile herba naſcente.
L'una, e l'altra per te uermiglia guancia,
Priua del figlio la Celeſte Aurora,
Lacrimando farà diuenir rancia.
Veggian dolente il uecchio Padre ancora
Orbo bagnar con lacrimoſe stille
De' morti figli le profonde fora.
O lieti amanti, ò ben ſparſe fauille,
Che u'infiamaro il cor di quel deſio,
Ond' eſce al mõdo il ſuo famoſo Achille.
Mouaſi ſopra uoi benigno, e pio
Di giorno ĩ giorno, inſin agli ultimi anni
Quel ciel, di che l'una, e l'altr' alma uſcio

E tu fanciul dopo si dolci affanni,
Che faran Madre à te Ninfa sì bella,
Leua col riso à lei tutti i suoi danni.
Mostri te la tua prima età nouella
Di quel ualor herede, e di quel pregio,
Che uirtualmēte ha 'i se la par tua stella.
Te cinto al fin di glorioso fregio
Riueggia il Ciel, ch'in sì ricco tesoro
Dentr'al suo moto hebbe ampio priuile- (gio.
Tutto ciò, che l'antica età dell'oro
Sopra l'un giogo, e l'altro di Parnaso
Febo cantò del suo diletto alloro.
Disse egli ancor, ch'il Sol ch'era rimaso
Fermo ad udirlo, oltre il fatal costume
Non era ancor col carro ito all'occaso;
Ch'il ciel trasse ad udir di lume in lume.

Amor dà che tu uuoi, ch'io pur m'arrischi
In udire, e uedere
Sirene, e Basilischi,
Fammi gratia, Signore,
S'egli auuien, ch'io mi strugga allo splēdore
Di due occhi sereni, e ch'io sia preda
D'un ragionare accorto,
Che, chi n'hà colpa, creda,
Che per uedere, e per udir sia morto.
Gentil coppia eccellente,

Chi ui mira, & ascolta
Solamente una uolta,
E non muor di piacere,
Può gire arditamente
Ad udire, e uedere
Le Sirene d'Amore, e i Basilischi.

SIGNORA Nicolosa,
Si come bella, e gentil donna siete,
Così siate pietosa:
Vincaui quell'amore,
Che dal bel uostro uiso
Tolse la fiamma, che mi accende il core;
E datemi una rosa
Di quelle due, che nelle labbra hauete,
Nate nel Paradiso
D'un Angelico uiso;
Già non siete sì Losca,
Che non ueggiate, come Amor m'attosca.
Dolce Loschetta mia,
Perche dal uostro core
Sbandir uolete Amore, e cortesia?
Volete uoi, che in cor dolce, e gentile
Alberghi odio, e furore?
Od altro pensier uile
Quiui s'assida, e regni,
Oue sol cortesia regna ed Amore?

Ah nol consenta il uostro alto ualore:
Pria la mia sorte ria
Faccia apparire i segni
De la mia morte, che de' uostri sdegni.

ECCO Signor del Cielo, ecco l'hostile
Spoglia del mio peruerso, empio nemico,
Ch'ãcor persegue à quel suo modo antico
Pur me tu' agnello insin dentro à l'ouile.
L'armi mie furo il uolto, e'l core humile,
L'esser nell'opre, e nel pensier pudico
Per lo tu' Amore à chi m' hà in odio ami-
Caro à te, credo, & à me stesso, uile, (co
Con quest' armi, soffrendo ogni sua guerra,
Vana rendeua io nò, ma tu, che sei
Meco al bisogno, e sei Signore, e Dio.
Hor quì, se'l tuo per me scendere in terra
Troppo paresse in tutti i casi miei,
Fammi esser cura del tuo Pastor PIO.

ROMA, questa diritta, e piana uia,
Che lungo tempo fù pruni, e ruine,
E ch'oue Bagni, e Therme hauea p fine,
Hor de gli Angeli hà'l Tẽpio, e di Maria;

E à te gratia de la cortesia
Di ch'in te regna, e'n Ciel tiene il confine,
Però tra le su'humane opre, e diuine,
Ben dei quest'una dir sicura, e PIA.
Essa, in facendo te diuota, e bella,
Segna un'altro camin, ch'à Dio riduca
Il mondo trauiato, e altroue uolto.
GIESV, se degna fai l'età nouella
Di tanto ben, fà ancor, ch'io mi conduca
Viuo à uederla, e non aspetti molto.

CSHIERA gentil, che l'alto Vaticano,
Onde humilmēte il tuo grā nome prēdi,
Con sì chiaro ualore orni, e difendi,
Ch'inuidia tēta homai d'armarsi ī uano.
Tu d'ogni studio tuo sacro, & humano
Giusta ragione al Cielo, e al mōdo rendi;
Tu sola forse intentamente attendi,
L'ōbre lasciando al uero honor sourano.
Io, che sì poco amar sentia me stesso,
E troppo altrui, io tuo padre in etade,
Ma nell'opre, e ne'premij inutil seruo;
Sempre t'adorerò, come dà presso
Già t'inchinai, che la uita, che cade,
Seco non trahe l'eterno, ou'io ti seruo.

ECCO apparir quel uiuo, almo splendore
Della nouella mia terrena Aurora, (ra,
Come l'altra del Ciel l'ammira, e hono-
Come sfauilla in lei gratia, & Amore?
Oime, in quanto tenebroso horrore
Fatt'hò lunge dà lei lunga dimora?
Io, che già non douea uiuere un'hora
Senza la uista sua, senza 'l mio core.
Ch'egli in su'l dì partir m'uscì del petto,
E uenne a lei, c'hor dà' begli occhi il mo-
Cõ atto, ch'à tornar forse m'inuita. (stra
Cortesissima Dea, dolce ricetto
Di questa lassa mia grauosa uita,
Sogno? ò uegg'io la uera luce uostra?

CHI è costei, che come nuoua Aurora,
Ma più chiara del Sol, ch'al Tauro tor-
In su'l finir de' miei ultimi giorni (ni,
Lo smarrito cor mio desta, e colora?
Moue dalle sue rose una dolce ora
Di uaghi accenti, e di santi atti adorni,
Che, quasi seco Amor spiri, e soggiorni
Me neue, e gel di bei desiri infiora.

Onde non pur la ſcorza fredda, e bianca,
Ma prenda qualità la parte interna,
Di uoi corteſe Dea perpetuo Tempio.
Gradir per lei queſt'altra inferma, e ſtanca
Gratia à me rara, à uoi ſia gloria eterna
Rinouellando di Titon l'eſsempio.

NVOVA Aurora d'Amore in sù la ſera
Della mi'etade homai quaſi ſparita
Veggo apparir, ch'à ſoſpirare inuita
Chi lungamente di ſpirar non ſpera.
Due ſtelle hà in fronte, e quelle di sì altera,
Rara beltà, che'l Sol le ãmira, e addita;
Che la diuina lor luce infinita
Fà quel di lui, ch'ei fà d'ogni altra ſpera.
Corteſe Dea, c'hai neue, e roſe il uolto,
Netto auorio la man, fin oro il crine,
Nè ſuoli à ſchifo hauer chi l'hà d'argẽto.
Se, perch'al tuo Titon ſimil ſia molto,
Ver me dal Ciel ti moui, io ſon contento
D'eſſer sì preſſo al mio ultimo fine.

COME cangia Natura arte, e coſtume,
Nè hoggi è più quel, c'hieri eſſer ſolea;
O matrigna del Mondo iniqua, e rea,
Come il tuo ꝓprio honor guaſti, e cõſume
D'nazi

Dianzi pronta à increſpar l'aurate piume
D'una noua Angioletta ir ti uedea,
Hor le increſpi il bel uolto, ond'accendea
Heſpero, e l'Alba in Cielo ogni ſuo lume
Empio trofeo; ma trà sì care falde,
Quaſi trà ualli à ſuoi diporti elette,
Lieto pur uola Amore, e ſiede, e giace:
Con tanto maggior mio diletto, e pace,
Quant'hor le ſue dolciſſime ſaette
Son men pungēti, e mē ſue fiamme calde.

NELL'aureo albergo, ou'il Signor di Delo
Con la mia noua Muſa ſi ripara,
Preſemi Amore, e la prigion m'è cara,
Pur quanto sò le mie catene io celo.
Mal ſi conuien della mi'etade il gelo
Col foco, ond'arde chi d'amare impara,
E par coſa diuerſa, non pur rara,
Giouenil uoglia in bianco, antico pelo:
Ma che poſs'io? uoi uirtuoſa, e bella,
Io di ſentir bramoſo, e di ſapere
Coſa, che gli occhi, e l'intelletto appaghi:
Debbo io tentar di por legge a la ſtella,
Che fè li ſpirti miei d'altezza uaghi?
Forza è l'amar, uentura il poſſedere.

O DI quell'una humil Vergine honesta,
Honor del mõdo, onde il bel nome hà tolto,
Poi che dal Ciel recò la mente, e'l uolto,
Che la gloria di Dio fè manifesta,
Santa Vergine pia, ch'in bruna uesta,
E in bianco uelo al casto petto auuolto
Hai così bene à te tratto, ed accolto
L'aere della sua uista alta, e modesta:
Hor, ch'ella allegra all'immortal suo sposo,
Dà lui chiamata in quel beato Regno,
Torna per passo à ogn'altro aspro, e noioso;
Tu in uece sua con raro essempio degno
Conforta il uiuer mio graue, e dubioso:
O opra, e don del tuo deuoto ingegno.

ELEGIA.

QVISQVIS adest abeat, iussos deuenimus amnes,
Et premimus cupido littora amœna pede.
Nunc uos Medoaci ripas, qui propter amœni
Incolitis dominæ tecta propinqua meæ:
Claudite sub sera patefactas nocte fenestras,
Atque alia accensas abdite parte faces.
Sic fieri mandant Veneris præcepta marinæ,
Quæ vult occultos esse in amore dolos.
At quicunque meis dictis illuserit audax,
Sentiat iratæ numina lesa Deæ.
Hac ego deposito iubeor transire timore,
Pallida purpureum dum tegit umbra diem.

Quan-

Quandoquidem in Dominæ uigilis custodia matris
Amplexus alia me uetat ire uia.
At tu nunc nostro facilis sis amnis amori,
Non potero impositus terga grauare tua.
Dumque seco medios nudato pectore fluctus,
Et liquidas propero fluminis ire uias:
Purior electro nostros lauet unda dolores,
Et lætum Dominam me uehat ante meam.
Illos Occeani pulsos refluentis ad oras
Obruat Eoo uentus, & unda salo;
Ne forte alterius male cautum pectus amantis
Inuideant sæuis exacuantque modis.
Hac celeri quoties transibit nauta carina,
Pallidus infames horreat Indus aquas:
Non aliter, quam si uiolenta per ora Charybdis
Instabilem nulla pelleret arte ratem.
Sed frustra hæc rapidis iactamus inania uentis,
Omnia quæ auersa negligit aure Deus.
Iampridem tacitis dilabens leniter undis,
Securum cunctis præbuit amnis iter;
Cum Lunæ ad radios sublustri in nocte refulgēs
Exiguas placida pace uehebat aquas.
Nunc autem nobis, egressus finibus aluei,
Præcipiti uerrit saxa, domosque fuga.
Improba quid tantum properas te tingere ponto,
Et caput infido condere lympha mari?
Non illic patrias molli quas agmine ripas
Tranquillis lambas fluctibus inuenies:
Sed uastū assiduis stridens Aquilonibus æquor,
Vndique cum spectes quod tuearis erit.
Vtque superba semel Neptunni regna subibis,
Infelix semper sub sua iura flues.

Nec

Nec dulcis uelut ante tuus gustantia lædet
Ingratus tristi labra sapor liquor.
Atqui tu melius tua cuncta incommoda nosti;
Illa tamen gaudes in mea damna pati.
At tu sancte pater tumidarum Rector aquarum,
Vosque aliæ centum quas habet unda Deas;
Si unquā quid sit amor gelidis nouistis in antris,
Immerito iratis parcite gurgitibus.
Non ego tentaui uetitas intrare latebras,
Indignus sacras ausus adire fores:
Nec nitida inmundo tractaui flumina luto,
Nec gemuit saxis lympha petita meis.
Quin uestros cunctis celebres mea carmina riuos
Voce palam nunquam deficiente canunt;
Muscosisque latens secretum in rupibus antrū,
Vnde uaga irriguo desilit unda pede.
Nil ego peccaui, uel si peccauimus, ista
(Quicqd id est,) iusto plus mihi pœna nocet.
Nec utinam hæc uni mihi sic grauis esset amāti,
Ne premeret dominæ mollia corda meæ.
Quam, si debuerat nostrum perferre dolorem,
Maluerim uotis duram habuisse meis
Ac te solicitæ decuit Citherea puelæ
Omnia de nostra dicere uera mora.
Neu me aliam cupidis credat tenuissi lacertis,
Et pactam inter nos deseruise fidem.
Non leuis est uitium hoc fidei, uos mœnia testes,
Mœnia in arianis fida reperta meis.
Cum me deposito solum uidistis amictu
Nuda sub hiberno ponere membra Ioue.
Astorumque ignes, & Lunæ lumina quamuis
Vos nunc obducta nube tegant tenebræ

Dum

Dum loquimur uolucris redeuntis nuncia Solis
venturum rauco concinit ore diem.
Phœbe pater natum nostri miserere doloris;
Et rapidos lucis siste parumper equos
Exiguum precibus spatium superesse rogamus,
Ne quid inexpertum deseruisse ferar.
At uos interea cursum requiescite lymphæ,
Et dominæ in teneros me sinite ire sinus.
Sic nũquã hiybernis remorãtibus æquora Cauris
Incæptum glacie destituatis iter:
Sed leuis huc illuc Zephyri circumuolet aura,
Et rigidum tepido temperet ore gelu.
Quæque suum gremio labentem amplectitur amnem,
Floreat æternis utraque ripa rosis.

APOLOGIA CONTRA IL GIVDITIO FATTO SOPRA LA CANACE.

Del medesimo.

AL SERENISS^{MO} D. ALFONSO II DA ESTE DVCA DI FERRARA.

INanzi che Sereniss. Sig. Duca io cominci à difendere la Tragedia di Canace, e di Macareo, & seco insieme chi la compose dà' molti biasimi, che gli son dati da non sò chi senza nome, & senza giuditio, ma non già senza malignità; dirò in prima due cose; l'una, come ciò sia, ch'io habbia fatto sì lungo indugio di scriuere; l'altra, qual ragione mi desse ardire di desiderare, perche un Principe così alto, come è V. A. douesse legger l'Apologia di quel Poema, e di quel Poeta: Dunque egli è il uero, che già molti anni sotto il titolo del giuditio della Tragedia, nominata Canace, uidi io scritta una nouissima diceria, dentro alla quale tro-

uando io tuttauia con poche goccie d'ingegno i fiumi,
& i laghi di molta inuidia, seppemi reo, & consiglia
ua si come amico il Poeta, che con alcuna risposta,
si fesse incontra all'ingiurie della Inuettiua: Laqual
cosa negando egli di uoler fare, sì la uolsi far io, &
l'haurei fatta, se non ch'egli non là sofferse; consideran
do per auuentura, che l'autor della uillania, nel ce-
lar egli il suo nome, & non osar palesarlo, potea ba-
star à far fede ad ogni buono intelletto, che quel suo in
giusto giuditio, fosse bassa, e cattiua cosa, generata
per uer dire dalle lordure della sua anima, nella ma
niera, che di materia corrotta nascono al mondo alcu
ni uili animali, che sogliono essere anzi fastidio, che
ornamento dell'uniuerso. Diedimi pace, non senza
molto merauigliarmi di così fatta risposta, e tanto
tacqui, così uolendo l'amico, che l'Inuettiua si è final
mente stampata, laqual cosa, (non ostante, ch'egli
dicesse di esserne stato più giorni auanti da un libra-
ro ammonito, & mi affermasse di credere, che di bre
ue, questa bell'opera si stamperebbe) mai non cre-
detti douer potere auuenire, giudicando non esser de-
gno, che scrittura tale douesse porsi trà uolumi pale-
semente di nessun buono, & giuditioso impressore:
Ma stampata ch'ella pur fù, io, uedutala, uenni à
lui, & ripresolo, come è mio uso di negligenza, onde
molte sue opere parte sono perdute, parte guaste da
i stāpatori, parte inuolategli dà chi si adorna degli

altrui

altrui fregi; finalmente conclusi, che se egli sdegnaua, che de' suoi studij alcuna gloria li succedesse, sì almeno doueua egli operare, perche infamia non gli apportassero: per la qual cosa hora, diss'io, che la Inuettiua è stampata, e ual sì poco, che dà ciascuno può comperarsi, e uedersi, sia uostro uffitio il difendersi, & l'honor uostro, molte fiate da lei già morso, &, come alcuni si fanno à credere, insino al uiuo trafitto, saluo seruate dalla sua rabbia, ciò non facendo, uoi douete temere, ò per dir meglio, esser certo, che'l uostro freddo, e fastidioso silentio à lungo andare acquisterà qualche fede alle calunnie della Inuettiua. Rise à questo l'autore della Canace, & mi rispose così ridendo; non gli parere, che la Inuettiua stampata degna fusse della risposta, onde indegna, mentre era scritta, fù riputata: e men parerli, che col silentio d'una persona da bene fusse honorata quella uergogna, che fanno altrui le sue parole medesime: cõcludendo alla fine, nõ saper credere, ch'egli tacendo confermi il falso, che quello ignoto, ò ignobile, ò ignorante scrittore nõ sa prouare cõ tante ciancie importune. Io allo'ncõtro diceua à lui, et ho per fermo d'hauerli detto la uerità, che così come il nõ difendersi da un mascherato, che l'assalisse, ò ferito nõ medicarsi, p nõ conoscere il feritore, sarebbe molta sciocchezza, così essere un poco sẽno il nõ rispõdere alle calũnie di un cattiuello, ilqual lacerãdo, quãto è in lui, et auuelenãdo degli

ti la fama, mostri l'odio palese, e celi il nome, e la faccia: lui così bene, se non meglio, poter difendere la sua Tragedia dall'altrui inuidia senza conoscerlo, come colui senza mostrarsi, nè uoler eßer conosciuto la ingiuriò, & offese; soggiungendo alla fine, che se ciò far non gli piaceua, io come amico, che tanto l'ama, che à pena ne dee dar uāto à lui stesso, era fermato di farlo io, che così come quel suo Clariss. amico, hor Clariss. & Reuerendissimo, per uendicarlo dà un certo amico, che due Dialogi gli inuolò, e fè stamparli per suoi, non pur quei due, ma sei appresso, ò sette altri, quali essi erano fece imprimere contra sua uoglia, e fù lodata la sua uendetta, così io per difenderlo douea hauere ardimento di dar in luce del mio l'Apologia della sua Tragedia, senza che il mondo mene doueße riprendere: e tanto maggiormente ciò debbo fare, quando quel Sanese (che Sanese è colui, che li fè il giuoco del Dialogo d'Amore, e della cura della famiglia) nello inuolargli, quē due Dialogi, pur li apprezzò, onde tutto à un tēpo gli fece danno, e honore; onde quel della Inuettiua in biasimando la sua Tragedia, danno, e uergogna gli hà procacciato. Questa adunque fù la cagione, ond'io feci sì lunga attesa di scriuere, opponēdomi à costui, il quale à guisa di Catablepa (che pur di tanto, e discreto) per totalmēte nō uelenar le persone, asconde gli occhi, e la faccia. Or s'egli è cosa dà Principe, si come

de gli

de gli ueramẽte il castigar q̃lle ingiurie, che altrui fãno gli frodolẽti cattiui, sta anco bene ad esso Principe l'udire, e leggere le ragioni dell'innocente oltraggiato. Dunque ad un Principe spetialmente à V. A. meritamẽte hò inuiato l'Apologia dell'amico, sì perciò che le buone lettere di humanità furono un tempo il suo studio; e sì perciò che hauendo prima lo stampatore, (qual suo appetito io nol sò, sappiaselo egli) à uno de' suoi Secretarij fatto dono del presente di quella Inuettiua, forse à fine, che per lo mezo di lui, preso il tẽpo, e l'occasione V. A. douesse leggerla, ò ascoltarla, se ei la leggesse; ragion uoleua, che la risposta in quella parte s'indrizzasse, oue la Inuettiua di rimbalzo si era ingegnata di peruenire. Io ueramẽte come il desidero, così porto ferma speranza, che hauendo già il suo Secretario uolentiera accettato quel primo dono inuiatogli da chi si crede, che gli cõuegna, V. A. al presente con lieto animo debba riceuere quest'altro mio, ciò conuenendosi alla bontà sua, ò per giustitia, allaquale è richiesto l'ascoltar uolentieri l'Apologia del Calunniato, ò certamente per cortesia, conoscendo, che maggior gratia non si può fare da un Sig. ad un ingenuo, che sia il degnarsi di leggere alcuna sua compositione: Ne perche V. A. per auuentura non habbia letto quella Inuettiua, nè meno sappia chi mi sia io, che hor le mãdo questa risposta, si dee ritrarre di accetarla, percioche la Inuettiua, sendo in man del

ſuo Secretario, ſi può dire eſſer nella ſua mano medeſima, e quella nõ ſolamẽte poterſi leggere dalla V. A. quantũque uolte li piacerà, ma anco quaſi cõtra ſua uoglia sol; che'l uoglia il ſuo Secretario, e queſta uoce di Apologia è ꝑ ſe ſteſſa sì naturale, e humana coſa, per cõſeguente tanto degna d'ogni fauore, che ſenza il nome del ſuo autore, può meritare, che un giuſto Principe nõ ſi sdegni di accarezzarla, nõ che uederla: benche il mio nome in molte parti di queſta proſa, e in molti modi ſi notarà; e potrebbe eſſere, che dà intendẽte Grammatico, come mio nome ſi conoſceſſe. Ma poſto, ch'egli nõ ci habbia chi trà cotãti il conoſca, et ſia meſtieri il conoſcerlo, il che ſarebbe, ſe preſẽte. V. A l'autore dell'Inuettiua, ò ſi pentiſſe delle ſue colpe, ſi appreſtaſſe à difenderlo; in tal caſo prometto io, e tutti queſti, che co'lor uerſi fan fede, quãto ſia giuſto l' uffitio, che io tolſi à far per la uerità, e per l'amico, me ne ſaranno malleuadori di paleſare il mio nome; appreſſo con le ragioni, e con le opre confermare tutto eſſer uero quanto ho ſcritto delle calunnie, e del Poema calunniato; ſoggiungendo (oue il conſenta V. A.) che foſſe queſta Tragedia la peggior coſa del mõdo, niun Poema del (maldicẽte s'egli è da tãto, che mai tẽtaſſe la Poeſia) nõ è da eſſere alla Canace paragonato: Ma altra uolta delle ſue opere: hora è tẽpo, che à dire di q̃ſta uegniamo, nelqual noſtro ragionamẽto, per iſchifare la confuſione dell'intelletto nemica, con un

tal

tal ordine procederemo; che detto in prima assai breuemẽte, oue, quãdo, à che fine, e per quai ragioni il cõpositore della Canace ponesse mano à risuscitar la sua Tragedia, e finalmente da quanti nobili autori uolesse egli eßer guidato, douẽdo entrare quasi solo per così alto, e mal conosciuto camino: chiaramẽte dipoi, e à parte à parte dimostraremo, niuna cosa hauer detto, nè poter dire contra lui il detrattore, che alle ragioni degli eruditi, à' sentimenti di ciascheduno, alla auttorità de' grandi huomini, e non che altro, alla baßezza del suo intelletto medesimo apertamẽte nõ contradica. Io appresso fuori facẽdomi del confin dell' Apologia, laquale, se à costui solo parlasse, quiui pũto alle sue diffese farebbe, in qual guisa delle uiuãde peripatetiche mangiar debba chi quello pasce, nõ per gonfiare, ma per udirsi in seruigio de' studiosi modesti, alquãto intendo di ragionare, e ciò fatto si porrà fine all' Apologia della uerità, e dell' amico. Nell' Academia degli Infiammati di Padoua, uno de' quali era all' hor l' Autore della Canace, soleua hauer una legge, che cõponẽdosi alcuna cosa da gli Academici, erano stabiliti gli approuatori, iquali quella cosa sola, che haueua ualore faceuan mettere in conto, e tutte le altre à' compositori rendeuano, perche doueßero migliorarle. Vscì adunque così per tempo di casa sua la Tragedia intitolata Canace, per comparire dauanti à' giudici, che ne tenesser consiglio, & à lor modo la essaminassero: & fù modestia Padouana questa: Ma che

ella poscia fusse mandata per tutta Italia, & inanzi, che la fornisse il Poeta due, e tre uolte, si come cosa perfetta, stampata fusse in diuersi luoghi, fù forse questa senteuza de gli Academici mandata inanzi da un comune consentimento di tutto il popolo, nella cui uoce la parola di Dio uolentieri uuol risonare, onde male intẽde colui, che'l suo giuditio dispregia: Nè altrimente sì dee pensare niun benigno intelletto, che possa star questo fatto; quando il Poeta si fè ueder la Tragedia non solamente senza i sue Chori, ma senza il nome, che poi li posero i stampatori, e che più è, dal dritto mezo di lei leuò uia molti uersi, imperfetti lasciando i cominciati ragionamenti: nelquale stato, non mostra l'huomo le cose sue (se non è pazzo) per desiderio di laude, onde egli sia ambitioso, ma si bene le può mandare al giuditio d'alcuni ingegni, iquali, se non da un tutti quanti, come disse Virgilio, da molti almeno, e diuersi membri di una figura posßono intendere il magistero di chi la intaglia, ò dipinge; e di questi cotali ingegni erano quelli, che giudicauano nell'Academia de gli Infiammati: e può anch'essere, che il Poeta à bello studio mostrasse altrui la sua Tragedia imperfetta, per far proua della perfettione de'giuditij con la imperfettion del giudicato; laqual sua imperfettione, se conosciuta non fusse, facilmente potea far fede della imperfettion del giuditio di chi ardisse di giudicarla; nè lo ingannò il suo auuiso, aue-

gna che il detrattore ſia egli à punto in queſto laccio incappato: come appreſſo ſi dimoſtrerà: Hor dichiamo, per che cagione, e col cõſiglio di quali Autori i ſuẽturati accidẽti di Canace, e di Macareo ſiano materia della Tragedia calunniata, che quãtunque à lungo andare alcuna coſa del pẽſiero dell'autore ſpiaſſe, onde poſcia molto accreſcette la ſua Inuettiua, già non ſeppe sì fare, che mai à pieno lo conoſceſſe: però tacendo la ſua Inuettiua di Suetonio, e di Ouidio, di Platone ſolamente farneticando, commette al uento di molte ciancie: Dirò appreſſo, e la ragione, e l'Autor, che gli fù guida in incitar le altrui lacrime, con quella guiſa di uerſi, che tanto dà a dire, e cercare, non ſapendo trouare quel ſuo Toſcan cortigiano della Retorica ſepelita, oue, e quando ne ragionaſſe il ſuo Dante, nè come ſia, ch'egli uſando nelle ſue Cantiche il uerſo intero, e non meſchiando con eſſo lui nè i Pen, taſillabi, nè gli heptaſillabi, nulladimeno tanto oltre modo, e ſopra ogni altra ſimplicità la lor miſtura ſi commẽdaſſe: Molte in uero ſon le ragioni perche de' caſi di due fratelli amoroſi ſi poſſa fare il ſoggetto d'una Tragedia perfetta, & io alquãto ne tratterò, onde ſtimi, che moſſo fuſſe il mio amico à farne quella, che noi leggiamo: delle altre ſarà il tacer ragioneuole, che più tẽpo biſognarebbe à parlarne. Dunque uuole egli primieramẽte (che che Agathone in quel ſuo fiore, che hara è ſecco, faceſſe) che fuſſe antica la ſua materia,

acciò che uenendo in scena, si come historia già nota, nõ altrimẽti ci dilettasse, che la pittura di quelle cose, che conosciamo, & amiamo: Et quindi uiene, che gli altri Eoli lasciãdo stare, de' quali il vento se n' ha portato la nominanza, di quel famoso, & in quel modo ne formò egli la fauola, che nell' Eneide di Virgilio, e nelle Epistole Ouidiane, che ne' primi anni si leggono cõmunemẽte, suole il uolgo dà' Pedagoghi ĩparare; Oltre che egli è honore alla nostra lingua, che huom ridica cõ esso lei, ciò che si disse con le altre due: quasi mostriamo in così facẽdo, che già sia tale questa uolgare, onde hora parlano gli Italiani, che nè alla Greca, nè alla Latina non si disdica pareggiarla: Appresso in tutte le fauole degli Antichi di una cercando il Poeta, laqual Tragica essendo per la natura del caso, l'arte poscia, che si può darle, quanta Aristotele ci insegnò, & quanta Sò foche ne essercitasse giamai, tutta in essa si riponesse; questa scelse quel suo giuditio, che hora acusano i due della Inuettiua, e non fù uana la elettione, perciò che oltre alla perturbatione, che ui si troua, piena tutta di nouitate, e di merauiglia, della quale abõda quasi egualmẽte così la colpa de' due gemelli, come la pena, cioè la morte, che l' accõpagna, & oltre all'esser cotal materia tutta humana, e costumata si come quella, che tuttauia par che pur dica à chi uuole udirlo (ben la intendeua Platone)

Discite iustitiam moniti, & non temnere Diuos;

Vna, e due uolte fermò il Poetà con Peripetia la fauola

uola, e fù la prima nell'adoprare della uesta dentro allaquale hauendo posto la buona femina quel fanciullo, che sotto spetie di cosa sacra di trasfugare intendeua, in contrario sola essa uesta con quei sue fiori, che l'adornauano, fù finalmẽte l'occasione di palesarlo; ilqual contrario auuenimẽto, benche altroue con altro stile, & in altra lingua si sia distinto, et nõ sia questa la prima uolta, che ne sia fatto memoria, nõ di meno in questa guisa di Poesia molto di gratia gli seppe aggiũgere l'amico, mentre, acciò che meglio, e piu chiaramẽte tal peripetia apparisse, fà, che'l famiglio di Macareo con sua grãdissima merauiglia loda lei, che facilmẽte trouasse un modo nõ più pẽsato onde ascõdesse quel parto, che celarlo lũga fiata parue à lui, et al Padrone impossibile: Dietro à q̃sta là uerso il fine della Tragedia ha l'altra horribile ꝑipetia, quãdo il ministro ꝑ cõsolar Macareo, poi ch'egli hà detto,

Bastiui di saper, che uostro padre
Pien di tanta pietade,
Biasimando se stesso
Piange sua crudeltade, Soggiunse,
Pur tanto hà di conforto,
Che uoi uiuete, e Dio loda, e ringratia;

& quel che segue: Dalle quali parole Macareo; argomẽtãdo il cõtrario, tragge apũto cagione di douer darsi all'hora, all'hora la morte, e si risolue in tal modo

Bello, e dolce morire
E hora il mio, douendo esser cagione
Di far uiuer mio padre
In continuo martire. *la*

l'agnitione terza parte di quella fauola, che con terrore, e cõpassione suol dilettare il Teatro, laquale nel nostro caso è propriamẽte rauuedimẽto non diuerso, ma molto più uerisimile; che quel di Agaue non fù, e sì dà se manifesta, che l'additarla nõ è mestieri: quãdo il fine della Tragedia nel piãto di Eolo, Tardi pentito di sua feritade, *& alquale* Excussa pectore Venus erat, *quanto egli è grande ne uada adorno, & illustre? Ma quali persone potea trouare il mio amico, cui fortuna di felice in infelice tornata, tanto in se riteneße di quel terrifico, e miserando, che alla Tragedia è richiesto, quãto già ne hebbero gli infortunij di Canace, e di Macareo? Et ecco, che, perche meglio due tali affetti si commoueßero, non cõtẽto il Poeta, che i due fratelli fusser mezo trà buoni, e rei (auegna che se nõ furono della uirtù di Fabritio, di Lucio, di Catone, di Aristide, di Focione, e di Scipione, nõ fur però uitiosi, come Mezentio, Falaride, ò Caligula, ò Nerone, o Domitiano; ma erã tali, quale è cõmunemẽte chiũque ci uiue(uolle imitarli il Poeta nella età lor giouenile, nel cui fallire è men uergogna, e la compassione è maggiore: e uolle insieme, che quello errore, che fù cagione della lor miseria, fosse erorre amoroso, cõ esso ilquale, se nouo fallo maggior del primo nõ s'accõpagna, quai furono i tradimẽti, che seguitarono prima di Silla, poi di Tarpeia, e di Rominga gli amori, et inãzi à questi il ripudio, che fece Amõne di sua Sorella Tamar, poi che p forza la uiolò; rade*

uolte

uolte adiuiene, che dà pietade si discompagni: la ragione, perche ciò sia, non dirò hora, che nõ è questo il suo luogo, sendo cosa, anzi dà Filosofo, che dà Poeta: Ma degli esempi non tacerò, nè l'autorità di coloro, alle parole de' quali, se non si dice, che fusser scempi, ò rei huomini, non è honesto il nõ assentire: Bibli adunque di quel dolore, che per l'amore del suo fratello sentiua, finse Ouidio trouar pietà nelle Ninfe là doue 'i fonte si tramuta; e finse ancora, che la nutrice di Mirrha buona femina, e che assai fece per disuiarla dà quello amore scelerato, alla perfine, perche uiuesse, la fè godere de gli abbracciamenti del Padre; e che all'istessa non più Donna, ma già in arbore cõuertita facesse gratia Lucina di partorir quel figliuolo, che nascer non douea, sì malamente fù generato: Virgilio anch' esso in persona d'un uecchio, non senza qualche compassione mostrare della infelicità di Pasife, dolcemente fa mentione dell'amor suo uerso il Toro; e per riuolgersi à' nostri, mai il Boccaccio in quella quarta giornata, che tutta è tragica, non fa morire uno inamorato, che con le lagrime di tutto il popolo del suo paese non l'accompagni alla sepoltura: e pur ne muoiono alcuni dà' cui amori malamente fù uiolata hor la ubidienza paterna, hor la famigliarità del Signore, hor l'amistà de gli eguali, hor la ragion delle genti, e hor la fede de' collegati: Ma che diremo del nostro Dante, ilquale con tanto studio, e con sì bell'arte

distingue

distingue i uitij, et acremente fà castigarli dalla giustitia di Dio. Egli, che in alcun luogo della pietade, che à gli indouini portaua, con tai parole dal suo maestro è ripreso.

Ancor uno se' tù de gli altri sciocchi?
Qui uiue la pietà, quando è ben morta:
Chi è più scelerato di colui,
Ch'al giuditio diuin passion porta?

Egli dice in un'altra parte di quel medesimo Inferno, poi che noma gli inamorati, e tutti insieme alla maniera Virgiliana in un sol cerchio confonde gli scelerati, & gli incontinenti, soggiunge pure in tal forma.

Poscia ch'i hebbi il mio duttore udito
Nomar l'antcihe donne, e i Caualieri,
Pietà mi uinse, e fui quasi smarrito.

E poco appresso dell'amor di due cognati parlando con soauissime parolette, quali à pena si couerbbono à due legittimi amanti, così ragiona frà se medesimo.

—O lasso
Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costoro al doloroso passo.

Quindi à l'una di loro riuolto non con asprezza sì come ad un'altro, disse

Però ti stà, che tu sei ben punito:

Ma pianamente parlando così gli dice;

—Francesca i tuo martiri
E lagrimar mi fanno, e tristo, e pio.

Poi

Poi uolse intendere dà lei in qual maniera si fece Amore, che l'uno, & l'altro il lor desio conoscessero, et fà narrarsi l'historia di tanta loro dishonestà, laquale già non si cõpie di riferire, ch'egli uenne meno dalla pietade, e smarrito ogni sentimẽto caddè in terra, non più come huomo, cui pigli il sonno, ma come corpo, che sia dall'anima abbandonato; Ben è uero, che in ragionando di Mirrha il buon Poeta le da epiteto, di scelerata, e lontana dà Semiramis, e dà Francesca molto più giuso là uerso il centro aßai uicina à i traditori, con Simone, & con altri tali fà castigarla della sua colpa. Ma quella colpa non fù l'Amor non diritto, che al proprio padre portaße, ma fù, che ascose la sua sembianza, et essa in altra forma falsificatasi, non conosciuta dà lui si uenne seco à giacere. Queste adunque son buona parte delle ragioni, onde'l mio amico fù indotto à douer fare di cotal fauola, & in tal maniera composta la sua Tragedia calunniata: Le autoritadi appresso loro fur quelle trè, di che pur dianzi feci mentione: Di Platone è la prima, tardi imparata da colui, e questi pare che tal Tragedia non Canace, ma Macareo nominasse; la seconda è di Ouidio, ilquale nel suo 2 libro de Tristibus non ben notato, lei Canace, e non Macareo per proprio nome chiamò; del qual luogo altra fiata, quando sia luogo, si parlerà; e di Suetonio è la terza, nelle cui Vite si

legge

legge pur, che Nerone con alcune altre assai famose Tragedie cantò anche egli una uolta la Canace parturiente: Aristofane anch'egli parimente fa mentione della Tragedia Canace, laqual Tragedia, se ben sì accoppiano i tempi, per auuētura fù quella istessa, che non molti anni dauanti uide Ouidio, & allegolla per sua difesa. Hor uegno à i uersi, non perche basti alla fauola quel, che fin' hora sene è parlato, ilche se à difenderla è molto, poco è certo per commendarla, & io ne scriuo per dire il uero del suo ualore, però altroue io mi riseruo à douer farle altre giunte. Ma de'uersi solo una uolta ragioneremo, e se non fusse, che la ignoranza di costui in questa parte è grandissima, però nō merita, che l'huom la guardi anzi trapassi, rimettēdo il lettore con tre ò quattro, che dottamente ne fauellano, e sono in prezzo le loro scritture erudite, uolentieri mi rimarrei di parlarne, si almen poscia, che mostro hauessi oue Dante dicesse, che la mistura degli heptasillabi, et hendecasillabi insieme ha più del Tragico, che non ha il semplice hendecasillabo non ostante, che tal maniera di uerso sia ad ogn'altra superiore, sì di occupatione di tēpo, come di capacità di sentenze, & d'altre cose sì fatte, lequali per lo douere rendono lui celeberrimo sopra quanti ne può formare la nostra lingua moderna: Ma sia pregato chiunque legge per douer prendere di sua lettione alcun frutto, ò giudicando, o imparando, che non

prima egli si creda di bene intender ciò, ch'io dirò dell'elettione della Tragedia uolgare, ch'egli sappia perfettamente la opinione, c'hebbe Aristotele della sua greca; questa non creda già di sapere, perche à pieno se ne ricordi; non s'egli hauesse nel capo ordinatamente ogni lettura, & ogni accento della sù arte poetica, che ciò è opera non di altra cosa, che di memoria, della quale possono eßer partecipi quegli animali, che non han parte nella ragione: ma creda all'hora di ben saperla, & intenderla, che pienamente conoscerà la cagione, che fà parlare Aristotele, che mai non parla altramente, alla qual ragione se sarà conforme il ragionamento, che fare intendo de'uersi della Tragedia uolgare (che due linguaggi così diuersi trà se nelle parole, & ne'numeri, com'è il Greco, e l'Italiano, può ben eßere, ch'essi conuengano in una istessa ragione) non sò uedere, com'esser possa, che senza biasimo d'Aristotele io debba esserne biasimato. Debbo adunque mostrare con qual ragione il mio amico, lasciando il semplice hendecasillabo, uoleße apprendersi à una mistura di uersi, che simile paia all'Hippocentauro di Chermone, che poco apprezza Aristotele; e perch'egli usi nella Tragedia le rime, ma sciolga lor dalle leggi, che sono usate di gouernarle; nelle quali due cose, solo pare sua opinione, e senza essempio di alcun Poeta uolgare,

quando ogn'altra compoſitione, ò ſcioglie i uerſi, come hora fanno i moderni, ò incatena le rime sì, che la parte ſeguente ſempre mai alla precedente riſponda; e quì il mio amico fà totalmente il contrario, legando i uerſi con le lor rime, & eſſe rime iſcioglien-do, e dando lor libertà di allontanarſi, & auuicinarſi trà ſe, & à lor modo congiungerſi: ſenza ch'egli nella miſtura di cotai uerſi non è del tutto con Dante, perciòche Dante nel ſuo ſecondo della uolgar eloquenza, opera nota ad ogn'uno, ſe non ſe uno, che inſegna à orare per li tinelli, loda bene cotal miſtura, ma con tal patto, che in lei uinca l'hendecaſillabo, e che dà lui ſi cominci: ma il mio amico contrafacendo al ſuo autore, non ſolamente fà cominciare la ſua miſtura dallo heptaſillabo, ma la continua con eſſo lui in maniera, che l'heptaſillabo uince d'aßai l'hendecaſillabo, il che al Tragico, ſecondo Dante, non ſi conuiene: Or, ſe ben sì conſidera, gran ragione habbiam noi, oltre all'autorità di tant'huomo, di ſeguir Dante, accompagnando nella Tragedia uolgare gli heptaſillabi, e gli hendecaſillabi inſieme, ma primamente conſideriamo quale è il uerſo più tragico trà l'heptaſillabo, e l'hendecaſillabo, e ciò facciamo in quel modo, che già ſi tẽne per Ariſtotele in comparando nella Tregedia della ſua lingua il uerſo iãbo all'eſſametro; percioche in ogni lingua quello di tutti i uerſi dourebe eſſer più tra

gico,

gico, che più è atto a imitare i nostri alterni ragiona mēti, che ciò è proprio della Tragedia, e quello à cio fare è più atto, ilquale in fauellãdo à uicenda spesse fiate senz'alcun studio formiamo, quasi à l'huomo sia naturale la testura di tal uerso; e tale è il Iambo, & l'heptasillabo, quello in Grecia, questo in Italia, e non l'essametro, e l'hendecasillabo, iquali, percioche essi sono opere di molta industria, mentre insieme famigliarmente parliamo, rade uolte ci uengono fatti, e ciò ci mostra l'esperienza: e nel uero l'armonia di tai uersi, iquali ueramente sono più degni, che canti questa, ò quell'altra lingua, è di gran lunga maggiore, che non è quella del fauellare, e rispondere, onde il uoler con esso loro incontrare i nostri humani colloquij, sarebbe quasi un tentare di dipingere la piccolezza de' pulci con quei pennelli, anzi scope, cõ che s'imbiancano le muraglie, e questo ĩtese il mio amico, quando egli disse, che i uersi interi non eran' atti ad esprimere la qualità de' concetti tragici; ma mal lo intese costui, e però ciancia, e frenetica in persona del cortigian Fiorentino; & auuegna che la Tragedia sia imitatione non d'ogni nostra attione, ma dell'illustre, e sia sua propria materia il portentoso, (per cosi dire) e il mirabile, cosa, che conueneuolmente trattandosi, grauemente si dee trattare, però trà i molti heptasillabi alcuna uoltå usa il mio amico nella Canace l'hendecasillabo, ilquale, per uero dire, è il

più intiero, per conseguente il più graue di tutti i uersi uolgari, ma che? ei l'usa così di rado, come di rado egli incontra, che l'huomo il formi mentre parla, & risponde; che male è atto alla Tragedia quel uerso, che lei fà inetta nello imitare: E se'l dottissimo Aligieri in quel suo libro, che non sà andare per li tinelli, ma uolentieri suole albergare nelle Academie de' litterati, propriamente della Tragedia parlasse, che far ci insegna Aristotele, & onde hora noi fauelliamo, & non chiamasse stil tragico ogni poetica dittione, laquale senza imitare senta, e tegna del grande, senza dubio egli haurebbe anzi meschiato con gli heptasillabi l'hendecasillabo, si come fece il mio amico, che l'heptasillabo à gli hendecasillabi accompagnato, come egli uuole, che far si debba nelle Cãzoni, il cui stile oltre ad ogn'altro commenda, & à lui solo, lasciando indietro, & la Ballata, & il Sonetto, dona il titolo dell'essere aulico, & illustre, quale al Tragico si conuiene: Nè à questa mia opinione contradice l'autorità del gran Bembo, come appresso si mostrerà: ma chi non ride della ragion di costui, quando egli dice, che tal maniera di uersi sendo insin hora stati della frottola, componimento, al parer de' dotti, e giuditiosi rimatori, di poca cõsideratione, non possa essere dà materia molto graue, Legga legga costui ilquale nõ sẽtendo la sua ignoranza, ma sapienza riputandola, ne uà superbo in maniera, che in lui

forza è rider di quel difetto che in ciascun'altro si piangerebbe; legga dico nella Poetica d' Aristotele primieramente quel, ch'egli scriue de' conuitij, e del Iambo nelle particole xxi & xxij, poi uada à legger più auanti la xxviij forse non sarà egli sì stupido, che à lungo andare non conosca tanto potere nella Tragedia la natura dell'imitare, laquale è tale à essa Tragedia, quale è all'huomo la natura dell'animale, che come il Greco da' conuitij delle persone uilissime tolse il Iambo, & à' Teatri l'assunse, oue stà honorato, che col suo numero non si disdegnano i Regi di misurare le lor parole, così il Toscano dal Fiorentino della Rettorica in fuori, ilqual nõ degna di mirar sì basso, dee poter torre dalla frottola cotal maniera di uersi per honorarne la sua Tragedia, laquale, à la uerità dire, non altrimente, ò poco meno si dee scostare dallo hendecasillabo, che dallo essametro si sia partita la Greca, non potendo con esso lui dal naturale ritrarre i nostri alterni ragionamenti; Ma ueda il mondo, che huomo è costui, che poi che hà detto di questi uersi ogni male, finalmente in suo dispetto conclude, che bene è uero, che à molte cose si conuengono nella Tragedia principalmente, infrà le altre à due, ò à trè, onde essa dee riconoscere buona parte di sua eccellenza: Et si affanna anche di uoler dirne il perche; ma non che aggiunga con quei suoi raggi distesi alla ragion d' Aristotele, dalla

quale tutte le altre ſon dependenti; e ciò è quella proportion dell'armonia, e del numero, laquale (ſe la imitation è ben fatta) ſi dee trouar ſempre mai trà l' attione, & il ragionamento imitato, e lo ſtromento, cioe il uerſo, con eſſo ilquale imitiamo, ſenza laquale imitatione, il che più uolte ſi è detto, e ſi dirà molto più, non è Tragedia la Tragedia, non che ella poſſa eſſer buona. Certo in molte parti di queſta Inuettiua, chiaramente ſi può uedere, che alla maniera, che l'heptaſillabo, ſi come hò detto, ſuole entrar da ſe ſteſſo nelle parole de' noſtri mutui ragionamenti, & faſſi eſprimere da chi ragiona, uoglia l'huomo, ò non uoglia; la uerità ſimilmente uera figliuola di Dio, del quale è piena ogni coſa, per ſe medeſima ſi fà inanzi al ſuo intelletto, & par che'l guardi con quel ſembiante, che fà la madre infelice ſopra il figliuol beſtiale; ma tutto è ſempre indarno; percioche egli ò non la uede per debolezza della ſua uiſta, ò impedito dà quel humore, che gli hà agghiacciata la mente, ſe ben la uede, non la conoſce; & è sì ſtrana la qualità della ſorte ſua, che quel, che altroue, et in altri autori aſſai dà noi pellegrini par, ch'egli ſcorga tall'hora, hora nella Tragedia del mio amico, che tuttauia gli è auanti in mezo al lume della ragione, non può diſcernere in alcun modo: Et ecco adeſſo, non uuole per nulla, che l'armonia della frottola, per eſſer uile componimento, poſſa agguagliarſi

guagliarſi

guagliarsi agli accenti de' famigliari colloquij, & imitarli nelle Tragedie; nulladimeno poco appresso consente, che à que' suoi lassij, & respiramenti di animo, à que' suoi impeti, & atrocità de' dolori, alla moralità delle sentenze narrate, alle affannate persone, allo inducimento della pietade, & alle allegrezze improuise, cose tutte per lor natura oltre modo, e gentili, & trà se stesse contrarie, siano benissimo conuenienti cotali numeri frottoleschi. Deh, poss'io far maggior fede del suo distorto giuditio in rispondendo, & iscusando il mio amico, che si facesse egli stesso, mentre egli il biasima, & contra lui inuehisce. Ma intorno à questa materia assai par hora sia detto di quel, che dice colui; hora dichiam noi qualche cosa di quel, che dir si potrebbe per un'ngegno, che bene intende ciò, ch'egli legge, & non contento di udirsi dire, che'l fatto stia, ò non istia così, uuole ispiarne la sua cagione, & à dirlo come si dee, par un'ingegno, che sia del tutto dal suo diuerso, perciòche già sà ogn'uno, che nella Tragedia del mio amico hà tre maniere di uersi, l'heptasillabo, ond'essa abonda, l'hendecasillabo di lui in numero assai spesso, & hauui il terzo, che alcuna uolta pur ui si troua, ma sì di rado, che e per questo & per la sua picciolezza molti sono, che incontrandolo non l'auuisano; Ma ò gli aggiungono delle parole, ò l'appoggiano ad altro uerso per sostenerlo,

nerlo, ò l'hanno essi per nulla, e lo trapaßano non ne curando; e questo si è il pentasillabo, come son quelli.

Due occhi miei,
Due occhi suoi,

et alcuni altri sì fatti Pentasillabi Adunque, e perche gli usi l'amico mio, & in usandoli per qual cagione sian così rari, e non più tosto siano essi almeno altrettanti; quãti sono quelli suoi fauoriti heptasillabi, ho io dà dire al presente; perciòche formando noi nè nostri alterni ragionamenti i pentasillabi à gran douitia, quelli ben per un diece, se à gli heptasillabi si comparano, seguentemente con Aristotele argomentando di essi soli dourebbe dirsi, loro eßer tali alla Tragedia uolgare, quale è il Iambo alla greca; Dunque nella Tragedia uolgare i pentasillabi dourebber uincere in numero gli heptasillabbi, e gli hendecasillabi, simil fanno nella Canace, ma bene il fanno gli heptasillabi, però à caso, e con peruerso giuditio hànno essi parte nella sua tragica dittione. Questa è in somma la questione, che immantinente si dee trattare, benche costui non la propona; auuegna che quì si parli di cotai cose per desiderio, che se ne sappia la uerità: e non è dubbio, che anche dell'uso de' Pentasillabi parlò già Dãte, e cõ giuditio diede il luogo in quel suo alto e illustre stile, cui egli Tragico nominò; e questa sola sua autorità manda in fumo ogni calunnia di costui. Ma io nou uoglio, che noi

ci ſtiamo contenti all'autorità di colui, che molte uolte ne'ſuoi Poemi usò tal guiſa di uerſo; la ragion d'Ariſtotele, che mai nol uide, ò conobbe, non s'accompagna con eſſo lei; queſta uoglio, che ſempre mai ci ſia lucerna, ma con altro olio, che non è quello, che ui ſuol porre l'oppoſitore, loquale ſe pur'egli arde, ch'io non lo sò, ſon ſicuro, che'l ſuo ardore non luce tanto, che gioui à ſe, ò ad altrui. Vuole adunque Ariſtotele, che la imitatione della Tragedia ſi debba fare, non con ogni ſermone, ma con ſoaue, e gentile; e queſto eſclude la proſa, laquale tutto che ella piu ſi conuegna co'noſtri mutui ragionamenti, che fà il uerſo, qual che ſi ſia, nulladimeno già non è ella quello iſtromento con eſſo ilquale la Tragedia poſſa imitare le noſtre illuſtri attioni, auuegna ch'ella, come s'è detto, ſe Tragedia ſi dee chiamare debba imitarle con un ſoaue ragionamento pien di numero, e di harmonia, come è pien l'heptaſillabo, così manca il pentaſillabo, però inetto uiene egli ad eſsere in queſta Tragica imitatione: che così come l'harmonia dell'hendecaſillabo è aſsai maggiore, che non è quella del ragionare à uicẽda, però ſi eſclude dalla Tragedia imitatrice di coſi fatto ragionamento, così queſta del pentaſillabo, ſe per ſe ſolo il formiamo ſi, che ſia uerſo, & non del uerſo principio, è aſſai minore dell'harmonia del ragionamento, cui imitare intendiamo; però male può aſſimi-

assimigliarlo: quì adunque è il difetto del uirtuoso imitare; nello heptasillabo, è la uirtù, & nella uastità dell'hendecasillabo è la eccessiua armonia, uitiosa nella Tragedia per quella immensa sua grauità, che nessun mutuo ragionamento, quantunque regio, ò diuino, non è possente di sostenere: Non hà sì piccioli i piedi il nostro uero ragionamento, nè il suo uiaggio per le più uolte è sì breue, che per lui faccia di passeggiar lungo tempo dentro à' termini del pentasillabo, nè con gli spessi riposi sono i sue passi sì pochi, che cinque sillabe senza più siano bastanti di annouerarli.

LETTIONI IN DIFESA DELLA CANACE DEL MEDESIMO.

RECITATE NELL'ACADEMIA DEGLI ELEVATI IN PADOVA.

RACCOLTE PARTE DALLA SVA VOCE *mentre le recitò, e parte dà alcuni fragmenti.*



V già in Thebe Città della Grecia un Filosofo chiamato Crate, huomo così di bell'animo, e costumi, come deforme del corpo, e pouero di fortuna: Di costui inamoratasi Hipparchia nobilissima cittadina di quel luogo, lo richese dà' suoi fratelli per marito, dicēdo loro, che se ciò non faceuano, ella di sua mano si darebbe la morte. I fratelli al meglio, che seppero, s'ingegnauano di leuarla di questo pensiero con molte parole; è, per far ciò più scuramente, indußero il Filosofo à ragionar seco, per dissuaderla dal suo proponimento; ilquale dopo molte ragioni le adduceua la sua pouertà, dicendo, che altro nō poßedeua che le sue uestimenta, e la pe-

ra, ch'era già inſegna della Filoſofia della ſua ſetta, ch'era de' Cinici, nè perciò uedendo la Donna mutarſi di animo, trattaſi al fine la ueſte le diſſe. Hor uedi Hipparchia, ch'io ſono ancor gobbo, uuoimi così fatto; alquale ella, che forſe più l'animo del Filoſofo amaua, che il corpo, riſpoſe, che quale egli era ſe lo uoleua per marito; il che uedendo il Filoſofo, acconſentì al uoler della Donna, poiche con tutti i ſuoi mancamenti ella ſene compiaceua. Voi Sig. Academici ſete Hipparchia inamorati della Tragedia intitolata Canace, laquale hauete in penſiero di rappreſentare, tutto ch'ella porti ſeco molti difetti, coſì per cagione dell'auttore, come per inuettiua, che le fù fatta contra, non sò da cui, perciò moſſo dall'amore, che porto alle S. V. hò deliberato di far loro conoſcere le molte oppoſitioni, che ſi fãno alla detta Tragedia, acciò che non uene ſegua per auuentura così poco honore, come hà fatto à chi la compoſe, e che io mi moua ſolo per l'intereſſe dell'S. V. ſegno ſarà, che già x anni ſono, che fù oppoſto dal maledico, nè mi sõ mai curato di difendermene Le oppoſitioni (parlo delle maggiori, e che paiano più importanti) ſi riducono à due capi, l'una contra le perſone della Tragedia, l'altra cõtra de' uerſi. Alle perſone ſi oppone in queſta maniera: Nella Tragedia nõ hà luogo perſona ſcelerata, queſte ſono ſcelerate, adunque non han luogo nella Tragedia, Ai uerſi ſi fanno due oppoſitioni,

l'una

l'una, perche son misti, cioe di undici sillabe, di sette, di cinque, e di tre, l'altra, perche sono à certi luoghi con rima. Alla prima douendo rispondere, fà bisogno d'intendere il luogo, del qual si tragge l'argomento contra la Tragedia. Aristotele nella Poetica, alla particola 61, parlãdo della qualità delle persone, dice queste parole: Cũ igitur Tragœdia, pulcherrima compositio non quidem simplex esse debeat, sed complexa, eademque terribilium, ac miserabilium imitatrix, id quod profecto imitationis huiusce proprium est, primum quidem satis apparet, minime decere bonos, & æquos uiros ex felicibus infelices factos in scęnam afferre, ut quod terrifici, miserandiue nihil habeat, sed scelesti; parique ratione ab aduersa fortuna ad secundam prouectos prauos effingere, hoc enim omnium à Tragœdia maxime alienum, ut quod rerum, quæ exiguntur, expers omnino sit humanitatis, ne dum terrifici, atque miserabilis: sed nec omnino improbos ex secunda fortuna in aduersam lapsos, quandoquidem talis compositio, quæ alioquin humanitatem pręse ferre potest, miserandi, aut terrifici planè nihil habet; ut enim immerentis misericordia excitatur, ita terror à simili incutitur: quo circa cũ nec miserandi, nec terrifici quicquã ab ijs proueniat, reliquũ est, ut ad hanc maxime idoneus habeatur, qui medius inter sit, talis autẽ erit, qui nec caritate, nec tal iustitia antecellat, minimeque per uitium, prauitatẽque in ipsã infelicitatẽ lapsus fuerit, uerũ humano quodã errore ex magna existimatione, atque fęlicitate.

Vuol

Vuol adunque Aristotele per queste parole, che uersando la Tragedia d'intorno alle cose miserabili, e terribili, non si faccia, che in essa le buone persone si mettino di felicità in miseria, nè le scelerate di miseria in felicità, ò nel contrario; perciò che la compassione, e il terrore nasce dalla similitudine, che hà co lui, che sostiene il male, e quello, che gliene sẽte pietà: imperò le persone sono, secondo Aristotele, mezane trà le giuste del tutto, e le scelerate, si come da l'essempio di Edipo; persone del tutto giuste sono, come trà' Greci Focione, Socrate, & Aristide, tra' Latini Curtio, Fabritio, e Catone; persone del tutto maluagie furono Falaride, e quelle, che disse in un uerso il Petrarca.

Silla, Mario, Neron, Gaio, e Mezentio.

e come anco fù già Eccelin dà Romano, del quale hò uoluto far mentione, perciò che di lui fu già composta una Tragedia dal dottissimo M. Alberto Mussato, ilquale fingeua, ch'esso Eccelino fusse figliuolo del Diauolo. Di Catone fù già composta una Tragedia, si come resta memoria appresso Cornelio Tacito in un suo Dialogo, e l'autore di essa fù uno, ch'era chiamato Materno. Di queste persone dunque poste in estremo di bontà, o scelerità nõ si cõpongono Tragedie di mente di Aristotele, ma di quelle, che sono mezane frà queste; la ragione di ciò si trarrà dà Platone nel Fedone, & egli serà interprete di questo

sto luogo. Dice Platone, che gli huomini di segnalata uirtù sono rarissimi, e similmente i maluagi, ma tutti quasi sono nè del tutto buoni, nè del tutto rei, & è cosa chiara, che la Tragedia è poema, ilquale dà gli antichi soleua rappresentarsi alla presenza di tutto il popolo della Città; onde Socrate dice nell'Agatone, che il giorno seguente egli haueua da recitare una Tragedia alla presenza di più di tre mila persone. Se dunque il terrore, e la compassione nasce dalla similitudine, che è trà l'huomo, che patisce alcun male, e colui, che lo uede patire, perche uedendo io alcuno, che à me sia simile, oppresso dà qualche infortunio, e pēsa ndo io, che ciò sopra di me medesimamente, possa cadere, son mosso à terrore, e pietà di un tal fatto; e hauendosi la Tragedia à rappresentare alla moltitudine, laquale è d'huomini posti trà buoni, e cattiui, però faceua bisogno, che le persone Tragiche fußero mezane, acciòche dalla simiglianza, ch'era trà esse col popolo del Teatro, hauesse à nascere la cōpassione, e'l terrore, che la Tragedia si propone. Spedita questa parte uengo alle oppositioni; e certo se l'oppositore hauesse ripresa la Tragedia in se, non hauerei ragion forse di dolermene, ma uedendo io, che la biasima non come tale, ma come mia, non posso fare, ch'io non menè risenti nell'animo, e ne dimostri qualche segno di accerbità: peroche la Tragedia biasimata, è stata anche in altri tempi composta, e

rappresen-

rappresẽtata, nè solo io ne sono stato inuẽtore, si come dalle autorità, che io aduco alle. V. S. si uederà manifesto. E prima udite Platone nell'ottauo Dialogo de Legib⁹, *che dice queste parole*. Et sæpius ĩ Tragœdijs hęc eadem audiunt, quando uel Thiestem, uel Oedipum, uel Macareum mortem sibi debita sceleri pæna consciuisse propter hanc Venerem: *Dalle quali parole si uede, che facendo egli mentione di Tragedia, e nominando in questo proposito Macareo, anco al suo tempo si trouaua questa Tragedia, nella quale esso era introdotto ad ammazzarsi; e perche si potrebbe dire à questo, si come esso oppositore dice, che può ben eßere, che in alcuna Tragedia sia stato introdotto Macareo, ma perciò non seguita, che questa sia la persona Tragica, però mi seruirò di un'altra auttorità di Ouidio nel 2 de* Tristibus, *doue scusandosi dell'hauer scritto* de Arte amandi *& difendendosi dà i maledicenti, che la riprendeuano, dice, che non è cosa ueruna così buona, dalla quale non si possa con male interpretationi trarre mal senso, sì come si uede nella Tragedia, e dice così.*

Omne genus scripti grauitate Tragœdia uincit;
Hæc quoque materiam semper amoris habet.
Nam quid in Hippolito est, nisi sæuæ. flamma nouercæ?
Nobilis est Canace fratris amore sui.

Alle quali autorità aggiungerò quella di Suetonio nella vita di Nerone, doue, dicendo egli Nerone es-

ſere ſtato huomo Tragico, & hauer cantate Tragedie, & annonerando quelle, che egli cantò dice

Canacē parturientem, & Oedipum obcęcatū.

Onde fà biſogno di cōfeſſare, che quella Tragedia fuſſe intitolata Canace parturiēte, e ſopra il lamento del ſuo parto, e del figliuolo, che hauea à naſcere di inceſto, per la tema, e per la doglia ſua cadeua la compaſſione, & il terrore. Parmi, che per queſte autorità ſi facci aſſai chiaro, che altre uolte fuſſe già compoſta, e cantata queſta Tragedia, coſi preſſo a i Greci, come anco preſſo a i Latini; però quando pure coſtui l'haueſſe ripreſa in ſe, e non come mia, io me la paſſerei in pace, nè credo, che io me ne lamentaſſi, poiche non ſarei io ſolo il uituperato, e che ripreſo, onde leggiamo di Focione, ch'eſſendo menato alla morte, & ueden do piāgere un'altro, che pur à morire andaua, gli diſſe; che piangi tù, ſe io non piango? Come ch'egli uoleſſe inferire, ſe io, che ſono Focione, la perdita del quale è dannoſa al mondo, non mi rammarico della morte, perche te ne dei rāmaricare tu ò huomo inciuile, e dà dozzena? Similmente ſi potrebbe dir di me, quando coſtui haueſſe ripreſa la Tragedia, come tale, percoche hauendo hauto à fare in eſſa gli Antichi, non ſe ne lamentando eſſi, di ragione douerei chiuder la bocca io, che ſono huomo inutile, e dà dozze na Ma perche oppoſitore ſi dimoſtra contrario à me ſolo, giudico che non mi ſi poſſa accuſare, ſe io ten-

to la difesa di me medesimo, et se io farò conoscere la suan ignoranza. Paßerò dunque al fatto, e dimostrerò alle S. V. che le persone della Tragedia sono legittime, & mezane, & acconcie alla compassione, & al terrore; auuertendole che io parlo secondo i tempi ne' quali è occorsa questa Tragedia, & che il congiungimento de' frattelli fu già permeßo, benche hora sia dalle leggi uietato, & uoglio in questo ualermi della difesa fatta da Deiopeia per li figliuoli, uolendo liberar loro dalla uendetta di Eolo, doue si comprende, se le persone sono scelerate ò nò. Dice Deiopeia, che i suoi figliuoli non meritano morte dal padre, però che essi hanno per forza commesso quello, che li Dei fanno per uolontà in Cielo, e questa è la prima ragione; la seconda, che hanno fatto cosa in questa età, che noi dichiamo ferrea, laquale già fù concessa nel secolo innocente dell'oro; & come sforzati sieno incorsi in questo errore, & è da se chiaro, e dalle parole molte uolte dette in molte parti della Tragedia, cioè, che Venere per prendere uendetta di Eolo della ingiuria fatta dà lui ad Enea suo figliuolo, hauea loro in dotto, e fatto forza à peccare,

La cui tenera età per mia cagione
Trafitta dal furore
Della Dea dell'Amore,
Cosa ha fatto per uiua
Forza, che'l Dio de' Dei
Con l'alma Dea Giunone

Sua ſpoſa, e ſua ſorella
Fà per elettione;
E fello inanzi à loro
Saturno, e poſcia nell' età dell'oro
Il gran padre Oceano,
Della propria ſorella
Spoſo anch'egli, e germano

Et uedano le S. V. che in tutte le parti della Tragedia, doue ſi nomina Giunone, ſempre che ella è ſpoſa, e ſorella di Gioue, e per far più aperto, che queſte perſone non ſono ſcelerate, ſi come afferma l'oppoſitore uedete Homero, ilqual finge, che Vliße uedeſſe Eolo à tauola con dodici figliuoli, ſei maſchi, e ſei femine inſieme maritati, per laqual coſa diceua, che lo reputaua felice, il che non ſarebbe ſtato detto da Homero, ſe la coſa in ſe foſſe così ſcelerata: Et di quì argomento in queſta maniera, ſe non è coſa ſcelerata, che ſei fratelli prendano ſei loro ſorelle per moglie, anzi è giudicata à felicità del Padre, molto meno ſi douerà dire, che ſia ſceleraggine, che un ſolo fratello ad una ſola ſorella ſi congiunga in matrimonio. Appreſſo uediamo cio che dice il Petrarca nel capo del trionfo d'Amore, doue egli troua Seleuco che haueua dato à ſuo figliuolo Antioco Stratonica ſua moglie.

Io uidi da man manca fuor di ſtrada,
Aguiſa di chi brami, e troui coſa,
Onde poi uergognoſo, e lieto uada:
Donar altrui la ſua diletta ſpoſa,

O ſommo amore, ò ſomma cortesia.

Forſe lo riprende il Petrarca? certo nò, ma loda più toſto quel fatto, che ſe foſſe maluagio, uffitio ſuo ſarebbe ſtato di biaſmarlo, & non chiamarlo con nome di corteſia. Soggiunge poi,

Queſta mia prima ſua Donna fù poi,
Che, per ſcamparlo d'amoroſa morte
Gli diedi, e'l don fù lecito trà noi.

Doue più ſi fa chiaro, che non foſſe non ſolo ſcelerità, ma ne anco peccato, dicendo che frà loro, cioè padre, e figliuolo, fuſſe lecito il dono; e non è dà dire perche fuſſero Principi, & Rè, che perciò fuſſe lor conceſſo queſto, e non reputato à male, perche quantunque di podeſta aſſoluti i gran perſonaggi poſſino adempire i lor deſiderij, non perciò ſeguita, che quello, ch'è illecito, e dishoneſto, ſia fatto lecito, e honeſto; e nondimeno il Petrarca dice, che fù lecito, che deſſe la propria ſua moglie al figliuolo. Oltra ciò habbiamo nella ſacra ſcrittura nel libro de i Rè, che Tamar figliuola di Dauid, uolēdo diſſuadere il fratello, che uolea uiolarla, e farle forza, gli diceua, , ſenza che tù mi sforzi, chiedimi al Padre noſtro Dauid, et egli mi ti darà per moglie, ma eßendole fatto forza dal fratello, ch'era di lei inamorato, poiche l'hebbe uiolata uolle cacciarla di caſa, et ella, perche ciò non faceſſe, gli diſſe, che queſto errore era peggior del primo, che haueua fatto uiolandola, & uſandole forza.

Adun-

Adunque dal Padre sarebbe stata concessa una figliuola ad un figliuolo, et il cacciar una sorella di casa sarà maggior peccato, che l'usare seco dishonestamente, anco con uiolenza; non sarà dunque sceleritá, tutto che fusse incontinenza, e peccato. Ma di più, non fù già appresso gli Egittij una legge, che nõ solo non uietaua, ma concedeua, e commetteua il matrimonio frà le sorelle, e fratelli? Questo dunque non solo era permesso, ma concesso anche da gli Antichi, & ne habbiamo il testimonio di Catullo in quella Elegia de coma Berenicis. fù anco usanza simile presso i Persi, e similmente dalle leggi commandato, che i fratelli insieme si maritassero. Che si potrà adunque dire? se non che non è sceleraggine questa, si come dice costui, perche in uero non è dalla natura uietata la congiuntion del fratello, e della sorella, ma dalle leggi, e non già dà tutte, perciò che à i popoli dell'Egitto era concesso, & à quelli della Persia, fin tanto che dà Alessandro li fù leuato la legge, e l'usanza. E perche tutta questa differenza, è trà Poeti, e non alle Corti, nè alle Quarantie, mi seruirò dell'autorità di Virgilio Padre della Poesia, & egli terminerà questo dubio, conciosia che trà Poeti non si debba riputar scelerato quello, che egli ancora non uolle giudicare per tale, nè si potrà riprendere in me quello, che nissuno può riprendere, ò non riprende in lui. Egli adunque nel 6. dell'Eneide

diuide l'Inferno in due parti, delle quali l'una è habitata dà buoni, e felici, e sono i campi Elisij, l'altra è habitata dà rei, e dannati, e questa diuide in due altre, l'una, che dal uostro Dante è chiamata Città di Dite, nella quale Virgilio finge, che sijno tormentati tutti i maluagi, e quelli, che sono ueramente scelerati, l'altra fuori, questa è habitata dà persone non scelerate, tutto che nõ buone; nella prima di queste due non è lecito andare à' buoni, però diceua la Sibilla.

Nulli fas casto sceleratum insistere limen,
Sed, me cum lucis Hecate præfecit Auernis,
Ipsa Deum pœnas docuit, perque omnia duxit.

Nella seconda non habitata dà' scelerati finge il Poeta, che ui si trouino gli inamorati, come ch'egli non uoglia, che sijno dà porsi nel numero de i maluagi, e perciò è da auuertire in questo proposito le persone, che in quel luogo sono uedute dà Enea,

Hic quos dur⁹ amor crudeli tabe peredit.
Secreti—

per Secreti *non leggerete* Secreti celant calles *(nè intender dobbiamo, come uogliono alcuni) ma separati da gli altri*

— et mirtea circum
Sylua tegit, curę non ipsa in morte relinquunt.
His Phædrã, Procrinq; locis, mestãque Eriphylẽ
Crudelis nati monstrantem uulnera cernit,
Euadnemque, & Pasiphen;

Vedete che bella compagnia è questa di gratia; trà questi

questi inamorati, che fuor del cerchio de' maluagi sono messi dà Virgilio si troua Fedra, e Pasife, che hanno in sua compagnia Procri, Euadne, Erifile.

—his Laodomia. It comes—

Nissuno è, che non lodi Procri, Euadne, & che non biasimi Fedra inamorata del figliastro, e Pasife inamorata di una bestia, hor se non è scelerità, che una donna s'inamori, & usi con un Toro, & s'ingrauidi di lui, non sarà molto meno, se ella caderà in questa sorte d'errore con il fratello. Vedete, che il Petrarca nel trionfo d'Amore, chiama Procri bella, & inamorata,

Vidi tre belle donne inamorate
Procri,—

E nel uero Procri dà nißuno è stata biasimata, perche non si può, ma di Fedra il Petrarca dice bene, ch'era amante terribile, e maligna, *e non dimeno frà queste Procri, Erfile, e Laodomia Virgilio fà, che si troui Fedra, e Pasife, laquale non uolse mettere nel primo luogo, perche non l' hebbe per scelerata: Non dico però, che Virgilio le lasci senza pena, anzi fà, che sono punite, ma non come scelerate, ma come incontinenti, e però dice.*

—curę non ipsa in morte relinquunt.

Questa è la pena, che da loro Virgilio, laquale non è cosi picciola, come altrui pare, se uogliamo hauer riguardo alla qualità de' pensieri, che accom-

pagnano gli inamorati in questa uita, et perciò la compagnia del furor loro anco dopo la morte è pena, e castigo assai graue, però è prouisto dalle leggi, che se il figliuolo furioso uccide la madre propria, non gli si dà altra pena; essendo che i sauij reputano, che assai gran castigo sia il suo medesimo furore. Ma per auuentura dirà alcuno, che io nõ libero le persone della Tragedia dalla sceleraggine per le autorità addotte, perciòche Virgilio istesso non solo fuori, ma anco dentro della Città di Dite frà i scelerati condanna coloro, che hanno peccato in queste maniere d'incontinenza, e le parole di Virgilio sono queste,

Quique ob adulterium cæsi.

Ecco, che gli adulteri di mente di Virgilio sono malluagi, e scelerati; e soggiunge poco appresso;

Hic thalamum inuasit natæ, uetitosq; hymenęos;
Ausi omnes immane nefas —

Anco coloro, che hanno conosciuto le figliuole proprie con dishonestà, sono scelerati secondo Virgilio, però parrebbe, che mancassero di questa colpa gli inamorati. Io dirò, Signori, che si deue far differenza grande trà coloro, che peccano per forza d'amor souercchio, e tirati dà grandissimo affetto, e quelli, che per presontione, e temerità, & per dispregio delle leggi commettono tali eccessi, percioche questi non sono senza maluagità segnalata, e meritano la pena, che da loro il Poeta frà gli scelerati, & per tanto egli da alle

le persone, che hanno errato per cagion d'amore, troppo gran luogo, separato dà coloro, che presontuosamente hanno uoluto contaminare le case, & i letti altrui, come dispregiatori delle leggi, perche questi sono scelerati, e non quelli: & uedete, come egli stesso, dopo che hà raccontate tutte quelle sceleraggini de i dannati, si fà intendere in quel uerso,

Ausi omnes immane nefas, ausoque potiti

Doue per la parola ausi, *egli nota, che furono temerarij, & uiolenti huomini, che peccarono in dispregio delle leggi; e di quì è manifesto, che qualunque fatto per forza di smisurato amore si commetta, non è dà chiamarsi sceleratezza, ma solo quei peccati grandi, che dà i presontuosi sono commessi, perciò è ben auuertito in Catullo anco questo in quel suo Epigrãma* ad Gellium, *doue Catullo dice, che hauendo gli raccõmãdata una sua creatura, Gellio la trattò, come faceua tutte le altre; e perciò dice quel Poeta, io non te l'hauea raccõmandata, perche di te mi fidassi, ma perche non credeua, che tù, che sei auuezzo à grandissime scelerità, douessi fare così picciolo erroruccio, perche costui usaua cõ la madre, e cõ le sorelle, & era uno di quei temerarij, che io ui ho detto, che per presontione, e per troppo ardire si inducono ad ogni materia di tristitia; l'Epigramma è tale.*

Non ideo Gelli sperabam te mihi fidum
 In misero hoc nostro, perdite, amore fore;

Quin te cognoſſem bene, conſtantẽque putarẽ,
Haud poſſe à turpi mentem inhibere, probro.
Sèd neq; quod matrẽ, nec germanã eſſe uidebã
Hanc tibi, cuius me magnus edebat Amor.
Et quamuis tecum multo coniungerer uſu,
Non ſatis id cauſę credideram eſſe tibi;
Tu ſatis id duxti tantum tibi gaudium, in omni
Culpa eſt, in quocunque eſt aliquid ſceleris.

Queſto era uno di quegli ſcelerati, che io ho detto, & è quel Gellio medeſimo, che dà Catullo uien tanto la cerato in tanti Epigrammi. Ma potrebbono le SS. VV. dirmi, che io non difendo i fratelli dalla ſcelerità con queſta ragione; perche io ſteſſo, chiamando loro ſcelerati, faccio, che ſono tali per mio parere. Io riſpõdo, e niego, che io gli habbia chiamati con queſto nome, perche non ſon' io, che dica, che ſono ſcelerati, ma ſono le perſone della Tragedia, e tutto è fatto con ragione, e per ſeruare il decoro, perche coloro, che ſce lerati li chiamano nella Tragedia, ſono ò offeſi, come il fanciullo, ò diſperati, come i fratelli medeſimi, ò sdegnati, come Eolo loro Padre. Che più? riprendiamo noi Virgilio, che uolendo in tutto il ſuo Poema lodar Enea ſopra ogni coſa, in molti luoghi fà, che dà diuerſe perſone gli ſijno dette uillanie, e parole di molta ignominia, come dà Giunone, Didone, Amata, Turno, e Mezentio? Ma tutto queſto è artifitioſo nel Poeta; perche altrimente egli parla delle perſone, altrimente fà, che parlano le perſone intro-

dotte, nelle quali è debito suo di seruare la conuenienza di ciascuna: & è degno da notare, che Virgilio nel lib. 8 fa che Euãdro dice di Mezentio queste parole:

Hunc multos florentẽ annos rex deinde supbo
Imperio, & sæuis tenuit Mezentius armis:
Quid memorẽ ĩfandas cædes, quid facta tyrãni
Effera? Dij capiti ipsius, generique reseruent.

Questo dice Euandro di Mezentio, aggiungendo poi altre cose in testimonio della sua malignità; Basta, che non solo prega male ad esso Mezentio, ma anco alla descendenza (generique reseruent) *non dimeno nel lib.* 10 *altre parole sono quelle, che dice il Poeta in persona propria di Lauso figliuolo di Mezentio.*

Ingemuit cari grauiter genitoris amore
Vt uidit Lausus, lacrymæque per ora uolutę.

E dice così, perche gli era richiesto essendogli Padre, tutto che fusse scelerato; aggiunge,

Hic mortis durę casum, tuaque optima facta,
Si qua fides tanto est operi latura uetustas,
Non equidẽ nec te iuuenis memorande silebo.

Hor non sono queste parole, che Virgilio dice quì di Lauso, contrarie à quelle di Euaadro, quando egli diceua, Dij capiti ipsius, generique reseruent? *perche Euandro pregaua male anco alla descendenza di Mezentio, e cõ tutto ciò il Poeta parlãdo dà se loda Lauso figliuolo di quello stesso Mezentio scelerato,*

to, delquale così acerbamente haueua parlato Euandro. E perciò non è da risponder quello, che pur uuol, che si rispõda costui, anzi, se altrimenti haueſsi fatto, si doueria riprendermi, nè anco perche io finga, che ò l'ombre, ò il Padre chiami scelerate, perche questo si fà per seruare il decoro delle persone.

LETTIONE SECONDA.

FV prouato nel ragionamento di hieri, che le persone della Tragedia non sono scelerate, resta, ch'io dica ãcora dieci parole di questo, dopo mostrarò, che la cõpaſsione, & il terrore può anco cader negli scelerati. E se bene io poteua cõ una parola sola rispõdere à tutte queste oppositioni, dicendo, che la Tragedia nõ era stata meſsa dà me in luce, & che le mancaua il proemio, i Chori, & i uersi à molti luoghi; nondimeno uoglio anco mostrare, che costui non hà hauto ragione di riprenderla, si come ella stà, nè uoglio, che paia, ch'io fugga la difesa, e uoglio solleuarmi cõ q̃sta sola ragione. Nè dico, che la mia Tragedia non patisca molte oppositioni, ma non già quelle, che dà costui le uẽgono fatte: com'ella uscisse in luce sò, che molti lo sanno, perche al tẽpo, che quì in Padoua, et alla Academia degli Infiammati, à pezzo à pezzo, come la scriueua, la daua al Cancelliero dell'Academia, che così erano tenuti per legge à fare, ella poi non fù mai

nè ueduta, nè cẽsurata, nè da me, nè da altri, che se io haueßi uoluto farla publicamente uedere, l'haueri data fuori intera, se non perfetta (perche dà me non si può sperare ueruna cosa perfetta) non uoglio dire, che questa sia la difesa, che si aspetta dà me. Al proposito. Prouarò alle SS. V. che sempre in ogni caso d'Amore di qualunque maniera egli sia stato, s'è hauto pietà di coloro, che per Amore hanno patito, & usarò in questo l'autorità di Ouidio, del Boccaccio, e di Dante. Se per cagion di amore fù conceßo alcun douer eßer chiamato scelerato, chi merita più questo nome, e chi era men degno di pietà di quello, che sia stata Bibli, e Mirrha, q̃lla del fratello, q̃sta inamorata del Padre? E nõdimeno mostra Ouidio, che d'ãbe due habbiasi hauto pietà, e sieno stati adẽpiti i lor preghi. Habbiamo di Bibli nel lib. 9 che per pietà delle Ninfe fù cõuersa in fonte, et udite, che parole son queste e come le Ninfe li hauessero compaßione.

Sæpe illam Nimphæ teneris lelegeides ulnis
Tollere conantur, sæpe ut medeatur aori
Præcipiunt, surdęque adhibent solatia menti:
Muta iacet, uiridesq; suis tenet unguib⁹ herbas
Biblis, & humectat lacrymarum gramina riuo;
Naiadas his uenã, quę nunquã arescere posset
Supposuisse ferũt, quid .n. dare maius habebãt?

E nõ di mãco questa era Bibli inamorata del proprio fratello. Di Mirrha ꝑßo il medesimo Poeta si hà, che

le

le fusse hauto pietà, e fatta gratia, perche bramando ella, e pregando li Dei, che non la lasciassero trà uiui, nè la mandaßero trà le genti dell'Inferno, acciò, che ella non contaminasse nè questi, nè quelli, le fù fatta la gratia, & dice Ouidio queste perole.

Numen confeßis alicuod patet; ultima certe
Vota suos hausere Deos.

Appresso, dopo che fù conuersa in arbore un'altra gratia li fù fatta ancora, ch'essẽdo grauida del Padre, uenendo il tempo del partorire, Lucina, che all'altre bene spesso chiamata, è pregata non uuole essere presente, al parto di questa non chiamata comparue

Constitit ad ramos mitis Lucina dolentes,
Admouitque manus, & uerba puerpera dixit

Hor non doueua quell'arbore più tosto rompersi, e spezzarsi, e nondimeno Lucina comparue, e dice mitis. *Ma (si come ho detto) questo auuiene, perche gli amanti non sono scelerati, tutto, che pecchino per incontinenza. Il Boccaccio nella quarta giornata, doue parla d'Amori, che hanno hauto fine infelice, fà cader pietà sopra persone, che per amore haueano peccato contra le leggi della Hospitalità, contra Iusgentium, contra la fede publica, e similmente contra la riuerenza del Padre, e contra l'osseruanza, ò più tosto humiltà del seruo uerso il Signore. Di tutto questo uuole, che s'habbi dà hauer compassione, tutto che i peccati in se stessi fussero grandi. Gismon-*

da, e Guiscardo l'una offende la riuerenza del Padre, congiungendosi con un Seruo, essendo figliuola di Principe; l'altro offende la riuerenza debita al suo Signore, congiungendosi con sua figliuola eßendo egli seruo, e nondimeno dice il Boccaccio queste parole.
Poiche furono morti ambidui Tancredi dopo molto pianto, e tardi pentito della sua crudeltà cō general dolore di tutti i Salernitani honoreuolmē te ambidue in un sepolcro medesimo fè sepelire.
Appresso fù grande ingiuria quella contra la fede publica, quando Gerbino combattè la naue del Rè di Tunisi, per torgli per forza una sua figliuola, ancora che egli hauesse data la sua fede al Rè Gugliel mo suo auolo, e con tutto ciò fà il Boccaccio, che essen doli leuata la uita, questo suo fine sia miserabile Medesimamente Lorenzo inamorato di Lisabetta, ancora, che a i figliuoli facesse ingiuria grandissima, usando con la loro sorella, et essendo egli loro amicissimo, nondimeno nella sua morte è fatto dal Boccac cio degno di compassione. Ve ne sono anco de gli altri, iquali non raconto per non tediare le S. V. Dan te al 5. capo dell'Inferno troua Paolo, e Franceschi na cognata, iquali ambedui furono uccisi per amore, & fassi raccontare l'Amor loro, & il fin misero, che n'hebbero, e dice

Mentre che l'uno spirto così disse,
L'altro pingeua sì che di pietade,

Io uenni men così com'io morisse.

E caddi, come corpo morto cade

Questo è certo gran testimonio di compassione, e non è da dire, che Dante uada solamente per l'Inferno, riguardando questo, e quello, ma giudicando anco, e lodando, e biasimando secondo i meriti de' condannati. Al decimo nono cap. nell'Inferno troua Dante un condannato per Simonia, e non solo non gli hà pietà, ma si rallegra della sua pena, e tutto ch'egli sia punito dà così gran giudice, com'è Iddio, non dimeno è così libero, che par che uoglia con le sue parole raddoppiargli il castigo e dice così;

Però ti stà, che tù sei ben punito.

Fin quì non gli hà compassione alcuna, anzi loda il supplitio, nelquale è dannato. Ma che piu? Il medesimo Dante al cap. 39. nell'Inferno, doue fà punire i traditori, troua un altro nella ghiaccia, et è pregato da lui, che gli dia tanto ristoro, che gli leui dà gli occhi le lacrime, che ui si erano agghiacciate, & hauēdoglielo anco promesso, acciò che gli dicesse chi era, nondimeno, dopo che hà hauto quello, che uuole, lo lascia ingannato della promessa, con questi uersi;

Ma distendi horamai in quà la mano.

Aprimi gli occhi,

Questo dice colui. Dante gli risponde

—ed io non gliene apersi

E cortesia fù lui l'esser uillano.

Vedono le S. V. quanta seuerità sia di questo Poeta

contra i dannati. Appresso il medesimo Dante al cap. XX. pur nell' Inferno troua gli Indouini puniti in quel cerchio, si come sanno le SS. VV. E certo uoglio dir questo, che se bene è gran presontione del' huomo uoler sapere quello, che è solo conosciuto dà Dio, del qual peccato sono rei coloro, che attendono alle arti dell' indouinare; nondimeno, considerando noi, che il desiderio di sapere è tanto naturale in noi, par pure, che in certo modo si possa scusare in qualche parte, come che habbiano faccia di honesto desiderio, e nientedimeno Dãte cõtra gli Indouini si mostra così acerbo, che dice

Qui uiue la pietà, quando è ben morta;
Chi è piu scelerato di colui,
Ch'al giuditio diuin passion porta?

Non è gran cosi questo, che Dante dica, che uerso costoro sia pietà non hauer pietà? Hora se questo Dante tanto seuero, et acerbo, che uuol accrescere cõ le sue parole il castigo delle persone dannate, trouãdo poi duoi cognati Paulo, e Francesca, pur non li biasima, ma etiandio hà tãta cõpassione, che cade come corpo morto, e piãge la loro miseria, doueremo noi dire, che questi sono scelerati? e nondimeno sono cognati: E notino le SS. VV. con che artifitio Dante, facendosi narrare dà Francesca il modo, nel quale Paulo, et essa dessero principio à i loro amori, fà, che tre uolte essa replica questa parola Amore, come che per questo s' accresca la cagione di hauerle pietà, però dice,

Amor; ch'à cor gentil ratto s'apprende,

& al principio del seguente terzetto.

Amor, ch'à nullo amato amar perdona,

e similmente al principio dell'altro,

Amor condusse noi ad una morte:

E perche non paia che io sia quì solamente per conto mio, ma anco per dir alcuna cosa, che poßa hauer riguardo alle SS. VV. uoglio prendermi licenza di dir due parole à questo luogo fuori del proposito della difesa. Però è dà notare, come Dante faccia, che questi due cognati s'inamorino l'uno dell'altro per diuerse cagioni, perche fù altra la cagione dell'amor di Paulo uerso Francesca; altro quello dell'amor di Francesca uerso Paulo: L'amor di Paulo nacque dalla bellezza di Francesca, & l'amor di Francesca dall'amor di Paulo, & essa medesima lo dice,

Amor, ch'a cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fù tolta.—

Ecco, che dalla bellezza hebbe origine l'amor di Paulo; e dice Amor, che ratto s'apprende à cor gentile, *cio è subito, et ueloce, peroche non tutti i legni egualmēte presto s'accendono, ma uno più dell'altro: e perche s'apprende amor così facilmente al cor gentile? perche causa dalla bellezza così del corpo, come dell'animo, però non hauendo risguardo à qualità di persone, la persona gentile douunque uede bellezza, costumi, & uirtù, è sforzata ad amare, e non può*

far meno, che non ami, cosi anco Macareo nella Tragedia parlando di Canace usa queste parole.

Amo infinitamente, e uolentieri
L e bellezze, i costumi, e le uirtudi
Di mia sorella; e parmi
Ch'indegnamente degno
Saria di sentimento, e di ragione,
Chi sì care eccellenze non amasse
Ouunque le trouasse.

Paulo dunque s'inamorò di Francesca per le sue bellezze, ma Francesca di lui s'inuaghì per l'amore, che ella in lui connobbe uerso di se, et ella stessa lo dice:

Amor, ch'à nullo amato amar perdona,
Mi prese di costui piacer sì forte,
Che, come uedi, ancor non m'abbandona.

S'inamorò dunque Francesca di Paulo, perche amore non perdona amare à nullo amato, ma uuole, e sforza, che chi è amato riami: Come ciò auuegna ne dirò due parole; dico, che sì come l'amante ama, e s'inamora per la bellezza, così la cosa amata ama l'amãte, come sua effigie, e come segno del ualor suo, però che essendo l'amante tutto pieno dell'amore, e del piacere della cosa amata, non può fare, che in tutte le sue operationi non lo dimostri, e tutte non siano segnate, & impresse di questo suo affetto, e facciano fede del ualor della sua Donna; la Donna amata, uedendo nell'amante la uirtù sua, e come la sua sembianza, perche non può uedere in se medesima quan

ro uale, si auuede per questo dell'amor dell'amante, e così intese di dire il Petrarca, tutto che un poco osc uramente.

Luci beate, e liete,
Se non che'l ueder uoi stesse u'è tolto;
Ma, quante uolte à me ui riuolgete,
Conoscete in altrui quel, che uoi siete.

Così dunque è indotta la cosa amata à riamare, e non fuor di ragione, anco per questo, perche non è alcuno, che sentendo lodarsi in parole, non senta piacere, e non prenda amore alla persona, che loda; onde molto più e di piacere, e d'amore prenderà la Donna amata, non solo in parole, udendo lodarsi dall'aman te, ma uedẽdo ciò in fatti, perche l'amante loda in fat ti, e con ogni operatione la sua amata per questo

Amore à nullo amato amar perdona,

seguita il Poeta

Amor codusse noi ad una morte,

poi soggiunge,

Da ch'io intesi quell'anime offense,
Chinai'l uiso, e tanto il tenni basso,
Fin che'l Poeta mi disse, che pense?
Quando risposi, cominciai, ò lasso,
Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costoro al doloroso passo?

Vedete di gratia con quanto affetto, con quanta pietà parli Dante di questi due cognati, come sia uinto dal dolore de i danni loro; nè rimane contento di quã to gli hà ragionato Francesca dell'amor suo, ma uuol

anco intendere dà lei, in che modo l'uno, e l'altro di loro hebbe occasione di palesare i loro desiderij, e li dimanda anco di questo lacrimando.

Poi mi riuolsi à loro, e parla' io,
E cominciai, Francesca, i tuoi martiri
A lacrimar mi fanno e tristo, e pio.
Ma dimmi, al tempo de' dolci desiri,
A che, e come concedette amore,
Che conosceste i dubiosi desiri?

Queste ueramente sono parole molto dolci, & affettuose, onde s'argomenta, come ho già detto, che Dante altrimenti seuerissimo, uerso costoro fusse così pio, perche non giudicaua loro per iscelerati, anzi per degni di compassione, come inamorati, e che per amor perirono. Ma dimanderà forse alcuno, onde auuegna, che si habbia compassione à gli amanti ne i tristi, e sfortunati casi loro: Io potrei rispondere à questo con quel uerso del Petrarca,

Che questo è il priuilegio degli amanti:

Nondimeno mi pare, che si possano dare trè ragioni di questi lor priuilegij, & auuertiscano le SS. VV. che io parlo per le due prime dell'amore in se, e semplicemente separato dà ogni congiontion carnale. Dico, che gli amanti hanno questo priuilegio; prima, perche amore è desiderio di bellezza; secondo, perche amore è eccesso di amicitia; terzo, perch'è eccesso d'amore. Che ragione è q̃sta, dirà alcuno, che, perche amore è desiderio di bellezza, gli amanti habbiano questo priuilegio?

uilegio. Io Signori rispōdo, ma prima noto una distintione, cioè, che la bellezza è di parti simili, ò di parti dissimili: Bellezza di parti dissimili è q̃lla, le parti della quale hãno diuerso nome, e diuersa ragione: Bellezza di parti simili è q̃lla, le cui parti hãno e medesimo nome, & una medesima ragione; e questa bellezza consiste nella purità, onde diciamo questo è un bel tẽpo, questo e un aer puro, e non macchiato dà nebbia alcuna, e così questa donna hà belle carni, cioè pure, e cosi questo è un bell'oro, quando è puro, e non hà mescolato alcun'altro metallo: Dico dunque, che nessun'altro animale conosce la bellezza, saluo che l'huomo; e che sia uero, Cicerone nel libro primo de officijs *dice,* Nec uero illa parua uis naturæ est, rationisque, quod unum hoc animal sentit quid sit ordo, quid sit, quod deceat in factis, dictisque qui modus. Itaq; eorũ ipsorũ, quæ aspectu sentiuntur, nullũ aliud animal pulchritudinem, uenustatem, conuenientiam partium sentit. *Imperò è proprio dell'huomo conoscer la bellezza, perch'e uffitio della ragione, cõciosia cosa, che la bellezza consista in proportione, e conuenienza, & ordine delle parti; ma doue sono e proportione, e conuenienza, et ordine, ui è anco* prius, & posterius, & antecedens, & consequens, *e queste cose non sono se non dalla ragione conosciute; dunque l'huomo solo conosce la bellezza, e proprietà, & uffitio della ragione nel conoscerla. Seconda ragione è, che amore è eccesso di amicitia, perciò che essendo (come dice Aristo-*

tele

tele nell'ottauo delle Morali)che l'amicitia e uirtù,ò non senza uirtù,seguita,che come uirtù essa sia medietà trà due estremi,de' quali l'uno sarà il nõ amare niẽte,e sarà il difetto, e l'altro sarà amore, cioè l'eccesso. Hora si come i uẽti, che dà lontane parti spirano,dalle regioni passãdo, portano seco certe qualità,onde alcuni sono caldi,alcuni sono humidi, così anco Amore, essẽdo eccesso dell'amicitia, e necessario, passando per questo mezo honesto, ch'egli prenda qualche qualità honesta. Terza ragione,perch'è eccesso d'amore,(et auuertiscano in ciò le SS. VV.) si e che q̃sto amore, ch'è eccesso di quel primo,nõ è amore per se,e sẽplice,ma cõgiunto con i piaceri del corpo; in questo amore l'huomo si fà inferiore à se stesso cadendo dal primo,perche il congiungimento non è proprio dell'huomo, sì come e l'amore, delquale ho già detto, ma etiãdio è cõmune alle bestie, e questo l'huomo nõ fà come huomo. Ma che si deurà egli fare di questo amore? lo gettaremo uia? certo nò: anzi l'haueremo caro,ma nõ come il primo puro,perche nõ è ne in tutto buono,ne in tutto cattiuo,per ciò lo spenderemo per quanto uale,sì come oro meschiato al rame, ò ad altro metallo, perche se bene il tempo non è in tutto sereno,ma è macchiato di qualche nuuoletta, non è però, che non ci rallegri. Per queste ragioni gli errori degli Amãti, nõ sono scelleratezze, ma si deuono chiamar humani, p̱che l huomo ama come ragioneuole,e perciò humanamẽte pecca;e se così è,che gli errori degli inamorati siano humani,

dunque noi siamo nella particola d' Aristotele, doue dice, che persone tragiche sono quelle, che non per dedecus, & prauitatem, sed quodam humano errore in infelicitatem lapsi sunt. *Aristotele appresso le dette parole, dando gli essempij di questi errori humani, frà gli altri ui annouera quello d'Oreste, e d'Alcmeone, iquali, per l'autorità d'Aristotele, noi douemo hauere per mezani frà le sceleraggini, e la giustitia; di quì adunque argomento in questo modo, e prima pongo questa uerità, che il Parricidio è uietato non pur dalle leggi, ma etiandio dalla natura, e l'amor trà congionti di sangue, non dalla natura si troua uietato, però ch'egli non si aborre naturalmente, come il Parricidio, ma più tosto si desidera, e solamente dalle leggi è uietato, e reso illecito: Imperò argomento così, se l'error d'Oreste, e d'Alcmeone, contrario & alla natura, & alle leggi, è riputato humano, quanto più humano si chiamerà quello de i fratelli, che non contra la natura, ma solamente contra le leggi è stato commesso? Non saranno scelerati dunque i fratelli della Tragedia, e per consequente non si escludono dà essa, perche sono incontinenti, e non maluagi. Ma concesso anche ciò, che queste persone siano scelerate, dico, che anco sopra gli scelerati può farsi cadere la cõpassione. Sò l'oppositione, che mi si farà à questo luogo, cioè, che questo sia contrario alla dottrina di Aristotele; ma io m'ingegne-*

gegnerei forſe di dir coſi, niſſuno mi negherà, che Ariſtotele nella Poetica ſcriua dell'arte del comporre i Poemi, sì come nella Retorica del modo di far l'orationi; ſe così è, ch'egli uoglia inſegnare queſt'arte, certa coſa è, che la uuole inſegnare à perſone, che non la ſanno; perche chi sà non impara, ma più toſto inſegna: che deue dunque fare Ariſtotele? inſegarla facilmente, e non addurui coſe, che inſegnandole partoriſcano difficoltà. A far queſto, che coſa doueua egli oſſeruare maggiormente, che queſta? Se non ch'eſsendo richieſto alla Tragedia il miſerabile, & il terribile, per portare (dirò coſi) ſù le ſpalle colui, ch'impara, che l'auuertiſſe, che à ciò fare non ſono atte le perſone buone, nè le ſcelerate, ma le mezane, perche ſopra queſte l'uno, e l'altro affetto ſi può far cadere facilmente. Ma coloro, che intendono l'arte, poſſono anco col giuditio, che hanno allungarſi dà i precetti, & far qualche coſa anche, che non ſia dà l'arte inſegnata, & in queſto ſi dimoſtra la ſua eccellenz:a Imperò chi non sà, che neſsun Retore non inſegna mai à lodare altre perſone, che le buone, & uirtuoſe, e non ſi troua alcuno, che dia il modo di lodare un triſto, e uitioſo huomo? ſe, dunque ad alcuno uerrà in penſiero di far queſto, e partirſi dalle leggi dell'arte, che deuerà egli fare? ſi ricerca in coſtui molto giuditio, perch'egli ſappia far quello, che dall'arte, laqual ſegue la facilità nell'inſe-
gnare,

gnare non li uiene mostrato; per tanto non fù anticamente ripreso Isocrate, perche lodasse Busiri, che fù pure Tiranno, e scelerato; anzi dice Isocrate in quella oratione, che uuole lodarlo, perche un certo altro, che hauea preso à far questo, non hauea saputo farlo: fù dunque anticamente lodato Busiri, la mosca, et altre cose simili, et à i giorni nostri la Discordia, e l'Vsura, il che fare non è arte nißuna, che ci dia ragione, e precetti, anzi è solo l'arte di fare il contrario. Hora se le persone maluagie si possono lodare, e questo non è cõmandato dall'arte, nè anco uietato, per qual cagione non si potrà introdurre in Tragedia persona scelerata, e far sopra lei cader la compassione, & il terrore oltre quello, che l'arte ci insegna? perciòche, se questo non insegnò Aristotele, fù per la cagion detta, ch'egli doueua insegnar quello, ch'era più facile à farsi, che s'egli hauesse uoluto addurre le cagioni, perche anche degli scelerati si possa sentir pietà, e terrore, certo il far questo gli sarebbe riuscito contrario al suo pensiero, perche hauerebbe ripiena l'arte sua di difficoltà, et intrichi, conciosia cosa che questo nasca dalle circostanze de' casi, che sono molte. Diranno quì le SS. VV. quali possono essere quelle circostanze, per lequali si debba hauer pietà, e terrore de i mali d'un scelerato? Diuerse, Signori, sono le circostanze atte à far q̃sto, e la prima si è, che se alcun giudice condanna uno

scele-

ſcelerato alla pena della uita ò con tormento, ò ſenza, quegli e il maggior male, che poſſa fargli, e, perch'egli lo merita, non ſe gli hà compaſſione alcuna. Ma s'egli ſi ritrouaſſe alcun Principe così crudele, che oltre il torre la uita ad un reo, uoleſſe anche fargli perder l'anima, e condannarlo anche à queſt'altra morte, non ſarebbe queſto caſo atto à mouere la compaſſione, & il terrore? certo sì: perche ſe bene colui è ſcelerato, nondimeno la pena, & il caſtigo, che gli è dato e troppo più grãde della ſua ſceleraggine, concioſia coſa, che la morte dell'anima ſia ſupplitio, che auanzi qual ſi uoglia noſtro detrimento, & perciò tutti i Magiſtrati dopo le ſentenze, che fanno di leuar la uita à i rei, non uolendo altro dà loro per ſodisfattione della giuſtitia, gli rimettono la cura del ſaluarſi l'anima, & danno il modo di poterlo fare. Diranno le SS. VV. come hauerò io compaſſione d'uno ſcelerato, ſe la compaſſione naſce dalla ſimilitudine, & medeſimamente il terrore? Adunque anch'io ſarei ſcelerato. Io ui dico, che queſti affetti non naſcono in noi per la ſimilitudine trà noi, & lo ſcelerato, come tale, ma perche, eſſendoli uſata ingiuſtitia, noi ſiamo ſoggetti all'iſteſſa mala fortuna, & eſpoſti alla medeſima ſciagura, sì come lui; perche sì come egli è punito, come non merita, così anche noi nell'iſteſſa disgratia, & ingiuſtitia poſſiamo incorre-

re, tutto che non ſiamo ſcelerati, perciò della pena ordinaria nõ ſentiamo cõpaſſione, nè terrore, aunegna che noi non li ſiamo ſimili nella ſceleratezza, e cotal pena è effetto di giuſtitia; ma doue la punitione auanza il peccato, queſto, perche non è effetto di giuſtitia, ma di Tirannia, e di aſſoluta potenza, induce negli animi anche de' buoni la pietà, & il terrore, perche, nell'eſſer ſoggetti alla medeſima tirannia, ſiamo ſimili allo ſcelerato. Si può anco hauere per un'altro riſpetto compaſſione d'huomo, che ſia maluagio, come ſe ad un padre ſcelerato per caſtigo ſuo ne gli faceſſero morire i figliuoli innocenti alla preſenza, però che anco queſta è pena, che trapaſſa ogni modo, & ogni ragione; però Virgilio, hauendo riſguardo à queſto, fà dire ad Enea.

Iãque aderit multo Priami de sãguine Pyrrhus,
Natũ ante ora patris, patrẽ qui obtrũcat ad aras

E per queſte parole, come ſignificatiue di coſa horribiliſſima, tenta Enea di rimouere il Padre Anchiſe dal ſuo proponimento. Il medeſimo Virgilio anco in perſona di Priamo, accreſcendo l'atrocità, e crudeltà di Pirro, diſſe,

Hic Priamus quamquam,— *e poi;*
At tibi pro ſcelere (exclamat) pro talibus auſis
Dij (ſi qua eſt cœlo pietas, quę talia curet)
Perſoluant grates dignas, & prępmia reddant
Debita, qui nati coram me cernere lethum
Feciſti,

Fecisti, & patrios fœdasti funere uultus.

E per che altra ragione siamo noi mossi dà Virgilio à pietà uerso Mezentio, se non per la morte del figliuolo Lauso, datagli da Enea alla presenza del Padre? Medesimamente onde auuiene, che in Dãte egli si hà compassione del Conte Vgolino, tutto ch'egli fusse traditore, se non perche i figliuoli innocẽti gli si fecessero morire di fame, dauanti à gli occhi? Il che face ua, che la sua pena fusse crudelissima, e per quella parte ingiusta. Dirà forse alcuno, che in questo caso non si hà pietà del Conte, ma de i figliuoli, et io dico, che del padre si hà compassione, & il Conte stesso lo dice.

Ma quel, che tu non puoi hauer inteso,
Cioè come la morte mia fù cruda,

e dice mia, non de' figliuoli, e però aggiunge,

Vedimi, & saperai se m'hà offeso.

E adunque crudelissima pena questa, percioche essendo il figliuolo quello, nel quale si perpetua il Padre, & essendo questo così naturale desiderio in tutti, horribilissima cosa è uedersi dauãti à gli occhi morire la sua descendẽza. Per un'altra ragione si rende compassioneuole la morte ad un scelerato, come, se ella gli uien data dà persona, dalla quale non la meriti, e che gli sia congiontissima, facendo per essempio, che il padre uccida il proprio figliuolo, e che la qualità di coloro, che dãno la morte, possano anco alterar la qualità della morte: uedete Virgilio, che fà dire ad Achemenide.

Si

Si pereo, manibus hominum perijsse iuuabit.

e poco appreßo,

—satis est gentem effugisse nefandam;

et il medesimo Virgilio uuole, che à Lauso sij di consolatione l'eßer morto per man d'Enea;

Hoc tamen, infelix, miseram solabere mortẽ,
Aeneæ magni dextra cadis—

Similmente fà Ouidio, che Achille dica à Cigno, prima, che l'ammazzi

Quisquis es ò Iuuenis (dixit) solamen habeto
Mortis, ab Hæmonio ꝙ sis iugulatus Achille.

Così anco se qualche huomo segnalato perde la uita per le mani di qualche sciagurato, questa maniera di morte fà il suo caso più miserabile. Appresso si fà degno di compassione un'huomo maluagio, negandoli il sepolcro, e lasciandolo in preda alle fiere, onde sono pieni di ciò i libri degli antichi, che grandemente curauano dell'esser dopo la morte sepeliti, e si uede, che ne faceano maggiore stima, che della uita; Imperò Virgilio fà, che Enea hauendo ucciso Lauso lo rimetta à' suoi popoli donandoli l'arme, e la sepoltura, come che fuße dono grandissimo,

Arma, quibus lætatus, habe tua, teque parentũ
Manibus, & cineri (si qua est ea cura) remitto.

Turno anco appreßo l'istesso Poeta prima ch'Enea gli leui la uita gli usa queste parole.

Et me, seu corpus spoliatum lumine mauis,
Redde meis; uicisti, & uictum tendere palmas

Ausonij

Ausonij uidere —

simil mente Mezentio;

Verũ hoc (si qua est uictis uenia hostib⁹) oro,
Corpus humo patiare tegi.

E la madre d'Eurialo piangendo la morte sua,

Heu terra ignota canibus data preda Latinis,
Alitibusque iaces.—

sono di ciò anco molti altri essempij in Homero, e nelle historie, onde si fà manifesto, che tutta l'antichità sommamente hebbe in prezzo l'honore della sepoltura. Fà entiandio lacrimeuole la morte di un reo, constringendolo à darsela di sua mano, che più tosto, che darsi di sua mano propria una ferita, l'huomo si lasciarebbe uccidere da un'altro, perciò il Boccaccio nella nouella dello scolare fà dire alla Donna, Perche io ti prego per Iddio solo, che quà sù sagli, e poi ch'à me non soffre di dare à me stessa la morte, dallami tù, ch'io la desidero più, ch'altra cosa. *E nel uero è atrocissima questa maniera di morte, e uietata non solo dalla Religion christiana, ma etiandio dà tutte le altre, e dagli stessi Filosofi uituperatissima: questa morte fà ueder Dante quanto sia graue al Secretario di Federigo,*

L'animo mio pur disdegnoso, questo
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me.—

Che prima, essendo costui innocente per la morte datasi di man propria, fù dãnato all'Inferno. Hora se per

alcune

alcune di queste circostanze, si può far cadere la cõpassione, & il terrore sopra un'huomo scelerato, quanto maggiormente si farà questo, doue ò tutte, ò molte di esse si troueranno? e se questo, auuerrà nelle persone della Tragedia biasimata, deuerassi dir poi, che elle non son tragiche? Già si uede per le parole di Eolo, che i Fratelli sono condennati à due morti, l'una corporale, l'altra dell'anima. Appresso, egli, che è Padre, è cagione della morte de' figli, & à Canace manda il ferro, e la costringe à morire; alla medesima Canace fà uccidere, e mangiare à' cani il fanciullo nato pur dianzi; fà etiandio, ch'ella di sua mano si da la morte; come dunque non auanzano queste pene ogni sceleratezza, et eccesso? e come non mouerà questo caso negli animi degli spettatori la compassione, & il terrore?

LETTIONE TERZA.

VN'altra circostanza fà sopra gli scelerati cadere la cõpassione, & il terrore, e questa dal luogo, doue nõ meritano esser puniti. Che dal luogo si moua la pietà, Virgilio nel quarto dell'Eneide lo da à uedere in Didone, facendola morir su'l letto, doue con Enea hauea hauti tanti piaceri dell'amor suo, e l'introduce à dire queste parole,

Dulces

Dulces exuuię, dum fata, Deusque ſinebant,
Accipite hanc animã, meq; his exoluite curis.

Iquai uerſi ſono poi ſtati meſſi in cãto, ilqual forſe è il più dolce, che poſſa udirſi, sì per la qualità della Muſica, come anco per la ſentenza delle parole, e forſe più del canto ſarebbe, ſe gli s'haueſſero accompagnati i uerſi, che dice Enea nel ſeſto à Didone.

Infelix Dido, uerus mihi nuncius ergo
Venerat extinctam, ferroque extrema ſecutã?

Queſto etiandio ſi fà nella Tragedia noſtra, doue Canace ſi da la morte ſopra il letto, nel quale hauea giaciuto col fratello:

Letto de' miei diletti,
Mentre à Dio piaque, letto
Di tutti i miei piaceri
Dolciſsimo ricetto,
Hor'albergo infelice
Di dolori, e di guai,
Prendi l'auanzo homai della mia uita

A queſte circoſtanze del luogo hebbe riguardo Virgilio anche nella morte di Priamo, facendo, che Pirro l'uccida à gli altari, ch'è luogo ſacro, e per non ſtare ſolamente trà' Poeti, che il medeſimo riſpetto s'habbia hauto anco da gli Oratori intorno al luogo, ne fà fede Cicerone nell'oratione pro Milone, Aut eò mors atrocior erit P. Clodij, quod is in monumentis maiorum ſuorum ſit interfectus, hoc enim ſæpe ab iſtis dicitur, proinde quaſi Appius ille uiam illã nõ qua populus uteretur, ſed ubi impune &c.

O perche

Perche io congietturo dalle parole di Cicerone, che coloro, che accusauano Milone, metteuano in consideration grãde, che Clodio fusse stato ammazzato da lui nella uia Appia fabricata à benefitio publico, del popolo Romano, e di tutti i uiandanti, e perche in questa medesima strada fatta da i suoi à cõmodo altrui, riceuè egli la morte; alquale argomẽto cõ le parole suddette rispõde Cicerone, e mostra, che ciò fusse cõsiderato dagli accusatori di Milone per cosa molto importante, dicendo quelle parole (quantas tragædias excitant) *E adunque manifesto, che dalla circostanza de i casi, anche gli scelerati sono degni di compassione, quando più del mal meritato sono puniti. Et argomento anco in questo proposito così, se i nemici sentono pietà de' nemici, quando che la miseria loro è più grande, ch'essi non meritano, quanto maggiormente haueremo noi pietà degli amici, ò di persone neutrali, ò indifferenti, come sono queste della Tragedia. E, che de i nemici si habbia pietà, Virgilio ne fà testimonio, doue parla di Diomede, & Ouidio nel decimo terzo delle Trasformationi fà, che à i nemici di Hecuba, e per insino à Giunone uegna pietà della sua miseria,*

Illius Troasque suos, hostesque Pelasgos,
Illius Fortuna Deos quoque mouerat omnes,
Sic omnes, ut & ipsa Iouis coniuxque, sororque
Euentus Hecubam meruisse negauerit illos.

& il

& il medesimo anco,

Spargimur, &c. *& soggiunge poi,*

Neue morer referens tristes ex ordine casus,
Gratia tam potuit Priamo quoq; flenda uideri

Ma, che dico io più, se anco di Persone scelerate sono state composte Tragedie dà gli antichi, come fù di Oreste, e d'Alcmeone? perche io prouerò, che costoro furono scelerati. Diranno forse le SS. VV. che io fò male à parlar contra à quello, che hà determinato Aristotele; Io rispondo, che non si può negare, che Aristotele è il maestro di coloro, che sanno, ma potrebbe ãco essere, e par uerisimile, che coloro, che composero le Tragedie antiche per l'esperienza, che ne haueuano, in qualche cosa fussero più eccellenti di lui, e dico, che potrebbe essere, non ch'io l'affermi, perche si può forse dire di lui quello, che Annibale disse di quel Capitano, che altro è l'hauer l'arte di saper ordinare un esercito, altro era il saperlo far combattere; e già noi habbiamo dà esso Aristotele, che Empedocle, come quello, che non imitò, non è da chiamarsi Poeta, e conseguentemente non è dà chiamarsi Poeta Lucretio, e non solo costui, ma nè anco Virgilio nella Georgica, ilche, se alle SS. VV. non piace, resta che Aristotele si possa hauer ingannato nel dar la regola delle persone della Tragedia. Et per prouare, che Oreste sia stato scelerato, prima suppongo questo, che tutti coloro,

loro, che dalla furia siano stati agitati, tutti sieno anco scelerati, però Virgilio nel lib. 6 dell'Eneida, doue parla della Città di Dite, doue fà punire gli scelerati, finge, che sieno anco tormentati dalle furie,

Continuo sontes ultrix accincta flagello
Tisiphone quatit insultans, toruosque sinistra
Intentans angues, uocat agmina sæua sororum.

similmente nell'ottauo parlando di Catilina,

Et scelerum pœnas, & te Catilina minaci
Pendentẽ scopulo, furiarumque ora trementẽ;

nel decimo poi dopo la morte di Lauso, parlando di Mezentio suo Padre dice.

Et furijs agitatus amor—

Dal qual luogo io argomento così, che molto maggiormente sì dirà, che alcuno sia agitato dalle furie per cattiua, e scelerata attione, se l'amor di Mezentio uerso il figliuolo, con tutto che fuße honesto, nondimeno, per eßere in persona scelerata, si uede esser cacciato dà esse. Nè perciò sono semplici fauole queste fintioni poetiche, anzi sotto esse i Poeti sempre hanno uoluto nascondere altro senso, che non mostrano, imperoche dice il . . . . che i Poeti intesero per le furie le proprie coscienze degli scelerati peròche questi, e non coloro, che humanamente peccano, sentono gli acutissimi morsi della coscienza, laqual interpretatione non fù però del . . . . , ma di Lucretio nel terzo, d'oue

doue dice, che le furie, sono fintioni de gli huomini, ma che non significano altro, se non le coscienze degli huomini tristi. Nè uoglio restar contento della autorità de' Poeti soli à questo proposito, ma uoglio ualermi di quella di Cicerone, ilquale nella Oratione pro Sex. Roscio *dice così*; Videtis ne quos uobis Poetæ tradiderunt patris ulciscendi causa supplicium de matre sumpsisse, cum presertim Deorum immortaliũ iussis, atque oraculis id fecisse dicantur; tamẽ ut eos agitent furiæ neque consistere, usquã patiantur? quod ne pij quidem sine scelere esse potuerunt. Sic se res habet Iudices, magnam uim, magnam mansuetudinem, magnam possidet religionem paternus, maternusque sanguis. Ex quo si qua macula concepta est, non modo elui non potest, uerum usque eò permanat ad animum, ut summus furor, atque amentia consequatur. Nolite enim putare, quemadmodum in Fabulis sæpenumero uidetis, eos, qui aliquid impie, scelerateque commiserint, agitari, & perterreri furiarum tædis ardentibus; sua quemque fraus, & suus terror maxime uexat, suũ quemque scelus agitat, amentiaque afficit, suæ malæ cogitationes, conscientiæque animi terrent. Hę sunt impijs assiduæ, domesticęque furiæ, quæ dies, noctesque parentũ pœnas à cõsceleratissimis filijs repetant. *Io non so, se piu chiara determinatione si possa hauere di questa; onde noi conchiuderemo, che Oreste sia scelerato per ogni modo, del qual parere fù anche Dante, quando egli disse, parlando pure d' Oreste,*

Per non perder pietà fù dispietato.

Adunque fù dispietato. Sò nondimeno, che mi si potrebbono far qui due oppositioni per saluar Oreste dalla sceleratezza; l'una, perche Ouidio nel 4 de Tristibus *dice,*

Quò postquã, dubiũ est pius, ã scelerat⁹ Orestes,
Exactus furijs uenerat ipse suis.

Onde appare manifesto, che Ouidio non determina Oreste essere scelerato, ma più tosto lo mette in dubio; l'altra oppositione è, che da gli antichi si troua scritto, che la causa di Oreste dell'essere stato matricida fù trattata nell'Areopago, & egli fù assolto dà quel giuditio, onde parrebbe, che non potesse esser chiamato scelerato. Ma prima rispondo, che il medesimo Ouidio nell'ottauo delle Trasformationi contradice à quel, che dice in quel de Tristibus, *e non lo mette in dubio,*

Actus erit facto pius, & sceleratus eodem,
Attonitusque malis, exul mortisque, domusque
Vultibus Eumenidũ, matrisque agitabitur —

Adunque nè anco secondo Ouidio si può dire, che la sceleratezza di Oreste sia dà porsi in dubio: come potrebbe di una attione ambigua, e dubiosa nascer certa, e ferma compassione di alcuno? perciò che per insino à tanto, che l'animo sta in se dubioso, non è possibile, ch'egli si pieghi alla pietà, anzi più tosto deuerà inchinare alla parte contraria, si come dice Cicerone negli Offitij:

Quocirca

Quocirca bene prȩcipiunt, qui uetant quicquã agere, quod dubites æquum ſit, an iniquum. Aequitas enim lucet ipſa per ſe, dubitatio autẽ cogitationẽ ſignificat iniuriȩ. *Alla ſecõda oppoſitione riſpõdo, che Oreſte fù liberato dalla pena del matricidio cõ l'aiuto di Pallade, doue ſi hà dà ſapere, che i Dei non ſono mai in ſimili coſe introdotti dà' Poeti, ſe non quando mancano le ragioni humane, ſi come auuertì Ouidio.*

Nec Deus interſit, niſi dignus uindice nodus
Inciderit.

E perciò noi argomenteremo di quì, che Oreſte non fuſſe ſcelerato, ma più toſto crederemo al giuditio di Platone, che ad Ouidio, ilqual Platone determina in modo queſto dubio, che più oltra forſe non ſi deue deſiderare al noſtro propoſito. Nel nono dunque de Legibus *dice Platone queſte parole.* At uero cum quis adeo uictus ab ira fuerit, ut inſano ita uindice furore parentẽ interemerit, ſi parẽs antequã mortẽ adiret ſponte interfectorem ſuum à morte liberauit... qui ſponte cædem comiſerit, purgatus, cœterisque ſimiliter factis mundus ſit; ſin uero non liberauit, multis legibus reus ſit, qui necauit; nam ultimis ſupplicijs, cædis, impietatis, ſacrilegij ſubiectus eſt, & quia ſacrilegio genitoris animam ſuſtulit; quare, ſi poſsibile eſſet ſæpius aliquem mori, iuſtiſsimũ eſſet ſæpius parricidam interfici, nã cui, ne pro defẽſione quidẽ; ſi à parentibus inficiat ulla

lege conceditur, ut parentes, à quibus in lucē æditus est, interimat, sed omnia potius sustinere præcipitur, quam quicquam huiusmodi facere; quomodo aliter iuste punire hunc oportebit? *Questo è il parer di Platone, che il Parricida non possa in modo nissuno esser iscusato, nè difeso del suo peccato, & perciò uoglio dir anco una parola à questo passo sopra una consideratione, fatta dal maledico nella persona di Elettra, ilquale determina, ch'ella hauesse ragione di far uccider la madre, per essere stata mal trattata dà lei, e nondimeno Platone uieta il Parricidio anche à difesa della propria uita, & uuole, che il figliuolo si lasci più tosto ammazzare dal Padre, che offenderlo nella uita: una altra cosa dice il maledico per mostrare, ch' Oreste fusse scelerato per la morte della madre, perche Bruto non fù scelerato, tutto che uccidesse il figliuolo. Io dirò, che Virgilio ne sentì altramente nel sesto dell' Eneida, dicendo di Bruto.*

Infelix, ut cunque ferent ea fata minores.

Onde si fà chiaro, ch'egli danna questo fatto; & ui aggiungo l'autorità di S. Agostino nel 4. e 5. de Ciuit. Dei, *ma Virgilio, aggiungendo quasi la maggior parte del fatto di Bruto, dice;*

Vincet amor Patriæ, laudūque immēsa cupido.

Se questa è stata buona ragione per saluar Bruto dal peccato dell'hauer dato la morte al figliuolo; Dirò

per la medesima ragione, che l'amor de i gemelli della Tragedia non è dishonesto, però che l'amor della patria, e delle lodi, non è così proprio dell'huomo, come quello, ch' è desiderio di bellezza, e perciò il peccar per questo è più humano, perciò che questo solo è dell'huomo, ma gli altri dui si trouano anco in altri animali, perche l'amor della patria si uede esser naturale alle Api, si come Virgilio ci da à uedere nella sua Georgica, & questo stesso è forse anco nelle formiche; similmente l'amor della lode non si troua nell'huomo solo, ma ui sono degli animali nudi di ragione in tutto, iquali amano l'esser lodati, si come si legge nelle nauigationi dell'Indie, che trà quei Mori si troua un pesce, con ilquale uanno à caccia degli altri pesci, come facciamo noi con lo sparuiere, & il Falcone; e perche questo pesce habbia à fare gran preda, prima, che lo mandino da se, lo lodano, esso lodato entra sotto acqua, e ne riporta poi preda grandissima d'altre sorti di pesci. Tutto quello, che si è detto fin quì, è stato solo, quando la Tragedia calunniata uolesse far cadere la compassione sopra Canace, e Macareo, sì come ha uoluto il Maledico, ilquale hà tentato d'essere indouino dell'animo dell'autore della Tragedia, e nondimeno io non so, perche non si potesse dire più tosto, che questa compassione hauesse à cadere sopra l'ombra, poiche dalle sue steße parole si può traggerne meglior argomento, che non hà fatto costui,

intenden-

intendẽdo di Canace, e di Macareo, e pure nõ l'hà auertito, le parole adunque dalle quali si poteße meglio congietturare l'intention dell'auttore essere stata, che l'ombra ci moua à cõpassione, sono quelle che dicono,

Ma poi che'l mio destino,
E Plutone il consente,
E non è chi per me faccia difesa
Nel Cielo, ò ne gli Abissi;
Che poss'io più, se non uolgermi à uoi
Mansueti mortali?
Pregandoui humilmente, ch'i miei mali,
Nati da crudetate,
In uece di soccorso
Trouino in uoi pietate;
Ma perche ui pregh'io?
Certo non è trà uoi alma sì fiera,

Adunque egli si potrebbe argomentare di quì, che più tosto questa fusse la persona Tragica di mente di colui, che compose già questa Tragedia, laqual cosa però in certo modo preuedendo il maledico, hà uoluto anco riprenderla, dicendo, che dell'ombra non si può hauer compassione, perche è parto di persone scelerate. Potrei anche dire, che sopra Deiopeia poßa più acconciamẽte cader la cõpassione, che sopra i figli, per esser ella madre, & uedendo la morte dell'uno, e dell'altro, sì come nella Tragedia, chiamata le Bacche la cõpassione non cade sopra Pentheo ammazzato ignorantemente dà Agace sua madre, ma sopra di essa Agace, e medesimamente nella Tragedia detta Hecuba

cuba, doue la pietà uà à cadere tutta ſopra di eſſa, nõ ſopra Polidoro ſuo figliuolo ucciſo dà Polineſtore, così à punto fa etiandio Ouidio, nel xiij. delle ſue Traſformationi, che ſi habbia pietà di Hecuba, nella immolatione di Poliſſena ſua figliuola. Ma egli non è ben detto dal maledico, che dell'ombra non ſi poſſa ſentir pietà, perche ſia nata di ſcelerati, eſſendo che molti figliuoli di huomini triſti ſono buoni, e per il contrario molti naſcono di buoni padri, che ſono ſcelerati figliuoli. Nè uale quella conſeguenza il Padre merita caſtigo, adũque anco i figliuoli. Vedete preſſo Plutarco nella uita di Pompeo, che non hebbe mai Roma il più odioſo, e mal ueduto cittadino di lui, e nõdimeno egli fù coſi grande. Che diremo noi di Romulo, e di Remo? non nacquero eſſi d'inceſto? cioè di Donna ſacra, e Vergine Veſtale? alle quali per lo peccato della lußuria ſi daua in pena l'eſſer ſepelite uiue, ilquale ſpettacolo era coſi horribile, che faceua meſta tutta Roma. Diranno le SS. VV. Marte fù padre di queſti gemelli Romulo, e Remo, e Marte era Dio appreſſo gli antichi. Io riſpondo, che queſte ſono fintioni; e ſe i Romani l'haueßero creduto, haurebbono fatto Romulo Dio di maggior autorità, che non fecero. Hora, tutto che queſti fanciulli fußero nati d'inceſto, nondimeno non ſolo dagli huomini fù loro hauto pietà, ma etiãdio dalle fiere, che ſi moſſero à nutrili. Ma chi nacque mai di più ſcelerati parenti

ti di Adone, nato dal congiungimento inhonestissimo del Padre, e della figliuola, di quella Mirrha, tanto famosa per la sua sceleratezza; nientedimeno egli fù nudrito dalle Ninfe, e dopo tanto amato dà Venere, ch'essendo morto dal Cinghiale, fù dà lei più acerbamente d'ogn'altra cosa pianto, e uenne in tanto, che il giorno della sua festa fù adorato, e celebrato ogni anno. E perche io dissi di sopra, che la pietà per la morte di Lauso cadeua sopra suo Padre Mezentio, e così anche sopra il Conte Vgolino per la morte de i figliuoli, se alcuno forse mi nega questo, resta, ch'ella cada sopra i figliuoli, iquali pure nascono di Padre scelerato, e se non sopra i figliuoli caderà la compassione, adunque sopra il Padre per i figliuoli; perciò si hauerà compassione di Deiopeia per la morte di Macareo, e Canace suoi figliuoli. Parui adunque, ch' questa Tragedia lacerata fusse composta così à caso dà chi la scrisse, come disse il maledico? che pare, che egli mai non uedesse l'arte Poetica di Aristotele, e pure dimostra almeno, ch'egli sapeua, che alla Tragedia era richiesto la compassione, & il terrore per quelle parole dell'ombra.

Che poss'io più, se non uolgermi à uoi
Mansueti mortali?
Pregandoui humilmente, ch'i miei mali,
Nati da crudeltate,
In uece di soccorso,

Trouino

Trouino in uoi pie tate.
Ma perche ui pregh'io?
Certo non è trà uoi alma sì fiera,
Nè cor di Tigre, ò d'Orsa,
Che con la faccia asciutta
Passi questa giornata,
E ch'inanzi alla sera
Non se gli copra li core
Di tenebroso horrore.

Parui adunque che costui non habbia saputo, che nella Tragedia si ricerca la compassione, & il terrore? Fin quì adunque al meglio, che hò saputo, hò difeso la Tragedia dalle riprensioni del maledico, ilquale (si come hò detto) hà dimostrato d'essere non meno ignorante, che maligno; e tutto, ch'egli dica assai cose nella sua Inuettiua, e mostri hauer letto assai, nondimeno sono poste tutte senz' arte, e senza giuditio, e si uede solo, che hà atteso ad accumular molte cose, e ne hà fatta una massa informe senza ordine, e fuori d'ogni proportione, e simile alle siepi piantate dà i contadini, iquali le compõgono di pali, di uimine, di spini, di loto, e d'ogni materia, che sia atta à turare il passo alle loro bestie, che nõ dãneggino ò i prati, ò le biade loro; così à punto hà fatto costui. Ma io non rimango ancora contento delle cose dette, se anco non fò uedere alle SS. VV. che quantunque di mente dell'autore della Tragedia la compassione, & il terrore hauesse à nascere dalle persone di

Cana-

Canace, e Macarco, e che queste fossero nel uero le persone tragiche; con tutto ciò egli nõ hà saputo farele oppositioni, che si ricercano principalmente, e che nissuna scusa, ò difesa hauerebbeno quando i fratelli fussero le persone della Tragedia, il che però non intesi mai che facesse il compositore di essa, & io posso affermarlo, che di questo suo secreto mi tengo esser consapeuole. Certa cosa è, secondo l'arte dataci dà Aristotele nella Poetica, che la fauola è quella, che fà il Poeta, e che è principio, & anima della Tragedia, imperò, se costui hauesse bene inteso l'arte, non è dubio alcuno, che la prima, e maggiore, e più giuditiosa oppositione, ch'egli hauesse potuto farmi, era questa della fauola, laquale non mancaua di biasimo, qual'hora egli l'hauesse opposto nella maniera, ch'io son per mostrare alle SS. VV. Vuole Aristotele nella sua Poetica, che la fauola sia una, e semplice, cioè una sola attione di una sola persona, e comanda, che il Poeta, ilquale intende di compor la Tragedia, prima ritroui essa fauola non hauendo l'animo ad alcuna determinata persona, ma dopo questo, suo uffitio sarà poi di mettere i nomi ad esse persone Tragiche; le parti, che fanno merauigliosa la fauola, sono due, l' Agnitione, e la Peripetia, e dice Aristotele, che le Tragedie, che le hanno congiunte insieme, destano i gradi del.... l' Agnitione non è altro, se non il passare dalla ignorãza di una cosa, che prima

noi non ſapeuamo alla cognition d'eſſa, sì come ſi uede in Edipo, che prima nõ ſapeua, che Giocaſta fuſſe ſua madre, e dopo la riconoſce: la Peripetia detta dà Latini euentus in conitarium non è quella, che male intendono alcuni, cioè mutatione di ſtato buono in infelice, e di miſeria in felicità, ma è quando à l'huomo, che cerca, et uuole alcuna coſa, in contrario auuieue di quello, che cercaua, et che uoleua ſi come di Edipo, ilquale cercando colui, che haueſſe ucciſo Laio Rè di Thebe, trouò eſſo eſſer ſtato quello, che dato gli hauea la morte, e ch'era ſuo Padre. Et è differenza trà l'agnitione, e la peripetia, & il ligamẽto, e diſcioglimento, però che l'agnitione, e la peripetia ſono parti della fauola, ma il ligamento, e diſcioglimento contiene l'altra parte della miſeria. Se adũque il maledico haueſſe hauto riguardo à queſto, ſi come era uffitio di buono intẽdẽte, egli haurebbe ueduto, che la fauola tragica calũniata nõ era sẽplice e nõ ui ſi troua nè agnitione, nè peripetia, nè ligamento, nè diſcioglimento, e doueua formar la fauola à queſto modo. Due Gemelli amandoſi, e hauendoſi carnalmente conoſciuti, hanno un figliuolo d'inceſto, il padre loro il dì, che s'apparecchia il natale di queſti gemelli, s'auuede del fanciullo nato di loro, ſdegnãdoſene da la morte alla figliuo la, il figliuolo ſi uccide di propria mano, & il fanciullo uien dato à mãgiare à' cani. Queſta era neceſſariamente la forma,

e costitution di questa fauola, nè poteua essere altrimenti, & all'hora il Maledico haueua campo larghissimo di opporle. Prima, perche la fauola non era una, e semplice, peròche è diuersa la prima parte dall'attione della seconda, e l'attione non è tutta di un solo, conciosia cosa, che altra è quella de i figliuoli, & altra è quella del padre, e non continua in una sola persona, come douerebbe, ma si diuide, e si fà di due. Appresso non ui si troua ne agnitione, nè peripetia, peròche questi gemelli nõ ui trouano cosa, della quale essi cerchino il cõtrario, nè riconoscono cosa, laqual essi prima ignorassero; Più oltre, doue si può in loro affigurare mutatione di felicità in miseria, essendo che questi fratelli in tutte le parti della Tragedia, sempre si dolgono, e si lamentano, nè fanno mai segno alcuno di loro stato felice? Queste in uero erano oppositioni mortalissime, uolendo pure il Maledico, che le persone Tragiche sieno i gemelli Canace, e Macareo; ma si come hò detto alle SS. VV. questo gentil'huomo dà bene non ha indouinato la mente del Poeta, e però se ben forse io non son tenuto à dirla, nondimeno uoglio prendermi licenza di palesarla, & uedere se per auuentura io sapessi meglio indouinarla, che nõ hà fatto costui, e di quì forse potremo conoscere, che la Tragedia è composta secondo le regole d'Aristotele. Adunque se l'autore uolesse formar la fauola, che farebbe egli? credo, che la

con-

costruirebbe in questo modo. Vn padre apparecchiandosi di celebrare il Natale di due suoi figliuoli gemelli, troua, che è nato di loro un figliuolo d'incesto, sdegnato di ciò, da la morte al fanciullo, & alla figliuola, l'altro figliuolo si uccide di sua mano, & esso di poi si lamenta. Io Signori crederei, che questa fusse la forma di questa fauola, doue forse si può uedere, che si trouino le parti richieste alla buona Tragedia, però che parimente l'attione è una, e di una sola persona, nè mai parte dà questa; però che quello stesso padre, che si apparecchia di celebrare il Natale, quello stesso conosce l'incesto de' figliuoli, da cagione alla morte loro, e si lamenta; oue si uede la mutatione dà stato à stato, perche dall'allegrezza, e felicità sua, egli si riuolge nel dolore, & nella miseria. Appare etiandio la Peripetia, però che nella Tragedia si fà, che Canace, poich' ella hà partorito il figliuolo, per celàre il peccato, temendo più del padre, lo fà nascondere in una cesta coperta di fiori, e finge, che sia un dono, che offerisca à Giunone: la qual cesta passãdo per la sala, fà, che Eolo, tratto dalla uaghezza della cesta, dimanda di essa, & inteso, ch' è un dono della figliuola, credendo trouar cosa, che lo diletti, fassi recar la cesta dauanti, & aprendola gli'ncontra il contrario, però che ui troua dentro nascosto il fanciullo nato d'incesto; onde hà principio la mutatione dello stato suo, e il di-

ſcioglimento della Tragedia. Tale adunque ſarà la peripetia, e credo, che aſſai bene ſi comprenda ſe ella hà quello auuenimento in contrario, che inſegna Ariſtotele. Seguita poi anco l'agnitione, però ch'Eolo dopo la morte de i figliuoli riconoſce l'eſſer ſuo, e lo lacrima amariſſimamente con quelle parole,

Dio uoleſſe, figliuol, che la tua morte,

Adunque la compaſſione era tutta ſopra Eolo, ilqual cade in queſta miſeria per l'offeſa fatta à Venere nel ſuo figliuolo Enea, per hauer moſſa la procella del Mare à danni ſuoi, onde fù portato dal camino d'Italia in Africa con perdita di legni, & di perſone, onde non ſolamente ſi genera in noi la compaſſione, & il terrore argomentando dal ſimile, ma più toſto argomentando al minore dal maggiore, perciò che gli ſpettatori della Tragedia dicono: Se Eolo, ch'è Dio, per hauer offeſa Deità maggior della ſua, ſoſtiene tanta miſeria, quanto maggiormente auuerrà queſto à noi, ſe offenderemo Dio eſſendo huomini? Reſta ch'io riſponda in due parole all'oppoſitioni dell'ombra, e harò ſodisfatto alla parte delle perſone; come che io promiſi alle SS. VV. Riprende il Maledico, ch'io faccia nel principio della Tragedia uenir l'ombra del fanciullo in ſcena, onde che pare, che uegna à morire due uolte. Dirò prima, che coſtui poteua uedere ãco di più, ſe di più foſſe ſtato auuertito, perciò che non ſolo l'ombra del fanciullo, ma anco i gemelli

due uolte muoiono, & è pur sì chiaro dalle parole dell'ombra, che non può fuggir chi legge, doue dice,

Dunque un'altra fiata
Canace, & Macareo &c.

S'ella dice un'altra fiata, è segno, che anco essi due uolte muoiono, e più chiaro si legge poco inanti,

Ma ben hò dà dolermi.
Et dorrommi in eterno
Dell'empia Citerea,
Che uuol, che la uendetta dell'offesa,
Ch'Eolo fece ad Enea,
Si rinoui ne'nomi,
E nell'ombre meschine di coloro,
Che già mill'anni, e mille,
S'ucciser disperati.

Io non credo che potesse esser più chiaro, ma le ragioni di questo sono due; prima, ripresi di far uenir l'ombra in scena per questo, ch' essendo il fanciullo per auanti nato in nissun modo atto à lamentarsi, & à mouer pietà, perche ciò commodamente far sì potesse con le parole di lui, nel principio ui finsi l'Ombra. Ma questa non è forse ragione, che sodisfaccia, però sì come ho detto alle uolte alle SS. VV. la Tragedia calunniata fù posta in luce imperfetta, senza principio, e Chori, e senza molti uersi, che ancora le mancano, se ella hauesse hauto il suo principio, non sarebbe forse uenuto uolontà à costui di riprenderla, perche l'ombra uegna in scena, e muoia due uolte, et

anco i gemelli, perciò che il principio salua questo fatto. Era il principio di questa maniera, che Venere ueniua in Scena à dolersi con le Donne, e con gli spettatori, che male fussero osseruate le leggi del suo regno, e mostrandosi di ciò adirata minacciaua coloro, che non la temeuano, perche non solamente ella è Dea dell'Amore, ma anco dell'odio, seguendo in ciò Ouidio, doue parla de' due strali, l'uno d'oro, l'altro di piombo, de quali l'uno è acuto, e pungente, e quello genera amore, l'altro è rintuzzato, e genera odio, e perciò era Dea di uendetta, e che faceua con amori uietati, & illeciti, che coloro, che la sprezzauano, sentissero pena degli ardori loro, e del nõ renderle ubidienza; per testimonio delle quai cose, quanto io possa nella uendetta (diceua) sopra que' cuori, che non mi sì donano, e sopra coloro, che in alcun modo ò mi sdegnano, ò mi offendono, ui farò alla presenza uedere quì dauanti, come seueramente, & acerbamente rimagna castigato Eolo Dio de' uenti per offesa fattami nella persona di Enea mio figliuolo; e così daua occasione, e principio alla Tragedia; con le parole della qual Dea haueuano poi corrispondenza quelle dell'ombra, e con questo consiglio l'introdussi à parlare in quel modo, che sanno le SS. VV. e che si uede nella Tragedia.

LETTIONE QVARTA.

DOVENDO parlare de' uersi, molte cose mi fanno temere di parlare al cospetto di tanti, e tai personaggi, quali uoi siete, Illustriss. e nobiliss. Sig. la prima, perciòche tal parlamēto pare di cosa bassa, e pertinente alli primi principij della grammatica, e tanto più baßa, quanto che i dì passati hauemo ragionato di cose alte, onde è piena la Filosofia naturale, e morale, per loqual paragone quello, che è basso dà se, diuenta anche più baßo. La seconda, douendone parlare in questa mia lingua Padouana, lingua, per dire il uero, roza, e barbara, come son tutte le lombarde, che se i dì passati hò parlato in questa lingua medesima, ciò è stato più tollerabile, perciòche in ogni lingua si può Filosofare, & ogni lingua è atta à significare ogni concetto di chi ragiona con essa lei, sol che, chi parla, uoglia farlo; che se la lombardo nō è tolto l'intelletto d'intendere ogni cosa, sia qual si uoglia, nè anche alla mia lingua dee esser tolto il significare cō la uoce ciò, ch'egli intende, altrimenti trà 'l corpo, e l'anima sua non saria quella proportione, che dee essere trà l'atto, & la potenza, trà la forma, e la materia, onde hà il suo essere il composto, e così non saressimo huomini noi Lombardi. Ma il parlare de' uersi Toscani in altra lingua, che la Toscana,

pare una strania diuisa, & un uario mescolamento di accenti, e pronuntie di parole trà se diuerse, e dispro portionate; però inãzi, che io cominci à parlare di que sti uersi, parmi che sia mio debito di rispõdere à quãto io stesso mi oppono; e come intendo di leuar uia le oppo sitioni, che altri fa à i uersi della Tragedia calunnia ta, così leuar uia quelle, che più ragioneuolmente fac cio io à me stesso. Rispondo dunque, & alla prima oppositione dico, se hauete udita una cosa della Tragedia, che è l'anima sua, cioè la fauola, e le persone di quella, udite anche qualche cosa del corpo suo, ciò è de' uersi, liquali sono istromenti con esso iquali imita la Tragedia le attioni delle persone, e così disse Virgilio nel lib. 4. della Georgica.

—hanc etiam Mœcenas adspice partem.

Oh prometto io tanto di questi uersi, quanto promise Virgilio delle sue Api? Nò certo, perche non sono at to ad attendere questa promessa, ma de' uersi si può promettere gran cose, cioè l'armonia proportione, nu mero loro, le ordinanze delle lor uoci, e simili cose, lequali non son forse meno ammirabili in se, che sia l'historia delle Api, ma noi, per esser usi à tai cose, non le ammiriamo; e se ueruno è che poco le debba ammi rare, si siete uoi quelli, che fate in loro le merauiglie, che il mondo legge, & ammira; ma soggiungo con Virgilio,

In tenui labor—

farò io il potere di dirne ciò, che se ne desidera di udire, se Dio cō la sua benignità mi aiuterà, e se la malignità di chi mi odia non m'impedirà. Nè sono così basse cose i uersi, come si crede, sendo parte della Grāmatica, laquale è parte della Filosofia rationale, come la Loica, la Rettorica, la Poetica, essendo istromento degli oracoli, con esso iquali già si rendeano le loro risposte, e sendo mezo usato dà noi in orare, e pregar Dio, e non pure pregarlo, ma quasi sforzarlo,

Carmina uel cœlo possunt deducere Lunam.

I Salmi sono composti in uersi, non pure dà David, ma dà Moisè, e dà quei primi. Iob in una sua parte è puro uerso, & se in luogo alcuno fanno i uersi à proposito effetti mirabili, si lo fanno essi nelle Tragedie, oue in materia dà noi finta, e di cosa parlando, che la uerità istessa non ne moueria punto, essi muouono le lagrime, & mutano gli animi di chi ascolta. Quanto alla seconda io son sicuro, che molto si disdirà à un Lombardo con sue parole roze ragionare delle compositioni Toscane, ma molto più si disdirà il parlarne con parole Tosche, lequali posto che tutte Tosche le dicessi, (il che sarebbe un gran fatto) & non ne mescolassi per entro di Lombarde con più brutta diceria, che non è parlare di Toschi uersi con parole Lombarde, la pronuntia certo non saria mai Toscana, ma sempre sonarebbe

il peregrino. Nè dico questo per biasimar noi, e laudar Toschi, ma dico per dire il uero, che nè à' Toscani il pronũtiar bene è laude, se non cõmune della pronuntia, e dell'usanza del suo parlare, nè à noi e biasimo il pronuntiare, come noi facciamo, laqual nostra pronuntia non saria men difficile à' Toscani, che à noi la sua: però Anacharsi Scita à chi gli oppose l' esser barbaro, disse, che Sciti à' Greci, e Greci à' Sciti eran Barbari; ma lo dico per dire il uero, & iscusarmi, se io parlo Padouano, perche io son Padouano, e parlo, come son uso. Dunque com'essi parlano di noi, e cose nostre con la sua lingua; così à noi sia lecito con la nostra parlare de' loro uersi; e se io facessi altrimenti, farei ridere, non dico i Gentilhuomini della Toscana, ma qualche suo loro Seruitore, e dà lui tenermi per un cattiuo ignorante, che mal' ignorante è colui, non che non sà, ma che non sapendo, uiene alla proua di mostrar di sapere. Dico bene, che se io scriuessi di quelli uersi, ò se mai scriuerò, scriuerei Tosco, e ciò farei con minore riputatione, che io non farei à parlarne, perche nello scriuere non si ode la pronuntia, che mi fà conoscere per Lombardo, e se ci fusse altro difetto, quello non facilmente si uederia dà ogn'uno; però si lasciaria di cercarne, che la difficoltà fà, che l'huomo cessi di operare. Parlerò dunque nella mia lingua natia, e scriuerò altrimẽte, se me ne sarà data occasione. Di questi uersi, che io faccio nella Tragedia

la Tragedia trè cose si deuono cõsiderare, e le cõside ra il Maldicente; la prima, che questo mio uso è con l' autorità di Dante; la seconda, che io ammetto rime nella Tragedia; la terza, che io uso uersi commune-mente rotti chiamati dalle persone, e tutte trè queste cose riprende il Maledico. Quanto alla prima, che la mistione degli Eptasillabi con gli Endacasillabi sia uerso più alto, e più Tragico, che non è la purità degli Endecasillabi secondo Dante, leggi Dante nel Cap. quinto del lib. secondo, e prima dì le laudi dello En-decasillabo, poi nel fine della Cart. leggi della com-mistione. Dunque hò mostro, che io non sognai, che Dante dicesse di questa commistione, lei esser cosa me gliore, e più Tragica, che la purità dello Endecasil-labo secondo lui; e certo è una imprudenza, quando un dice di hauer letto qualche cosa in uno Autore, il negarglielo, senza cercarne prima ben bene: Prouer bio Tosco, se ti uien detto, tu hai meno il naso, ponuiti la mano; quanto più dicendo ciò di alcun' altro? Quì parla di Dante, e dello studio dà te fatto in ogni sua opera, che questo libro sij di Dante, leggi quello ne di ce il Boccaccio, e Giouan Villani: Oh tu non usi que-sta mistione, come dice Dante, douersi usare. Rispon do, questa è mia oppositione, e non del Maldicente, et ello così doueua oppormi, non col dire, che Dante non disse ciò. Rispondi tù alle oppositioni tue. Oh troppo mi obligate: Io etiandio non dico di hauer fatto bene,

però

però non laudo la mia Tragedia, ma dico non hauer fatto il male oppostomi dal Maldicente; Ma risponderò non per suo odio, ma per uostro amore. Dante per sottile Tragico non intende la Tragedia, ma intende alto, illustre, aulico, Cortigiano Cardinale; e uuole, che questo sia delle Canzoni; et in una parola, lo chiama Tragico, uolendo che questa parola Tragico, tolta dà Tragedia, poema sopra gli altri eccellente, e magnifico, significhi la degnità delle Canzoni. Adunque lo stile alto dee essere composto di uersi misti; però nella mia Tragedia hò fatto tal mistione. Non dunque à me contradice Dante, ma sì al Petrarca, ilqual Petrarca comincia molte Canzoni dallo Eptasillabo: Or quanto à te, che dì tù? Dico, che bisogna prima uedere le altre oppositioni del Maldicente, poi solueremo le nostre: e prima dico, perche io habbia usato rime, poi perche libere, e non regolate, ò uero obligate; & à far questo prima dirò l'errore di chi fà uersi senza rime; poi il buon giuditio di chi li fà con rime. Il uerso senza rima non fù mai usato, nè lodato dal Bembo, anzi dalla sua dottrina segue, che'l uerso senza rima non sia nè graue, nè piaceuole, della qual cosa ò l'una, ò l'altra uuol'essere nella scrittura, ò prosa, ò uerso, che sia: Così dice il Bembo; ciò prouo perciòche la grauità, & la piaceuolezza, nella prosa si genera dal concento, & dall'armonia delle uoci, ma nel uerso,

oltre à ciò, dalla lontananza, & uicinità delle rime, lequali non uogliono essere più lontane, che sette, ò otto uersi l'una dall'altra, & uuole il Bembo, che tal sia la rima al uolgare, quali i suoi piedi al Latino. Dunque oue nõ è rima, non ci essendo uicinità, nè lontananza, non ci può essere grauità, nè piaceuolezza, e con fermo, oue non è rima non son piedi, oue non son piedi non si camina, per conseguente non ui è grauità, nè piaceuolezza di mouimento, di armonia, e di concento; Questo secondo il Bembo: e ciò è gran cosa perche in uero il Bembo non usò mai, nè laudò i uersi senza rima. Ma che diremo del Trissino? Dico secondo lui, che usò tal guisa di uerso, ma non fù il primo, il primo fù Cosimo Ruccellai, nella Rosmonda, che il uerso senza rima non hà in se bellezza compita, e chi fà tal uerso li lieua la bellezza, che come, secondo il, Bembo dalla rima nasce la grauità, e piaceuolezza del uerso, così, secondo il Trissino, dalla rima nasce la bellezza; leggi il Trissino al Capitolo 7. non ui è bellezza senza rima, dunque nè soauità, così argomenta il Trissino, non ui è soauità, dunque tal uerso non è della Tragedia, il uerso della quale uuole essere soaue; leggasi Aristotele nella definitione part. 34., Ma che per rime quì il Trissino non intende le desinenze, ma la proportione delle parole nel uerso, come dice nel secondo, contradirò poi: Et in uero, argomentare che'l

uerso

uerso senza rima non sia nè graue, nè piaceuole; nè bello è argomentare prouando con ragione quel, che sentiamo, il che è superfluo. Mai più non fur fatti uersi senza rima, se non hora; non pur questa lingua, ma la Francesca, la Spagnola, la Greca Volgare, l'Hebrea, e l'Araba son tutte con rima ne' lor uersi, e hora trarremo il cuor del uerso? La rima dà prima soleua essere imperfetta, e di continuo si è andata sì megliorando, che siamo giunti alla sua perfettione, e hora nella trarremo fuora? Dotti, & indotti usano la rima, ma chi buona, chi non buona, e noi contra faremo à questa commune consuetudine, & usanza di tutti i popoli, e di tutte le orecchie? Non pure le lingue dette han rime, ma le hauemo anche alla Latina, e noi le torremo alla uolgare? Dì lo Epitaffio di Federigo secondo à Monreale in Sicilia sepelito (Si probitas sensus &c.)*Infiniti nè potrei dire, ma uoglio finirla con quel memorabile del Petrarca.*

Frigida Francisci lapis hic &c.

Il Petrarca nel suo Sepolcro fece i uersi Latini rimati, e faria ello i suoi uolgari senza rima? Grande è la forza delle leggi; maggior quella della natura; eguale à questa la consuetudine, e quì fà il luogo commune dell'usanza, ex Dione: *Oh il Petrarca non fece, nè uide fatte dà altrui Tragedie uolgari. Rispondo, sapea bene, che se ne poteua fare, è lo sapea meglio Dante, come mostra quello, che ne hò letto, e sapealo*

il

il Bembo, che hauea uisto la Sofonisba, e la Rosmonda; uolete sbandire dal uerso quella cosa, che'l fà numerosissimo, e soaue, e senza ilquale non ui è nè numero, nè soauità, per laquale ogni altro rispetto, che si può hauere alle cose, si hà alla lingua nostra, et all'altrui, onde la nostra dipende? Per lei alteriamo la grãmatica nostra, e l'altrui: Dan. uiddi, replico, supplico, Arabi, Baco, Naiade, restanno. Il Petrarca uoci latine, flagro, bibo, scribo, delibo, Anniballe, ange, carme, Tomasso, paue, tesauro, Orfeo, accense, intense, condense, Ioseppe, erma, spetra, Argia, Deidamia, uibra, cribra, cribro, Tibro, fibra, implica, Numidi, fastidi, digno, pigra, nigra, migra, essilio, matrigna, monile, simile, Fille, clima, ĩpingua, reliqua, Scipio, mãcipio, uisco, prisco, interstitio, Antioco, molce, folce, Anfione, pondo, propio, ploro, torpo, aborre, insulse, insulse, repulse. Giuoca Dãte con la rima, quãdo dice,

Tu prouerai sì come sà di sale. *e'l Pet. più à lungo in quel Sonetto*, Leuommi il mio pensier—

Nè mai rispõde à' Sonetti, se nõ per le rime. Ma se à' Toscani fusse stato lecito leuare la rima del uerso, non era utile, nè in conseguenza lecito di farlo à' Lõbardi, liquali hãno di molti oblighi alle rime, che nõ l'hanno loro i Toscani: le rime à noi insegnano l'ortografia Toscana, laquale i Toscani hanno dalla natura, hauendola dalla loro pronuntia; ma noi, che non sappiamo pronuntiar Toscano, come l'hauerissmo

mo imparata ſenza la rima? La rima ne fa ſapere, che Toſcani dicono non pur giunge, unge punge, ma giugne, pugne, ugne; non pur fà, confà, disfà, ma face, conface, disface; non pur può, ma puote; non pur fece, ma feo; non pur hà, ma haue; non pur perdè, perdette, ma perdeo; uſcì, uſcitte, ma uſcio; che acqua ſi ſcriua con C. Q. che differenza ſia trà ponte, e punte, che ozio, non ſi debba ſcriuere per T. ò per C. ma per Z. perche ſcriuendoſi per T. è per C. non li riſponderia in rima equinozio; che ſeluaggia ſi ſcriua per due gg. e maluagia per un ſolo. La rima è quella, che ne fa abondeuoli di metafore, la rima è ornamento del uerſo, e noi la leueremo? per lei meglio impariamo la lingua dà' Poeti, che dà gli Oratori, coſa contraria alle altre lingue, nelle quali i Poeti pare, che parlino in lĩgua diuerſa dà q̃lla, che uſa la proſa, per liquali Poeti fù forzata la loro lingua tanto partirſi dalla grammatica propria, e formare tante figure: Ogni proua di uerſi in queſta Tragedia ſe ne doueua prima fare, come già ſi fece al tempo de' Greci, poi, non ſi potendo far' altro, sbandir la prima, & uſare l'altro uerſo. Hora che proua ſe n' è mai fatta? Il Triſſino fù il primo, che fece Tragedie, & il Ruccelai, & eſſi la fecero ſenza rima alla prima: Certo non conclude ciò altro, ſaluo che, per eſſere eſſi poco eſſercitati nel far uerſi, l'obligatione della rima, non ſapendo eſſi liberarnela, li ſpauentò; come chi non

fuſſe

fuße uſo alla muſica, intendendola non potria ſtudiare, & meno ne' ſtrepiti. Or, ſe coſtoro temeſſero la dolcezza della rima, che haueriano fatto dell'aſprezza di qualch'altra coſa? Il buon bracco per incontrare huomini, pecore, ò caualli non perde la traccia della Lepre; ma ſe è cattiuo bracco, e male eſſercitato alla caccia, ſubito per la ſeconda ſmarriſce la prima, e non sà cacciare. Dunque, che ſi dee fare? Sbandir dalla campagna pecore, buoi, huomini, e caualli, quando con tal bracco ſi caccia? ò più toſto sbandire il bracco? Dì della cale de' fauri. Dì dell'Archibugieria, che chi per udirla laſciaße il ſuo ordine, e ſene ſcordaſſe, ſaria tirone male eßercitato, non ſoldato ueterano. Tutto 'l mondo hà uſate le orecchie alla rima in ogni lingua, in ogni uerſo, in ogni materia; ogn'uno aſpetta quella, non pure come delitie, & ornamento, ma come riposi, & noi le sbandiremo dalla Tragedia; che reſteria il uerſo? coſa ſciocca.

LETTIONE QVINTA.

HORA torno dà capo, intendendo moſtrare per qual ragione Dante uoleſſe, che la miſtione dell'Endecaſillabo con l'Eptaſillabo ſia più alto, e ſuperbo ſtile, che il puro Endecaſillabo, e ciò facendo, moſtrarò, come il uerſo Eptaſillabo ſia più atto iſtro-

mento

mento della imitation Tragica, che lo Endecasillabo, e che le rime, benche non tutte, ma solo le libere sono attissime alla imitation Tragica. Ma à ciò fare che bene stia, uolendo essere inteso, bisogna prima fare alcuni presuppositi, l'un de' quali è questo, che la lingua uolgare trà i molti uersi, ch'ella usa, & hà usato, e può usare, ne hà trè principali, cioè, l'hendecasillabo, l'Eptasillabo, il Pentasillabo; questa è opinione di Dãte al Cap. quinto, e la conferma il Trissino nella sua Poetica à car. 17. l'altro presupposito siè, che e p lo effetto, e per le cose dette appare, che quale al Greco, et al Latino idioma è il uerso essametro, tale è à noi l'Hẽdecasillabo, ciò si proua per quello, che disse Dante sopra C. 5. & che chiaramente conferma un Toscano, ilquale tratta de' i uersi C. 149. E adunque al Greco, et al Latino il uerso essametro il megliore, e più sonante, e perfetto, & è l'Heroico à essi, & à noi è tale l'Endecasillabo. Il terzo, che il uerso greco, e latino, hà in se harmonia, e numero, e così hà il nostro uolgare; ma in quello tali cose sono più distinte, che non sono nel nostro; perciòche in quella nascono le dette cose dà diuerse radici, e nel nostro son più confuse, perche nascono dà una radice sola: l'armonia si è temperamento di accento, e suono graue & acuto, e così nasce dagli accenti. Il numero è temperamento, e proportione di lunghezza, e breuità di sillabe: laqual lunghezza, e breuità è diuersa dal

graue

graue, & acuto della medesima sillaba; e puossi dire tanto diuerso, quanto è la lunghezza della profondità: Graue, & acuto son l'altezza, e la bassezza della pronuntia, ma la lunghezza, e breuità sono l'estensione, e contrattione. E puossi dire quella esser propria delle parole inquanto suoni, e questa inquanto son uoci, e ciò uolse Aristotele ne' Predicamẽti, quando ei disse l'Oration uocale essere quantità, e misurarsi con sillaba lunga, e breue. Noi adunque dà una cosa medesima cauiamo l'armonia, e il numero nel nostro uerso, cioè dall'accento, con esso'l quale solo misuriamo il uerso uolgare, ilquale accento è graue, & acuto, et oue la grauità è dell'accento, iui habbiamo noi essere la breuità della sillaba, & oue l'acume, iui la lunghezza. Dunque insino à quì appare, che'l nostro uerso non è così nobile, com'e il Latino, perche in quello le sue gentilezze, cioè l'armonia, e numero, sono cose distinte, nel nostro uolgare sono confuse. Ma noi habbiamo una terza cosa, per laquale se'l nostro uerso solo non è così nobile com'è il Latino, almeno il poema fatto del nostro uerso non è men nobile, che sia il Latino; è ciò è la rima, laquale non si sente in un uerso solo, ma in più uersi messi insieme, e congiunti; laqual rima è di trè maniere, secondo il Bembo carte 36. & 37. Regolata, Terzetto, Ottaua rima, Sesti-

na, Libera, Madrigali, Mescolata, Sonetti, Canzoni. E questa terza conditione del nostro uerso, cioè la rima essendo diligẽte ĩquisitione della moltitudine, & identità delle lettere, ch'entrano in essa sillaba, sopra laquale casca la rima, par che sia cõditione propria della dittione inquanto humana, cioè inquanto terminata, e significante, però è più nobile dell'altre due cose, cioè armonia, e numero, lequali sono nella dittione, non come dittione significatiua, ma come suono, & uoci, il che può essere nelle cose inanimate, & ne'bruti. Or uolemo noi con l'autorità di Dante incorrere in maggiore inconueniente, che non saria hauer lasciati i uersetti? Non certo; ma che inconuenienti son questi? Sono due, l'un secõdo il Maldicẽte, l'altro secondo il Bembo, anzi due secondo il Bembo. Dice il Maldicente, che questa mistura di uersi si è cosa di frottole, perche con pochi uersi intieri mescolo molti rotti; & in loro le rime hora sono lontane, hor uicine, et hora si toccano: Dice il Bẽbo, che la uicinanza delle rime, laquale è oue sono uersi rotti, è ben piaceuole, ma non graue; onde non uiene ad eßere conueneuole alla Tragedia: e dice anche, che le rime sciolte, ò libere son cose dà mandriali, cioè roze, & materiali, come son quelle de'mandriali, & per conseguente non son cose cõuenienti alla Tragedia. Et il Trissino nell'epistola della Sofonisba, ne aggiunge un'altra, cioè, che le rime, perciòche mostrano il pensamento, non

son

son proprie del ragionamento alterno, ilquale è fatto senza pensamento. A queste cose hò dà rispondere, poi mostrarò per qual ragione uolesse Dante, & io con lui, che la mistura de' uersi rotti, & intieri fosse più alto, e più Tragico stile, che non è la semplicità degli Hendecasillabi. Poi per qual ragione io nō habbia sbandite le rime dalla Tragedia, anzi io le habbia fatte libere, il che non sono negli altri poemi. Or al fatto, che'l mescolamento di questi uersi solesse essere compositione frottolesca, come dice colui, e che queste rime libere, qual'io uso siano tolte dalle mandrie, come dice il Bembo; e che il uerso, con esso 'lquale imitiamo il ragionamento alterno, debba essere, ò, per dir meglio, parere di essere mãco pensato che sia possibile; dico tutto esser uero, come già disse Cicerone à Ligario; ma che perciò questa maniera di uersi non sia atta alla Tragedia più, ch'altra sorte di uersi, che far si possino, io il niego. Habes igitur, Tubero, (*dice Cic.*) quod est accusatori maxime optandum, confitentem reum, sed tamen ita confitentē, se in ea parte fuisse, qua te Tubero, qua uirum omni laude dignum patrem tuum. Itaque prius de uestro delicto confiteamini necesse est, quàm Ligarij ullam culpam reprehendatis. *E come, parlando della Tragedia uolgare, à lei si conuengono i uersi dà me usati secōdo Arist. non posso mostrare, se nō parlando di questa Tragedia, e de' suoi uersi con le ragioni, con lequali Aristotele parla della Greca, e del uerso suo.*

Douete adunque sapere, che le Tragedie Greche furono trattate in uarie forme di uersi, ma in due spetialmente, cioè in Heroico, & in Iambo, e ciò dice nõ pure Aristotele, ma Platone nel Dia. de Iusto; finalmente lasciato l'Heroico si appresero al Iambo; e ciò dice Aristotele P. 22. & 28. oue di ciò rende la causa, e ne parla anche P. 123. & infra P. 130. e dice egli l'Heroico eßer uerso maxime stabile, & turgidum, Iambum uero, & Ottonariũ *esser numeri molto mobili, ma uno atto alla saltatione, l'altro* rebus agendis *cioè, alle attioni humane, lequali in Tragedia senza, narratione si rappresentano, nella qual Tragedia sempre guardiamo alla persona agente, et operante.* Tragedia enim est sine narratione Pag. 132. *Però il uerso à colui si deue conuenire, cioè all'operatione sua; per laqual cosa il merauiglioso è più conueneuole all'Heroico, che alla Tragedia, perche nell'Heroico non si considera tanto l'attione, quanto nella Tragedia, e perche le attioni uogliono esser naturali, e non ammirabili, però la Tragedia non è così ammirabile, come la Epopeia, e questo è quello, che dice Arist. al Tragico, che ciò, che scriue, scriua in maniera, che sempre li paia, che sia in Scena rappresentato; e così scriuerà cose conuenienti alla Tragedia. Questo dice Aristotele della Tragedia Greca, e de' suoi uersi. Or alla nostra secondo Dante, e lo conferma il Trissino, quello*

lib. 2. cap. 5. questo car. 17. e presuppono che l'Hendecasillabo in questa lingua sia proportionato all'essametro nella Greca, e ciò conferma il Toscano, che scriue dei uersi car. 149. Or ciò stante così argomento. Il uerso essametro non cape nella Tragedia Greca, ò latina, perche eccede l'armonia del colloquio, e ragionamento alterno, come dice Aristotele P. 28. e perche è troppo stabile, però non conuiene nè à ballo, nè à ragionamenti mutui; & alterni P. 130. e Dante ubi supra dice, che l'Hendecasillabo è di troppo peso, perciòche in lui sono raccolte tutte le cose, che pesano. Dunque nella nostra Tragedia non cape l'Hendecasillabo per essere uerso immobile, e non atto alla mobilità delle attioni humane, e delle cose, che in Tragedia si trattano, e tanto meno quello, ch' è senza rime, ilquale è sopra modo pigro, e tardo; onde se il uerso senza rime si douesse mai usare, il che niego, manco male saria l'usarlo nell'Heroico, che nella Tragedia, perche nell'Heroico conuiene la stabilità, e turgidità, oue non si rappresentano attioni humane, ma per narrationē *si imita. Oh à Poema sõmamẽte graue si conuiene uerso sõmamente graue Ouidio nel 2.* de Tristibus *dice,*

Omne genus scripti grauitate Tragędia uincit

Rispondo, poema graue ò per le cose trattate, e tale è la Tragedia, e l'Epopeia; ò per lo modo del trattarle, cioè ò con narratione, ò con attione, e tale è l'Epo

peia, però à questa Tragedia, perche imita con questo modo, cioè senza narratione uenẽdo al fatto, non accade uerso graue, & è simile questa distintione ne' poemi à quella delle scienze, cioè, che sono distinte nõ penes rem consideratam, *ma* penes rationem formalem considerandi. *Ma se tu pur uuoi hauere .... della grauità del uerso nella Tragedia, habbitelo, ma confessa di contradire ad Aristotele; e cosi l'Hendecasillabo in questa lingua, perche è simile all' essametro, non hà luogo nella Tragedia; nè ui hà luogo il pentasillabo, perche è troppo breue, e come l' Hendecasillabo con la sua grauità eccede l'armonia del mutuo ragionamento, così il Pentasillabo è difetto, perche è troppo mobile, come quello è troppo tardo, e troppo graue, e per un'altra ragione, perche anzi è principio di uerso, che uerso, e par che per se non possa stare, ma che sempre si appoggi ad un'altro uerso, e re uera il Petrarca non l'usò mai per se stante, ma appoggiato in quella Canzone*

Verdi, bianchi, uermigli, &c.

ma Dante l'usò ben dà per se, & io l'uso in questa Tragedia, ma è sì mal conosciuto dà chi la corresse stampandosi, che tali uersi non si conoscono, però ò sono appoggiati a gli altri, ò, se per se stanno, ui sono aggiunte parole, che li fanno di sette sillabe. In tali uersi adunque è il difetto dell'armonia, però

non

non sono Tragici, e ciò è per la loro picciolezza, nella quale si confonde essa armonia, e non si può confondere; & è consideratione Aristotelica questa; perciò che Aristotele P. 48. dalla bellezza esclude la troppa grandezza, e la troppa picciolezza, e si attiene alla mediocrità. Così adunque faccio io de' uersi, hò escluso l'Hendecasillabo con Aristotele, hora escludo il Pentasillabo con Aristotele; che resta dunque? Di due resta parlare, l'uno è l'Ottonario, e Tetrametro, l'altro è il settenario, ò uero Eptasillabo. Dell'Ottonario si faceano anticamente, (Arist. P.48.) & anche al tẽpo nostro dall'Academia del gran Lorenzo de' Medici si son fatte Canzoni dà ballare, & anche alcuni altri Poemi. Vedi il Trissino C. 17. f. e come li chiami, e Dante nel fine del cap. 3. sopra allegato. Resta dunque, che l'Eptasillabo solo sia il Tragico, che noi douemo usare nella Tragedia, non dico nelle Canzoni, lo cui stile chiama Tragico Dante; ma dico nella Tragedia, per laqual cosa io l'hò usato, non già solo, ma accompagnato dall'Endecasillabo, e più frequente di esso Endecasillabo; e ciò hò fatto, pcioche cõ la mobilità sua meglio posso imitare i mutui ragionamẽti per dargli alle uolte della stabilità, che le cose Tragiche desiderano, benche l'attione non la consenta, io ui mescolo l'Endecasillabo, e, per discendere anco à maggior uiuacità d'imitatione,

ui aggiungo il Pentasillabo, perche con quello mi pare di far uedere, che nè agli altri sia stato pensato quando si usano. Or che ciò sia dottrina Aristotelica lo prouo per quello ne dice Aristotele nella Par. spesso allegata, cioè la 28. leggila, & argomenta. Resta dire, perche io faccia rimati tai miei uersi, e perche le rime siano libere; ma prima bisogna rispondere alle oppositioni, che à tai uersi si fanno. La prima è, che sono frottoleschi, ò dà mandrie. La seconda, che sono forse leggiadri, ma non graui, però non Tragici. La Terza, che, parlando di questo mescolamento di uersi fatto da Cheremone, Aristotele lo biasima Par. 9. & 131. Ma prima risponderò alla terza, perche più tosto ui si può rispondere, che alle altre, e dico, che Aristotele non biasima Cheremone nella P. 9. leggi, ma dice, che non è Poeta per la sua mistura di uersi, ma perche imita; & uuol dire, che se dal uerso si deriuasse il nome del Poeta, colui saria più Poeta, che più à' uersi desse opera, e colui più da opera al uerso, che più ne fà di uarij, & che più ne mescola, quale fù Cheremone, ilquale però non si dice perciò poeta, ma perche imita. Dunque, parlando del uerso Tragico, quello è più Tragico, che meglio imita le nostre attioni, e nõ q̃llo ch' e più graue, e tale è l'Eptasillabo. Ma che dì tù alla P. 131? dice Aristotele, parlando della Epopeia, non pure della Tragedia, che fare un Heroico con mistura di ua

rij uersi, è inconueniente; ma non dice già ciò della Tragedia, anzi pare che lo consenta; leggi. Et in fatti nelle Tragedie è mistura di uarij uersi, anche nella Tragedia del Trissino; e se'l Maldicēte fuße dà tanto, che componesse Tragedie, saria anche nelle sue: Ma in Seneca non e forse cosi? Si certo: Dice adunque Aristotele nell'Heroico, e Poema lungo, non nel Tragico; e come diria nel Tragico, se dalla Tragedia hà sbandito l'Essametro? Etiam in certa Ode di Oratio non si uede l'essametro in compagnia con altro uerso? leggi,

Diffugere niues, redeunt iam gramina campis,
Arboribusque comę.

In somma non uuole Aristotele, che nell'Heroico si mescoli l'essametro col iambo, come già se Cheremone, nel qual caso non son'io, che ho fatto Tragedia, non Heroico. Hora alle altre oppositioni; Confesso questi uersi esser già stati frottoleschi, e dà Mandriani, te eßer leggiadri, e snelli, quāto esser poßano il più; ma non segue, dunque non son Tragici. I Iambi, iquali così son detti, perche già si usauano nel conuitiare, & uillanneggiar l'un l'altro, come dice Aristotele, il che è cosa dà postriboli, e dà Tauerna; non sono essi fatti Tragici per esser cosa mobile, & atta ad imitare l'alternar del ragionamento? Che maggior miracolo e, che i uersi Iambi siano Tragici, che i rotti de i mandriani, e delle frottole: perche riprende

mo,

me, e non Aristotele? è così grã coſa, che una guiſa di uerſi ſia ſtata uſata à diuerſi uffitij? Ouidio non uſa egli l'Elegia non pure à coſe amoroſe, e lagrimeuoli, ma alle altiſſime, come ſono i Faſti, e baſſiſſime, come è il dir male, qual'è quella in Ibin? leggi nel lib. 2. de' Faſti. Solone non cantò egli in Elegie le ſue leggi; e con una Elegia, fingendoſi pazzo, non ſpinſe gli Athenieſi alla guerra di Salamina? & in laude di Ariſtomene non ſi cantar Elegi? e Miminermo in uerſo Elego non ſcriſſe egli la guerra de' Smirnei? & in uerſi Elegi Hipparco Tiranno di Athene nõ ſcriſſe egli la ſua Dottrina inſegnata al popolo per li cantoni della Città? leggi Platone nell'Hipparco; e Pauſania nel lib. primo. Vn certo poeta in uerſo Iãbo plora la ruina di una Città: e noi un'iſteſſo eſſametro uſiamo nelle coſe Heroiche, e nelle coſe ruſtiche, e trà' Paſtori. E, benche il uerſo fuße dolce, e ſoaue, e ſi poteſſe ballare, direi quello, che diſſe Euripide, ſecondo Plutarco car. 142. hauere uſato in poema graue uerſi, al numero de' quali ſi potea ballare, e direi di hauer miſti queſti uerſi per la ragione detta dà Plutarcho car. 27. f. ilquale parla della Tragedia: In uerſo eſſametro furono reſi gli Oracoli, però Seneca nella Tragedia di Edipo fa parlar l'Oracolo in eſſametro, come Euripide in uerſo elego fà lamentare Andromache, e quell'iſteßo eſſametro fù deſtinato à gli Epitaffij, poi all'Heroico, e non ad al-

tre

tre cose , Perche la Tragedia Quia est ludus , ludus autem medium quid inter uoluptatem, et laborem,& non est solatium , sed refocillatio , *però si fà in uerso, e sì canta; nè si cantauano soli i Chori, e ballauano, ma anche altra sorte di uersi, nell'Odissea dà Femio, e Demodoco: & Ouidio dice, che i suoi uersi sono stati saltati.*

LETTIONE SESTA.

HAVENDO io usato l'Eptasillabo accompagnato dall'Endecasillabo , e Pentasillabo , e questi cõ rime, ma libere, et essẽdosi detto di esso eptasillabo et della sua compagnia, resta, che delle rime si parli; e ciò farò , mostrando due cose, l'una perche si usi rime, l'altra perche libere, e non regolate, onde la terza cosa si mostrerà detta dà Dante, cioè , per qual ragione tal compagnia di uersi sia più superba , e più numerosa , che la semplicità dell'Endecasillabo, e tutto farò con le ragioni mostratemi dà Cicerone , e dà Aristotele . Prima adunque è dà parlar breuemente del uerso Greco, & Latino ; poi del uulgare à questi due proportionandolo : leggi di esse

Tragedie C. 34, 35. Confermo pag. x, & xx. Sono adunque nel uerso greco, & latino due cose, nate in loro dalle lor sillabe, cioè armonia, numero, ò uero rithmo. Quella dagli accenti, acuto, e graue; Questo dalla lunghezza, e breuità delle sillabe, onde si fanno i piedi Dattilo, e Spondeo; quella dalle sillabe, come suono, che è essa dittione; questo dà loro, come uoce dearticolata: onde cauo, che'l rithmo è più nobile dell'armonia, perciòche la dittione è suono, & anche uoce dearticolata, perche è della dittione, come uoce humana, ò almẽ come uoce animata, ma l'armonia è della dittione, come suono, il che è cosa cõmune ad animati, et inanimati. Nel uerso uolgare sono l'istesse due cose armonia, e numero, ma nascono dà una isteßa radice, che sono gli accenti graui, et acuti, dũque nel greco sono cose distinte armonia, e numero, e nel uolgare sono cõfuse. Ergò fin quì è più bello il uerso greco del uolgare; così argomenta Aristotele P. 48. per laqual ragione si proua anco la imperfettione del uerso di 5. sillabe, però è raro nel mio poema. Ma il uolgare, oltra le cose dette, hà la rima, di che hò dà parlare. E dunque il uerso uolgare una adunanza di certe sillabe con suoi accenti nelli lor luoghi determinati 4.6. ò almen 10. õde hà il uerso la forma sua, non dal numero delle sillabe. Torno alla rima, e oltre le cose dette nel nostro uerso, se la natura hà trouato la Rima, come dice il Bembo suguita, che

tanto è male leuar la rima al uolgare ; quanto al Greco i ſuoi piedi. Dunque ſenza la rima il noſtro uerſo è immobile, ergo non Tragico, ma uedi C. 36. T. e tutto ſegue ſecondo il Bembo. Ma io della rima in altro modo parlando, dico, che ancora che per le coſe dette il uerſo uolgare ſia dà manco del Greco, tamen la rima fa lui più bello del Greco, perche la rima non è ornamento, ò forma del uerſo in ſe ſolo conſiderato, ma comparato, e proportionato ad altri uerſi, laqual proportione non hà il uerſo Greco, e Latino. Dunque come nel ſuono, e rithmo ſono al uolgare ſuperiori, così in queſto ſono à lui inferiori. La rima dunque incatena, & uniſce il poema uolgare; in ſe medeſimo, e trà le ſue parti mirabilmente perche delle ſillabe fatte con proportione uniſce, et incatena i uerſi particolari. E dunque la rima nobile, e megliore ornamento; e anche la rima conditione della parola, ò uero dittione, non tanto come ſuono, (benche e come ſuono) non tanto come uoce dearticolata, onde e numero, ò uero rithmo, ma come uoce ſignificante, il che e proprio dell'huomo; ciò ſi uede nella eſquiſita diligenza di eſſe rime con lettere ò ſemplici, ò dupplicate, il che non ſi fà ſe non di uoci ſignificanti, & in quanto ſignificano. E dunque più nobile la rima anche per queſto, che non e il rithmo, ne l'armonia, e anche

che la rima seggio, fine, e riposo dell'orecchie, e dell' intelletto, che la natura alle orecchie hà trouata questa concinnità di rispondenza, nella quale è maggiore armonia, che nel graue, & acuto, che ancor che'l graue, et acuto separati generino forse maggior armonia, che non fà l'unisono; nondimeno perche nel uolgare non è questa risattione di graue, & acuto, ma sono l'un dopo l'altro, & iui è l'unisono, oue è la rima, però quì è maggiore armonia. Di quì uiene, che parlãdo de' uersi nostri il poeta, e l'oratore, li chiamano rima, prendendo la parte più nobile del uerso per il tutto, e ciò sia detto quanto al riposo delle orecchie. Quanto à quella dello'ntelletto è gran riposo in sù la rima, perche sopra quella le più uolte finisce la sentenza, laquale è pasto dell'intelletto. Dunque nel uerso senza rima non riposa nè l'orecchio, nè l'intelletto. E dunque il nostro uerso nobilissimo, perche hà in se non pure il numero della clausula, cosa à lui, & alla prosa cõmune, nõ pure il numero del uerso, come hà il Greco, & il Latino, ma il numero del poema, ilquale nasce dalla proportione dell'un uerso all'altro, e per conseguente il poema uolgare hà più unità per tal causa, che non hà il Greco, e Latino; Dunque fà un gran male chi priua il nostro uerso, e poema di questo concento, di questo riposo, e di questa unità. Si porria dire dunque, se di tanta uirtù è la rima, usala anco nel Latino. Rispondo

il Zucchero è più ſoaue coſa del pane, nondimeno più pane ſi mangia che Zucchero, & il pane è più toſto cibo, che condimento; e così è della rima; il uerſo Greco, e Latino ſon tanto perfetti, che non hanno biſogno di queſta giunta, e chi'l faceſſe con rima, il faria affettato; non così è il noſtro uolgare, ilquale ſenza rima è coſa ſciocca, come laſagna ſenza caſcio; e forſe, per eſſere uſi al Latino ſenza rima, eſſendoui la rima ſenza il coſtume ne annoia, ma per tal coſtume ci annoia il uolgare ſenza rima, e che ſia uero, che'l moltiplicar del condimento guaſti il cibo, & il moltiplicar dell'ornamẽto faccia il uerſo per la ſua affettione ſpiaceuole, leggete le Canzoni, oue di tante rime abondiamo, e ſentirete la noia dell'affettatione, leggi quella di Guido d'amore, & Ariſtotele P. 120. e forſe anche ciò auuiene, perche in tai poemi la rima perde la ſua uirtù naturale di eßer fine, e ripoſo dell'orecchia, e dello'ntelletto, come ſaria noia, e fatica il fermarſi ad ogni paſſo. Oh la rima moſtra penſamento. Contra, come moſtra penſamento, ſendo ella naturale? Leggi Ariſtotele P. XX. e Cic. E certo la rima numero, & è coſa naturale, ma il modo del rimare è bene artifitiale, però io uſo la rima meno artifitiale che ſia, cioè la libera, della quale parla il Bembo car. 39. f. ma di ciò dirò poi. Oh la rima diſuia la mente del compoſitore. Riſpondo con la ſimilitudine del brac-

co. *Bisogna dunque che'l nostro uerso pensatamente sia fatto, ma che'l pensamento non apparisca; e ciò si esseguisce, oue le rime son libere, però le usauano huomini rozi senza pensiero; ma il uerso senza rima non è pensato, & è stupido senza sale, & insulso, e tal uerso non è cosa Tragica, ma plebeia.* Vide simile Aristotelis P. 122. & aliud simile Plat. in Cratillo Pagina 174. *Non si scorge il pensamento nelle rime, se nõ oue in un medesimo modo si rispondono, ma la libertà di esse lieua dal uerso tal suspitione; e ciò sia detto anche della uarietà di esse rime, e di essi uersi, che non essendo tutti di un numero di sillabe determinato, ma lunghi, brieui, mediocri, lasciano il pensamento, e pare che à caso sian fatti tali, & oltre di ciò fanno il poema tutto più superbo, e più alto, come disse Dante, del cui detto debbo hora render la causa: e dico il poema nostro uolgare esser tanto più superbo, quanto è più numeroso, e già si è detto il numero, ò uero rithmo nascere dalla lunghezza, e breuità della sillaba; il che non essendo nel nostro uerso, l'industria si è ingegnata di ritrouarlo in tutto il poema col uerso lungo, e breue, poiche con la sillaba non hà potuto, laqual compagnia nel Latino fà il poema più dolce, perche già il uerso è dà se numeroso per le sue sillabe, ma nella nostra lingua tal mistione il fà più superbo, perche gli dà il numero con la lunghezza, e breuità de i uersi, perche non l'hà*

dalle

dalle sillabe del uerso solo, e per se preso: che nel Latino il poema per tal mistione diuenti più dolce, uedi i Lirici, e gli Elegi. Dico appresso, che la uarietà de' uersi, e delle rime hor uicine, et hor lontane è numero più tragico, che non è la semplicità del uerso, e la regolatione, & uniformità della Rima Pla. libro 3. de Iusto P. 228. ex quibus dictis col lige rationem eorum, quę dicit Aristoteles de Heroico poemate, & uersu exametro *P. 130. 131. Or per finire, perche io dissi la rima esser numero, uediamo con auttorità di chi, e con che ragione lo diciamo. Quì confusamente parlarò con Cic. mostrando come la rima sia numero, e che'l uerso nostro non debba essere senza lei Car. 216. f. Vedi 213.* simile repetitum *C. 218. f. poi per saluarsi, che la rima non sia uitiosa nella Tragedia. uedi Car. 217. et à q̄sto aggiungi ciò che dice C. 219. f. poi, che sẽza rima sia uano, e tedioso, e sprezzato uedi C. 218. Hauendosi parlato generalmente della rima, del uerso uolgare, e della mistione di essi uersi secondo Dante, e'l Bembo, e l'usanza di tutto'l mondo, uegniamo al particolare, cioè perche ragione nella Tragedia sia fatta questa mistura di uersi, e con rime libere; sì uederemo poi, perche nella mistura sia maggiore altezza, che nella semplicità, come disse Dante. Ohi rozi uersi dà frottole, e le rime libere sono tolte dalle . . . Io lo*

confeſſo, e così dirò con Cic. pro Ligario. Habes igitur Tubero, *dico in queſta opinione eſſere, cioè, tai uerſi, benche frottoleſchi, eſſere dà Tragedia, & eſſerui Ariſt. Ma che? & i Iambi non ſono eſſi tolti dà conuitij, e dalle Tauerne? E così gran coſa, che un uerſo ſia uſato à diuerſi uffitij? l'Eſametro in Homero ſi balla, e ſuona; e ſi ſuona, balla ãcora, l'Eneide, Buccolica, e Georgica; e negli Oracoli, Seneca car. 82. f. e ne è pieno Pauſania, e negli Epitaffii degli antichi: l'elego ſi usò nelle lamẽtationi dà Tibullo, dà Ouidiò ne i Faſti, materia graue, perche religioſa, in Ibin inuehendo, e cõuiciando; le leggi fece Solone con uerſo elego, e fintoſi pazzo cõ una elegia rinouò la guerra di Salamina, Mininermo cantò in uerſo elego la guerra degli Smirnei, & Hipparco in uerſo elego ammaeſtraua il ſuo popolo, ſcriuendolo nelle ſtrade, ciò dice Platone nell'Hipparco, e, ſecondo Pauſania, in uerſo Iambo fù pianta la ruina d'una Città. Che'l maldicente ſij di queſta opinione, leggi C. 30. Oh ciò è uero di qualche parte della Tragedia, ma non di tutta. Contra, della megliore, e più Tragica parte è uero, cioè oue ſi muouono gli affetti, perche non del reſto? Che queſta ſia la principal parte della Tragedia, leggi Poli C. 67. Or che Ariſtotele ſia ſtato di queſta opinione, che tali uerſi rotti ſiano li ueri Tragici, prouo; ſecondo Ariſtotele trè uerſi furono della*

Tragedia, ò poteano parere di lei degni; Ottonario, Essametro, Iambo, leggi P. 26. 27. 28. ma leggi P. 22. e considera, e che usato fusse il Iambo inãzi, che'l diuentasse Tragico, confermo, leggi P. 123. poi Aristotele comincia à parlar dell'epopeia, ò uero poema Heroico, & tandem lege *P.* 130. & 132. *Dunque* ex dictis *chiara cosa è, che Aristotele non dà il uerso à poema secondo la grauità della cosa trattata, ma secondo l'imitatione di eßo poema. Che se uno imita l'attione della persona per narratione, à costui conuenirà uerso stabile, gonfio, e pieno, ma se imiterà quell'istessa attione* agendo non narando *à costoro conuerrà uerso mobile, e che dà se ne occorrerà senza pensarui; quella è l'Epopeia, questa è la Tragedia. Or à proposito la nostra lingua hà trè uersi di* 11 *di* 7. *et* 5. *In questa lingua dunque sarà uerso simile all'Heroico, ò uero Essametro, e simile al Iambo; all'Eßametro quello di xi, al Iambo quello di 7. ecco la ragione, Prouo il primo per Dante leggi Cap. 5. & il Tosco C. 149. che al Iambo sia simile il nostro uerso di sette, ecco la ragione della P. 28. Item è mobile assai, però e detto leggiadro, e come il Iambo dà conuitij è tolto, così questo dalle frottole, e dalle... Or così argomento, e prouo, che'l uerso di xi non sia Tragico, perche è troppo stabile, e pieno, e perche è Heroico, ergo non Tragico, nè atto* rebus agendis, *e supera*

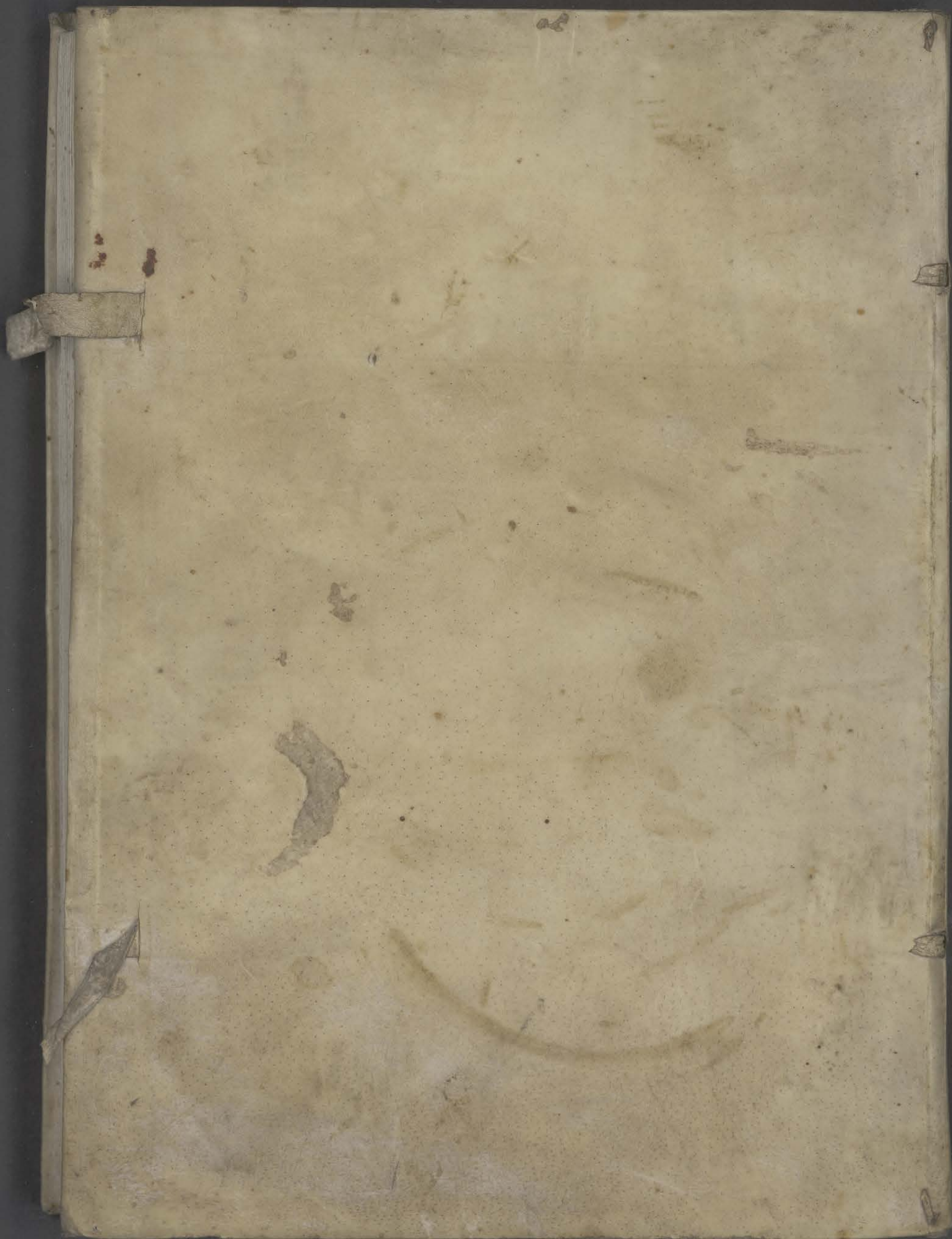
l'armonia del parlare alterno, ilqual è mobile. e poco pensato. Oh io li tolgo la rima. Contra, non fai niente, anzi fai peggio. Che per leuar la rima non si faccia niente, e non si risponda, nè proueda all' inconueniente, prouo perche la stabilità, e la presenza di questo u sono non è in lui per rima, ma per le sue 11. sillabe, così composte, e proportionate. Leggi Dante nel suo Cap. 5. iterum. Anzi che per leuargli la rima si faccia peggio, prouo, perche la rima gli da leggiadria, e per conseguente lo fa meno stabile, ergo più atto all'imitatione del parlar muuo, e delle cose agẽde, che'l uerso quanto più è stabile, è piu atto all'heroico, e quanto è più mobile è piu Tragico, onde senza rima è men male nell'heroico, che nella Tragedia: Ma che l'istesso sia atto dà se alle uno, & all'altro, ciò non può essere. Oh se'l uerso di 7. è simile al Iambo, perche non l'usi solo? perche l'accompagni à quello di 11? il che non uuole Aristotele, che si faccia, e ne riprende Cheremone, P. 9. & 131. Rispondo: costui, non intende Aristotele; intendilo tù, leggi Seneca C. 85. f. & Oratio

Diffugere niues—

Or rispõdi, perche mescoli? Rispõdo, così anco nella Tragedia si mescolano i modi leggi Plutarco C. 59. f. mescolo dunque anch'io il uersetto col uerso graue di xi. Oh il Bembo dice, che tal uerso è piu dolce non più grande. Rispondo, Dante dice, più insuperbirsi,

non più addolcirsi, e posto che fusse più dolce, non restería di esser Tragico cõ l'autorità di Euripide, leggi Plutarco C. 522. Dico anche, che tal mistura fà il poema più numeroso, e più superbo, come dice Dante. Come ciò sia, dirò dimane, parlando delle rime. Oh se tu ti uuoi gouernare per la P. 28. tù dei anzi mettere nella Tragedia, come suo uerso quello di 5. che di 7. legete, argue. *Rispondo, dunque anche meglio la prosa. Ma per quella ragione, ch'io non imito con la prosa, non imito col uerso di 5. ilquale è quasi prosa, e non è manco* suauis, *perche non hà armonia, nè numero, nè melo; ilqual* sermo suauis *casca nella diffinitione della Tragedia, lege P. 34. 35. e questo difetto gli, auuiene per la sua picciolezza, e per laquale non ui si discerne, nè armonia, nè numero, uide P. 48.*

IL FINE.





Il Sperone Speroni

Canace tragedia
del sig. Sperone Speroni
alla quale sono aggiunte alcune
altre sue compositioni, et una
apologia, et alcune lettioni in dife-
sa della tragedia.

in Venetia.

presso Giovanni Alberti
1597.

16°. 5 k. n. – 253 k.
A–A₂ – R – R₂

Opr. perg.

Il Sperone Speroni

Canace tragedia
del sig. Sperone Speroni alla
quale sono aggiunte alcune altre
sue compositioni, et una apologia,
et alcune lettioni in difesa della
tragedia.

in Venetia.
Presso Giovanni Alberti
1597.

16°. 5 k. n. — 253 st.
A–A2 – R–R2

Cfr. perg.